# TRASFORMISMO

**di Luigi Anderlini**

● Del congresso dc si sono ormai date tante versioni che — se dovessimo stare ai cronisti — esso finirebbe con l'assumere il significato sfuggente ed effimero di una serie di immagini al caleidoscopio. C'è la versione psicologica: De Mita che dopo cinque giorni di « cattiverie », rosolato a dovere sullo spiedo impietoso delle polemiche interne, perde il controllo di sé, polemizza con Marini e si espone nudo all'oltraggio della platea, aprendo di fatto con la sua replica il « vero » congresso. C'è la versione freudiana: il partito è alla ricerca di un capro espiatorio per la sconfitta del 26 giugno; di mese in mese, di rimpallo in rimpallo, De Mita anticipa gli altri sul tempo ma alla fine è costretto in congresso a pagare pesantemente di persona. C'è la versione trionfalistica o quasi (quella che Nuccio Fava ci ha propinato al Tg1): un partito che prende coscienza delle sue fortune declinanti ma che trova nel suo giovane segretario il demiurgo capace di farlo soffrire quel tanto che è necessario per il suo riscatto, per la immancabile ripresa. C'è la versione sociologica: uno scontro tra vertice e base, tra i capicorrente e i delegati con una conclusione di tipo qualunquistico che lascia le cose com'erano anche se formalmente tutto appare rimesso in discussione. C'è infine la versione ribellistica: un candidato alla segreteria (Scotti) che decuplica i propri voti in una salutare vicenda congressuale, testimonianza della presenza di una base che resiste alle imposizioni dei vertici.

Ognuna di queste versioni ha una sua parte di verità. Tutte hanno però il torto di tenersi a distanza dal metro di giudizio da cui non mi pare si possa prescindere nel valutare il congresso del nostro partito di maggioranza relativa: voglio dire il metro, il punto di vista politico. Vero è che in tempi come questi a fare esplicito riferimento alla politica (mettendo da parte il caleidoscopio) si rischia di essere presi per degli stravaganti avendo appunto la sociologia, la psicologia, e la retorica ripetizione di giudizi di comodo, invaso il campo al punto da annebbiare spesso il quadro di riferimento fondamentale che è e deve restare il giudizio politico.

E' stato — ricordiamolo — proprio De Mita fin dall'inizio della sua segreteria ad introdurre una « cultura » di questo tipo, gabellandola tra l'altro come nuova.

Anche in questo congresso ha finito col ripetere la sua teoria: le distinzioni di destra e sinistra non hanno più senso; lo scontro è tra vecchio e nuovo, tra coloro che hanno una cultura di governo e coloro che (poveretti!) ancora non sono arrivati a tanto. In realtà è la pratica deteriore del trasformismo, in particolare di quello italiano, che ha bisogno di queste mistificazioni per sottrarsi alla logica che veramente conta, quella dei giudizi politici dove destra e sinistra restano corpose realtà.

Né si può (per il ruolo assai rilevante che De Mita vi ha giocato) — giudicando il congresso — prescindere dalla parabola con la quale in esso si è inserito il suo segretario.

Partito dalle posizioni della corrente di base (di cui interpretava l'anima meridionalistica), impegnato severamente lungo una linea di significativa apertura a sinistra negli anni '60 e '70 (è sua l'invenzione dell'« arco costituzionale ») De Mita si è venuto successivamente spostando su posizioni che ogni volta ammorbivano la sua originaria impostazione, vuoi ricorrendo a diversivi generazionali (il patto di S. Ginesio), vuoi servendosi di pratiche tipicamente trasformistiche come il clientelismo sfrenato nell'area avellinese, vuoi adattandosi via via a tutti i patteggiamenti pur di costruire attorno a sé non una maggioranza in grado di guidare il partito ma una convergenza di tutte le componenti interne che necessariamente annebbiava la prospettiva generale fino a renderla irriconoscibile e trasformava la sua segreteria in una grigia gestione del potere.

E' lungo questa parabola che De Mita si è inserito nel congresso dell'Eur. La sua stessa relazione di apertura nascondeva, proprio nella prolissità e nel sociologismo di maniera, la reale mancanza di una chiara prospettiva politica di rinnovamento. Tentava di scaricare su un lontano passato le responsabilità del 26 giugno e assumeva il pentapartito (con Craxi) a linea « strategica generale » della Dc. Aveva ben ragione Forlani a rinunciare alla sua battaglia visto che il suo antagonista di due anni fa, messa molta acqua nel vino della legittimazione del Pci come alternativa, gli offriva — per i rapporti con il Psi — più di quanto egli stesso non avesse chiesto. L'uomo della grinta antisocialista si stemperava in una strategia che con il Psi voleva trattare per i tempi lunghi, anzi lunghissimi.

Chi usciva mortificata da questa tipica operazione trasformistica era proprio la corrente cui De Mita ancora formalmente appartiene, quell'« area Zac » che con lo slancio generoso del suo leader e con la lucidità di Granelli tentava al Paleur di recuperare la sua identità.

Fanfani giocava tutto il suo ruolo di presidente nella vocazione che gli si addice e Andreotti con un discorso abile quanto elusivo tendeva a presentarsi *(et pour cause)* come una specie di padre nobile di una operazione di cui non vedeva chiari i contorni. Piccoli pensava solo al suo incarico di presidente del consiglio nazionale. A questo punto il fattaccio: quei dieci minuti di *bagarre* con De Mita esposto alla tribuna in mezzo ai delegati che gli impedivano di parlare e la « nomenclatura » (Forlani) alle sue spalle, allibita.

Non sono d'accordo con coloro che parlano di uno

« scivolone » sul caso Marini. Io all'Eur c'ero: è tutta la replica di De Mita che testimonia della sua scarsa tenuta. Sono le sue battute dei giorni precedenti (su Scotti, sui « capicorrente ») che dicono come l'uomo sia impari a responsabilità di un certo livello.

E' lecito allora domandarsi: la sua perentoria richiesta di un listone è solo la rivalsa di un modesto leader che non sopporta e non sa adeguatamente reagire alle « cattiverie » degli altri o è il segno di una reale volontà di rinnovamento, e della consapevolezza della gravità della crisi democristiana? Vorrei optare per la seconda ipotesi ma me lo vietano le considerazioni fin qui svolte. Non esiste infatti una azione di reale rinnovamento interno della Dc che prescinda da una linea politica di rinnovamento. Quando la prospettiva politica generale è il grigiore della gestione dell'esistente (con al più qualche ammodernamento che tenga conto del nuovo tecnologico) a che servono i poteri che De Mita ha chiesto di « gestire la selezione della classe dirigente »? Nel grigiore di quella linea la scelta sarà tra competenze « tecniche » — appunto — e si sa come la tecnica molto spesso serva a mascherare la clientela o, nel migliore dei casi, a dare corpo a un partito conservatore di massa. Una ipotesi che all'Eur era presente in più di un intervento.

Non servono dunque i risultati di questo congresso a tirar fuori la Dc dalla sua crisi: non servono perché non si vede come essa in queste condizioni possa affrontare la concorrenza socialista nell'area del moderatismo efficiente e non si vede come essa possa mantenere il suo contatto con la base popolare avendo mortificato così pesantemente la sua ala sinistra. Né mi pare che Scotti sia in grado di proporsi come reale alternativa visto che anche il suo 30% è molto contraddittorio, almeno tanto quanto il 57% di De Mita. Il dato che li distingue non è — almeno per ora — politico ma psicologico. La consapevolezza della crisi ha giocato al peggio nel segretario eletto, in una specie di « cupio dissolvi »; può avere il volto fresco di una edizione aggiornata del vecchio partito popolare nelle intenzioni del ministro della Protezione civile.

Resta quella che a me sembra la domanda più impegnativa. Saprà la sinistra trarre le conseguenze da quanto è accaduto? Avrà la forza di riprendere il suo ruolo? Quale sarà il suo atteggiamento nelle questioni più scottanti oggi aperte? Sui due decreti (costo del lavoro e condono edilizio) così largamente presenti in tanti interventi congressuali avremo una reale azione politica o solo dei franchi tiratori? L'appannamento definitivo della sinistra democristiana potrebbe diventare il segno più evidente della metamorfosi in atto: la Dc, da partito popolare che guarda a sinistra a partito conservatore di massa. Per chi come noi sostiene l'alternativa, non sarebbe una metamorfosi da respingere.

I risultati dell'Eur non servono nemmeno all'Italia. Essi rafforzano certamente Craxi come presidente e non è questo il male peggiore. Negativo è che lo rafforzino senza stimolarlo, senza pungolarlo a uscire dall'area moderata. Magari gli preparano (nella instabilità del dopo-De Mita che per me è già cominciato) trappole pericolose ma di nessuna valenza politica. Saremmo alla pura rivalsa del potere. Non è di queste cose che ha bisogno il paese.

**L. A.**

*Congresso/La Dc allo specchio*

# La vittoria di Santa Dorotea

**di Neri Paoloni**

● « L'unità non è stata raggiunta, le correnti non sono state sciolte, la delega al segretario non è avvenuta o è avvenuta in forme tormentate o contraddittorie ». Questo è il duro giudizio di Spadolini sulle conclusioni del 16° congresso dc. Due giorni prima Macaluso sull'*Unità* aveva definito le scelte di De Mita tali da: castrare « la sinistra dc nella ricerca politica necessaria per delineare un rapporto su basi nuove con tutta la sinistra e con il PCI in particolare »; « rimbozzolare nel listone » il tentativo di Zaccagnini; rendere lo stesso De Mita « prigioniero della gabbia che riteneva di aver costruito per Craxi ».

Critiche interessate? Che Spadolini veda in qualche modo insidiato al centro, da De Mita, il rapporto preferenziale che il leader repubblicano sente di poter costruire con la borghesia medio-alta, dopo il risultato elettorale a sorpresa del 26 giugno e che, per contro, il partito comunista veda sfumare, alla luce del congresso qualsiasi residua possibilità di ricostruire un rapporto con la DC in chiave anti-Craxi, è più che ovvio.

Il risultato finale di questa lunga e tormentata convenzione democristiana è lì a dar loro ragione. E' vero, i giochi non sono stati tutti giocati e solo le parole sono finite. De Mita è nuovamente il segretario della DC e se qualche incidente grave di percorso non gli taglierà la strada sarà segretario per altri due anni. Le elezioni europee di metà giugno e quelle regionali sarde non saranno d'ostacolo. Al più se il loro risultato confermerà quello delle politiche dello scorso anno, egli potrà ancora una volta sostenere di non esserne il solo responsabile, senza che all'interno dello scudo crociato nessuno possa alzarsi in piedi a sostenere, in maniera decente, che la colpa è solo sua e che deve di conseguenza andarsene.

Sarà perciò ancora segretario quando si svolgeranno,

nella primavera del prossimo anno, le ben più importanti elezioni amministrative generali e, poco dopo, l'elezione del capo dello Stato. Se l'operazione cui De Mita ha dato vita in congresso andrà in porto, le prime potranno riportare alla DC quel sei per cento di voti persi nel giugno dell'83 e la seconda riportare un democristiano al Quirinale.

Le premesse di quest'operazione, che potrà dirsi conclusa solo con il ritorno anche a Palazzo Chigi di un esponente scudocrociato, sono state poste al 16° congresso. Esso, più che al rinascimento della DC ha puntato, per volere di De Mita, ma ancor più dei suoi alleati del precedente congresso, cui hanno dato man forte le nuove reclute del dissolto « NAD », alla restaurazione democristiana.

All'apparenza il gioco è riuscito. Il gruppo politico che, in questo congresso, appare vincitore è quello centrale: i suoi leader si chiamano Piccoli, Andreotti, Fanfani, Forlani, Bisaglia, Colombo. Ad eccezione di Andreotti, tutti provenienti da quel calderone che era « iniziativa democratica », la grande corrente intermedia che si divise in due tronconi al convento delle suore dorotee, nel lontano 1958.

Il gruppo politico che esce distrutto, « castrato », come ha scritto Macaluso, è la sinistra, l'area Zac, la corrente stessa da cui proviene De Mita. Riprende forza, con Scotti, quella sinistra sociale di Donat Cattin che, nell'appiattimento filosocialista e nell'anticomunismo di fondo del suo anziano e provato leader, era andata appannandosi via via.

De Mita, lui con il 56,62 per cento del partito che lo ha rieletto segretario, contro l'88% ideale che avrebbe dovuto votarlo, è ristretto al ruolo di un capocorrente.

Non era e non è mai stato il leader della sinistra. I morotei non hanno guardato a quest'esponente emergente della « Base » come all'erede di Moro; la stessa « Base », fin che era vivo Marcora, gravitava più intorno all'Albertino che all'uomo del sud. Lombarda per origini e finanziamento, la corrente aveva sempre diffidato del suo esponente avellinese e dell'ala meridionale. Se accettò di sostenerlo nella scalata alla segreteria, nel 1982, fu soprattutto ad opera di Marcora e per la mancanza di vere alternative. Zaccagnini, leader dell'ala morotea, era logorato e stanco, Bodrato, uscito da Forze Nuove per contrasti con Donat Cattin, era a capo di un gruppo troppo debole per esprimere il segretario del partito. Fu Marcora, già ammalato, a forzare le cose. Così puntarono su De Mita, uomo con indubbia grinta, anche capicorrente come Piccoli, Fanfani e Andreotti, ritenendo che egli, portatore di una filosofia politica costruita su un rapporto non conflittuale con il PCI, avrebbe saputo tenere a freno le mire del segretario del partito socialista.

L'operazione si è rivelata perdente per tutti. De Mita non fu in grado di far risalire la china ad un partito già logorato, ed alcune iniziative, ascritte alla sua gestione, come il ruolo dato agli « esterni », fecero perdere alla DC altri consensi. La conclusione logica, nessuno oggi lo nega nello scudo crociato, fu il governo Craxi.

A questo punto il congresso. De Mita compie l'ultimo tentativo possibile. Su due fronti: uno di linea politica, l'altro interno. Esso ha un nome: la ricostruzione della DC o, se volete e più pomposamente, il suo « rinascimento ».

Il primo è indubbiamente condotto, come ha scritto Macaluso, nella direzione di ristabilire quell'asse con la grande borghesia industriale e finanziaria, laica e cattolica, che già in passato fu uno dei cardini essenziali su cui girava il consenso elettorale alla DC. Ma non dimentica l'attenzione necessaria a quei ceti professionali emergenti che da qualche tempo costituiscono l'incognita di tutte le prove elettorali e che, con minore o maggiore successo, vengono corteggiati da tutti i partiti, PCI compreso.

Proprio per questo il rischio che corre De Mita è grande, se non immenso. Quei ceti non sono affatto un blocco sociale compatto, come gli industriali o gli agricoltori degli anni '50. Se li contendono, indifferentemente, i socialisti di Craxi, i repubblicani di Spadolini, i liberali di Zanone, ed anche i comunisti di Napolitano, se non quelli di Berlinguer. Il loro voto è ragionato e umorale al tempo stesso.

Il « terreno di coltura » è, sia per la grande borghesia sia per i ceti professionali emergenti, lo stesso: quel « centro » che, a seconda delle circostanze e della situazione economica generale del paese, ruota appena appena un po' più a sinistra o un po' più a destra.

Nel suo complesso, tutta l'operazione di De Mita è una potente sterzata al centro. L'unanimità del « cosiddetto » listone è più apparente che reale. L'area Zac non è più pari, come forza, all'area centrale del partito, che oggi mette insieme il 55 per cento delle preferenze congressuali. Solo un improbabile avvicinamento alla sinistra sociale di Scotti e Donat Cattin potrebbe dare un qualche vigore alle truppe di Bodrato, Rognoni e Salvi. Ma le condizioni non sono favorevoli, in primo luogo perché da sempre le due sinistre sono antagoniste e poi perché quest'operazione comporterebbe una aperta rivolta contro De Mita.

Il quale, infine, può contare sul leale appoggio di uomini come Misasi, Goria, Andreatta, ma anche di uomini come Segni e Mazzotta che non fanno mistero dell'intenzione di rilanciare la DC facendone un partito di indirizzo essenzialmente liberal democratico, capace di realizzare una politica economica omogenea all'intensa ristrutturazione tecnologica, caratteristica di questa fase chiamata postindustriale.

Una corrente, la loro, un'altra corrente dorotea. Che non darà certamente fastidio, quanto a linea politica, alle altre, mai morte antiche « case » democristiane: i dorotei e i fanfaniani di varia estrazione ed anche gli andreottiani, con ambizioni quirinalesche.

O De Mita riuscirà a diventarne il leader indiscusso, forte dei maggiori poteri effettivi, che cercherà ad ogni costo di ottenere, o sarà loro prigioniero. Chi lo potrà sostituire si sta preparando. I consensi andati a Scotti non sono il premio di consolazione per il candidato soccombente, il modo per caratterizzare un'« onorevole sconfitta ». Sono un segnale per il futuro. Valido anche all'esterno della DC, chiunque lo sappia raccogliere. ■

# Tradizioni e innesti culturali nel linguaggio della "nuova" Dc

**di Carlo Vallauri**

● Chi ha letto sul *Popolo* gli interventi al Congresso dc o ha seguito in televisione le interviste a braccio dei delegati non può non essere rimasto colpito dai mutamenti emersi nel personale politico del partito di maggioranza relativa, ormai non più legato alle esperienze del dopoguerra e alle problematiche delle contrapposizioni frontali ma immerso in una società più variegata e meno disponibile a farsi guidare da capi carismatici.

Se per i partiti della sinistra la caduta dei miti ha significato una riflessione più matura sui processi di trasformazione sociale e la ricerca di una via al riformismo, pur su differenti posizioni, nella continuità di un radicamento ai ceti del lavoro dipendente ed autonomo e quindi al legame con le organizzazioni dei lavoratori, per la DC il passaggio dalla crescita nell'industrializzazione e nella terziarizzazione ad una fase di inflazione, disoccupazione e restrizione dei redditi ha significato la perdita di confluenze abituali giacché nei settori più colpiti dalla crisi vaste cerchie non si sono più riconosciute in una forza ancorata al mantenimento delle distinzioni sociali, alle pratiche assistenziali, ad una struttura

*Congresso Dc*

# Dalla grinta all'esorcismo

**di Antonio Chizzoniti**

● Il momento emblematico del congresso democristiano non è stato, a ben vedere, né l'esplodere del « caso Marini » né il trenta per cento di suffragi toccati da un outsider come Scotti al quale se ne attribuivano sulla carta meno della metà, ma l'accoglienza riservata al presidente del consiglio Craxi nella sua rapida visita al Palasport dell'EUR. Accolto dalla presidenza con un esplicito augurio a continuare nella sua opera di governo, Craxi è stato oggetto di un vero pellegrinaggio di maggiorenti ossequiosi: prima De Mita, poi Fanfani, quindi Piccoli, Colombo e così via. Il tutto in bella vista davanti ai delegati, al pubblico, ai giornalisti.

Quello che colpiva era anzitutto lo stacco netto, anzi il capovolgimento di posizioni e di atmosfera, rispetto al precedente congresso, celebrato anch'esso all'Eur, allorché l'invettiva al socialista era l'ingrediente sicuro per scatenare i consensi e gli applausi della platea. Eppure i protagonisti non sono cambiati da allora: De Mita, Fanfani, Zaccagnini, Piccoli, Andreotti...

Eppure, se non sono cambiati gli uomini, qualcosa deve pure essere mutato, più in profondità di quanto non sia apparso dai discorsi, dalle prese di posizione, dalla stessa coreografia del congresso.

Qualcosa che ha impedito il semplice passaggio dalla polemica al ritegno, dalla contestazione al dignitoso riserbo di chi medita sui propri errori, da una strategia ad un'altra. Rinviando alla « summa » dello scibile politico, economico, morale e sociale esposto nella sua relazione di apertura, De Mita ha poi pasticciato sulle enunciazioni politiche trasformando il suo precedente concetto di alternativa in quello di alternanza all'interno del pentapartito, mischiando il bipolarismo con una sorta di eterno destino del Pci all'opposizione, attaccando inopinatamente il sindacato, sia pure nella persona di un segretario generale aggiunto che favoriva il suo avversario alla corsa alla segreteria, e giungendo addirittura alla reprimenda contro i gesuiti di « Civiltà cattolica » sollecitati a mettere a posto « l'ala milanese » colpevole di analisi troppo impietose sulla Democrazia Cristiana (e sul suo segretario).

Qualcosa è dunque cambiato ed in profondità; qualcosa che è certo difficile da individuare a meno che non si ricorra alla più semplice delle spiegazioni: la presa di coscienza, questa volta dell'intero partito, dell'inar-

economica corporativa. La risposta convenzionale dei « notabili » si era esaurita sin prima della scomparsa di Moro, e la sconfitta elettorale del 26 giugno ha rivelato come i ceti urbani stiano cercando una stabilizzazione su linee moderate di razionalizzazione e di condanna degli sperperi, sulle quali non possono pretendere di ripiegare legioni e leaders che hanno fatto dello spreco, del privilegio, della distorsione delle risorse, elementi di supporto.

De Mita continua a dire che ha perso voti perché ha indicato un orientamento più moderno e che su questa strada non può ancora raccogliere consensi che verranno invece dalla dimostrazione di un operare più corretto: non si è chiesto se al contrario l'aver voluto occupare uno spazio di riequilibrio economico più connaturato alle posizioni tradizionali dei gruppi di democrazia laica non abbia precluso alla DC consensi di settori sacrificati dalla crisi, senza farle acquistare appoggi di cerchie desiderose di rimettere in moto il meccanismo economico, liberandolo da incrostazioni parassitarie.

Nel linguaggio del segretario del partito abbiamo sentito riecheggiare moduli ed espressioni di provenienza dalla sociologia ad usum Censis, proclive più a dar credito alle approssimazioni empiriche che alle verifiche scientifiche sul perché dei fatti limitandosi a descriverne alcuni aspetti, più macroscopici. Si guardi ad esempio al richiamo di De Mita alla segmentazione della nuova geografia sociale, nonché alla crescente difficoltà di « rappresentarsi » dei cittadini, due concetti della relazione ripresa esattamente dai passaggi 8 e 13 della parte II del rapporto '83. Ebbene: la frammentazione è un dato reale conseguente ai modi di sviluppo capitalistico della nostra società ma esprime anche una varietà di atteggiamenti del « sociale », sulla quale proprio la DC ha costruito le proprie fortune. Proporsi di ricondurre questo poliedrico tessuto ad una unità di direzione premiando soluzioni istituzionali (v. pag. II della relazione) tradisce una preferenza neo-decisionalista (corrispondente al paragrafo 1 del capitolo quinto del rapporto Censis) che in luogo di dare espressione positiva alla moltiplicità reale, rispettando il pluralismo della comunità, tende a ridurne la validità. Tanto più che la condanna della « diversificazione » deriva da quel timore della « incontrollabilità politica » denunciata nel documento De Rita come fattore di crisi del « governo pubblico dell'economia » e del « governo politico della realtà complessiva del Paese » ma che viene usato per affermare la necessità di centrare la « seconda ricostruzione » (come dice De Mita) sul ruolo dell'impresa. La priorità degli investimenti per aumentare la produttività delle aziende, la competitività dei prodotti italiani e la riduzione della dipendenza dall'estero (espressioni testuali della relazione del segretario dc) coincide con la finalizzazione storicamente legata al nazional-organicismo economico ed oggi rammodernata dalle spinte alla ricomposizione produttiva nel nuovo disegno di una società post-industriale (citiamo qui ancora il rapporto Censis), così chiamato nella speranza (ma solo speranza per ora) che essa non riproduca inconvenienti e mali dell'industrialismo capitalistico. La « ripresa dello sviluppo » viene quindi affidata — nella logica demitiana — alle ragioni della compatibilità degli interessi dell'impresa quale variabile indipendente del sistema economico (e quindi dell'intera società).

Si comprende allora co-

*(segue a pag. 6)*

restabile declino della Democrazia Cristiana, della sua mancanza di proposta politica e della sua esigenza quindi di rallentare al massimo questo processo scaricando, se necessario, le sue contraddizioni sugli alleati di governo (un atteggiamento per la verità non nuovo ma che adesso assume caratteri patologici).

Il fatto è che un partito di maggioranza relativa che per decenni ha costituito l'asse portante di infinite coalizioni di governo non può ricevere una cruda punizione dall'elettorato, come è avvenuto il 26 giugno, senza vedere intaccato il suo ruolo tradizionale, senza subire il contraccolpo di una crisi di leadership. Ma, il paradosso è che manca (o non si vuole costruire) un adeguato ricambio e che la « grande mamma » della vita politica italiana, pur con i seni rinsecchiti e magari su una sedia a rotelle, rimane lì, a fare bella figura di sé nonostante sia proprio lei a dimostrare a tutti che è molto malata e forse sarebbe il tempo di concederle un po' di riposo.

Ed ecco quindi che i suoi rapporti con gli alleati si pietrificano ad evitare il peggio, ed ecco che si ricorre ai pellegrinaggi come forma di esorcizzazione da guai funesti.

In effetti quella che è stata definita la « stagione dei congressi » si è aperta in tono ancora più dimesso di quanto ci si sarebbe potuto aspettare e non promette grosse novità per il futuro.

E' evidente la tentazione di tutti a risolvere, perlomeno per il momento, i propri problemi all'interno di quello che Pasolini definì « il Palazzo », nell'attesa di situazioni migliori che consentano una ripresa del dialogo politico.

Ma non si vede, né si capisce, quando queste condizioni potranno verificarsi né di che dialogo politico si potrà parlare.

Il meno che si possa dire è che l'« anomalia italiana » continua a dare i suoi frutti perniciosi, insensibile alle trasformazioni sociali che pure tutti ammettono ma che raramente sono oggetto di uno sforzo oggettivo di analisi.

Lo scenario che ci attende è quindi facilmente prevedibile. Saltellando da un congresso all'altro, strappando in qualche modo al Parlamento i consensi legislativi che servono, stringendo ancora una volta le maglie per trovare i cinque o dieci mila miliardi che mancano sempre per tappare qualche buco imprevisto, in attesa di agganciarci per bene al treno della ripresa internazionale, sperando nella buona sorte, arriveremo alle elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo e lì rifaremo i conti, rifletteremo su cose che non hanno più bisogno di riflessione, cercheremo di cambiare qualcosa perché nulla cambi.

Tempi di bonaccia, dunque. Ma, che cosa vuol dire Spadolini quando invita a diffidare delle acque chete?

■

(segue da pag. 5)

me abbia buon gioco la minoranza a contestare le tesi del segretario dc come un cedimento alla cultura imprenditorialistica dei risultati efficientistici, tipica in quella formazione « settentrionale » che dall'università cattolica di Milano arriva all'Arel ma che si affida alla forza delle istituzioni in grado di operare con plusvalenze sociali, economiche e normative (secondo criteri neocapitalistici), senza riguardi a quel solidarismo cristiano che pure è riuscito a tener legate in passato a soluzioni « intermedie » masse popolari altrimenti sollecitate a confluenze sindacal-classiste. Il riconoscimento di una funzione fondamentale dell'impresa è il supporto dell'alleanza che già trasparì dal precedente congresso tra ex sinistra politica dc (ma la storia della corrente da cui deriva De Mita, la così detta « Base » cara a Mattei, è testimonianza di una corrispondenza agli interessi delle grandi imprese) e imprenditorialità che vuole liberarsi dai vincoli dell'interventismo, rinunciando a quel ruolo di mediazione a cui si deve la fortuna del partito cattolico in Italia, dal centrismo a Moro.

La scelta di una pretesa « modernità » post-riformista è in sostanza la negazione del riformismo sociale, in cui è sfociato l'interclassismo, che può tramutarsi nel segno opposto del classismo dell'accumulazione snaturando così la funzione storica di medianità centripeta che ha esercitato. Non sappiamo — né è qui in causa — se vi sia del « protagonismo » nelle « improvvisazioni » di Scotti o del « risentimento » nella denuncia di Donat Cattin, ma certamente, non a caso, si tratta di uomini legati ad esperienze di gruppi politici cattolici di provenienza Cisl (della linea Pastore) e quindi radicati ad una presenza reale sul fronte del lavoro subordinato all'alleanza con le casse rurali e i ceti moderati, estraneo alla mentalità e alla pratica di una finanza e di una managerialità cattolica strettamente connessa alla logica dell'efficienza industriale, e quindi ad un pragmatismo che rifiuta le stesse matrici della scuola cristiano-sociale quali fumisterie lontane dalla realtà.

La cosiddetta crisi dello « Stato sociale » va risolta con un ripensamento culturale ed una riorganizzazione operativa dell'azione pubblica in rapporto alla frammentazione corporativa della società attraverso la rivalutazione del ruolo di tutte le forze sociali, riducendo il peso dei gruppi di pressione economico-finanziari, oppure mediante la restituzione dell'egemonia a questi gruppi, attribuendo ad essi una primazia decisionalista? E' vero che il « risanamento » richiede il concorso di forze diverse: si tratta di vedere se si vuole un concorso in rispondenza ai diversi ruoli sociali o se si vuole cogliere la fase di difficoltà del mondo sindacale, del lavoro dipendente, delle forze che in questa società sono subordinate per affermare — secondo una logica che aveva una sua validità quando la borghesia produttiva si esponeva in proprio — il primato dell'istituzione-impresa, rimettendo all'istituzione-Stato il compito di assicurare la garanzia del mantenimento di quel primato. Il destino della DC — ma non solo di essa — si gioca sulla differente risposta che si dà a questa sfida.

**C. V.**

*Costo del denaro*

# Come procedere a "tassi" sciolti

**di Angelo De Mattia**

● L'abbassamento del saggio di sconto dal 17% al 16%, deciso subito dopo l'adozione del decreto-legge sul costo del lavoro, è stato in qualche caso interpretato come la prova di una non sufficiente autonomia degli organi tecnici monetari: in sostanza — si è fatto rilevare — la Banca d'Italia, in una situazione che non presentava grandi mutamenti sotto il profilo del tasso di inflazione e del vincolo esterno rispetto a quella precedente al decreto, avrebbe proposto la « manovra » contribuendo così al tentativo di determinare una situazione di accettabilità del decreto stesso. Non credo affatto che questa sia una interpretazione corretta: anzi, si può ben più fondatamente ritenere che nella decisione proposta — abbassamento di un solo punto del TUS — vada vista una prova « silenziosa » di autonomia. La manovra avrebbe potuto essere ben più consistente se si fosse arrivati ad un vero accordo fra le parti sociali e il governo, imperniato su di una seria ed efficace manovra di politica economica antinflazionistica ma orientata alla messa in moto dei presupposti per una espansione selettiva e qualificata. Se in ciò non si è tradotta la « manovra » lo si deve alle gravi carenze della cosiddetta « terapia d'urto » e, soprattutto, alla sua scarsissima credibilità. Ma tant'è: il decremento del saggio di sconto e il calo dei rendimenti dei BOT hanno peraltro un loro, sia pur modesto, significato, se non altro per la tendenza verso la quale si cerca di spingere, che però non si è voluto cogliere appieno da parte del sistema creditizio. Anzi, si è assistito improvvisamente alla circostanza che l'Associazione bancaria — sin qui sostenitrice di un « cartello » di fatto — pur di eludere una decisione sui tassi bancari, ha improvvisamente riscoperto il rispetto, in questa materia, del ruolo e dell'autonomia gestionale delle singole banche alle quali ha rimesso la decisione sul « prime rate » e sul « top rate ».

Di fronte all'inerzia dell'Assobancaria — sia pure

ammantata dalla giustificazione di configurare il proprio ruolo proiettato più verso scelte strategiche generali che verso decisioni su casi singoli, e somiglianza della Confindustria — si è purtroppo assistito ad una analoga indecisione del Tesoro o, in alcuni casi, alla prospettazione, anche da parte di uomini di governo, di provvedimenti dirigistici. In particolare, mentre l'On. Goria — rilevate le misure adottate per il decremento dei rendimenti dei titoli pubblici e per la manovra del TUS — si rivolge alle banche perché operino per l'abbassamento dei tassi attivi, badando bene però a precisare che il suo non è neppure un *invito*, per un altro verso l'On. Fracanzani prospetta, sia pure come caso limite, l'attivazione dell'art. 32 della legge bancaria per la regolamentazione amministrativa dei tassi bancari. E' certo, in questa vicenda, che esiste uno « scompenso » forte tra le modalità e i circuiti istituzionali che hanno riguardato il costo del lavoro e il modo in cui si è « trattato » sinora il costo del danaro. La strada per operare una necessaria « parificazione » tra i due comportamenti non è però quella di aggiungere un atto autoritativo, anche se meno stravolgente, ad atti autoritativi quale quello sul costo del lavoro che ha operato una profonda *gravissima* distorsione istituzionale. Azionare i poteri ex art. 32 l.b. potrebbe risultare un rischioso tentativo di « repechage » dirigistico dopo il fallimento della politica di finanziamento del Tesoro e le innumerevoli occasioni mancate, da parte di quest'ultimo, per l'adozione di misure razionalizzatrici (e stimolatrici di assetti più funzionali e competitivi) dell'attività delle banche.

Queste, dal canto loro, dopo la suddetta indicazione dell'ABI, hanno avviato, in casi limitati, una riduzione di un punto circa del prime rate (dal 18,50% al 17,50%) e, alcune di esse, hanno ridotto di un ammontare inferiore ad un punto il « top rate ». Qualche banca ha assunto decisioni anche di maggiore decremento, in ciò stimolata pure dalle esigenze della politica dell'« immagine ». L'ABI si è poi limitata a « registrare » il solo decremento di un punto del « prime rate ». Il giudizio tuttavia non può non essere insoddisfacente: ma esso riguarda le banche e il Tesoro. Quest'ultimo, se è convinto della possibilità di ridurre significativamente il costo del denaro bancario, ha a sua disposizione strumenti di politica monetaria e di vigilanza creditizia, nonché di rifinanziamento delle banche (oltre alle leve fiscali detenute dal ministro delle Finanze) per spostarsi dall'ormai insufficiente piano della « moral suasion » su cui invece si attarda. Una struttura della riserva obbligatoria coerente con una politica di abbassamento dei tassi o un'articolazione del rifinanziamento del sistema creditizio a seconda delle suddette politiche potrebbe essere una delle strade da seguire. Contestualmente, potrebbero essere proposte forme concrete di diversificazione della raccolta di risparmio, nonché ampliamenti operativi e ridefinizione delle specializzazioni funzionali delle aziende di credito consentiti anche sulla base di un giudizio sulle politiche aziendali in materia di costo del denaro. Fondamentale sarebbe che il Tesoro *programmasse* un calo dei rendimenti dei titoli pubblici per il 1984 per il quale esistono i margini — atteso che si è in presenza di rendimenti reali di oltre 5 punti — per ottenere così, ridotto l'effetto di « spiazzamento », un analogo programma di riduzione dei tassi bancari. Certo è che tutto è esperibile, meno che l'includente « carteggio » tra Tesoro e sistema creditizio per la riduzione del costo del denaro o, peggio, l'altro carteggio tra Confindustria e ABI nel quale la prima chiede una generalizzata riduzione dei tassi, senza precisare per quali programmi di sviluppo e per quali iniziative di ripresa. Le banche, dal canto loro, già oggi — considerato il rapporto tra tasso di sconto, tassi attivi da esse praticati e tassi passivi, nonché livello dell'inflazione — potrebbero operare decrementi che, pur avendo presenti le esigenze del vincolo estero, vadano anche oltre i due punti e che riguardino l'intera *scalettatura* dei tassi e di quelli effettivamente praticati (comprensivi di provvigioni, commissioni, oneri accessori, ecc.). Ma — come si accennava — a ciò non si vuole arrivare; anzi, si ipotizza di addossare quasi tutto l'onere della riduzione del costo del danaro ai risparmiatori attraverso la minore remunerazione dei depositi delle famiglie, omettendo così di aggredire il « nodo » non solo *economico*, bensì *politico*, dei « differenziali » tra tassi attivi e tassi passivi: è qui infatti il « luogo » della rendita del sistema finanziario e della moltiplicazione delle attività finanziarie a danno dell'economia reale. Per di più, accollare un tale onere, in maniera assorbente, ai risparmiatori può rialimentare il circolo vizioso della propensione verso i BOT e impedirne un salutare processo di allungamento delle scadenze. L'ABI — che pure, come si diceva, vorrebbe svolgere un ruolo politico — è a tutt'oggi incapace di formulare una proposta di ampia progettualità sul sistema finanziario e sulle nuove forme di « raccolta » e di intermediazione finanziaria. Il rischio è che, se non vi è una rapida svolta nella politica economica e finanziaria, gli ambienti più retrivi del padronato — anziché premere per una razionalizzazione ed una diversa efficienza del sistema creditizio — imbocchino la facile via della spinta per la svalutazione, approfittando del mutamento in corso del rapporto dollaro/marco e delle possibili ripercussioni sul franco belga e sul franco francese. Protette ormai dalla predeterminazione della scala mobile (o meglio, da una « scala » divenuta col decreto del 15 febbraio « immobile ») queste forze potrebbero vedere una soluzione ai problemi finanziari e reali della impresa in una svalutazione competitiva della lira — per la quale potrebbero far valere il « contributo » afferto nell'aderire al cosiddetto accordo del 14 febbraio — dalla quale discenderebbero conseguenze ben prevedibili per il Paese.

Insomma, ad un patto contro le rendite finanziarie — che ovviamente non irregimentasse affatto il necessario antagonismo, sugli altri versanti, tra profitto e salario — le forze più conservatrici dell'industria, con l'avallo di forze preponderanti nel governo, hanno invece scelto la penalizzazione del salario reale e la protesta vacua, senza strategia, contro il sistema creditizio: e ciò per eludere i temi dello sviluppo economico, della produttività, delle trasformazioni e riconversioni produttive e tecnologiche. ■

*Riflessioni sull'accordo sindacale mancato*

# ALLE RADICI DELLO "STRAPPO"

di Mimmo Carrieri

**Problemi di natura politica, diversità di interessi sociali, mutamenti di scenario, strategie che cambiano: le ragioni del fallimento del negoziato anti-inflazione stanno qui. La concertazione triangolare resta una via obbligata ma essa è soltanto una parte di una più generale politica riformatrice. Tra CGIL, CISL e UIL l'unità può essere ristabilita a patto che il sindacato non sia troppo contrattualista né troppo istituzionale.**

● La « frattura sindacale » delle ultime settimane solleva numerosi problemi interpretativi sui quali gli studiosi si stanno interrogando. Problemi che riguardano il destino e gli esiti del sindacato non solo in Italia, ma in tutti i paesi dell'Europa occidentale, dove si sono moltiplicati i segni di declino o di difficoltà per l'azione sindacale. Ma le questioni che sono sollevate sono importanti, oltre che per il futuro del sindacalismo, anche per gli assetti politici e le possibilità di avviare (o consolidare) programmi riformatori. Possiamo provare a segnalare un primo elenco di problemi, sui quali sarebbe necessario un lavoro di ricerca.

a) Si può partire dalle spiegazioni delle differenze tra la trattativa (riuscita) del 1983 e quella (fallita) del 1984. I giornali e la radiotelevisione hanno accreditato la spiegazione semplicistica e « politica »: a contare nell'atteggiamento della Cgil è l'avversione dei comunisti per Craxi. E' ovvio che questa spiegazione ha il suo esatto rovescio, perché anche il consenso verso la manovra del governo può essere addebitato a dipendenza politica (in particolare dei sindacalisti socialisti presenti in tutte le confederazioni). Ma questa interpretazione degli avvenimenti — che azzera i contenuti effettivi del negoziato — è troppo parziale. Sarebbe assurdo negare che le scelte del sindacato siano politicamente *non neutrali* e che i caratteri del governo (programmi, comportamenti, intenzioni) non condizionino le aspettative e le decisioni dei dirigenti e dei lavoratori. Ma questo aspetto *non è tutto.* Un processo decisionale complesso e a più variabili — salario reale, politica dei redditi, efficacia antinflazione etc. — viene ridotto al gioco delle appartenenze politiche. E come si spiega in questo quadro il comportamento della Cisl, quali sono le sue valutazioni « politiche »? Da esse deriva il risorgente anticomunismo della dirigenza carnitiana?

Un'altra spiegazione della divisione sindacale può essere quella « sociale ». Sarebbe a dire che le confederazioni si differenziano perché sarebbe divenuta più differenziata la rispettiva base sociale. Si sarebbe passati da un tentativo di rappresentare una figura sociale media (l'operaio-massa negli anni settanta), a una rappresentanza spezzettata per singole figure sociali non maggioritarie (ceti deboli, o tecnici, o lavoratori altamente specializzati, terziario etc.). O si potrebbe anche sostenere che questa ridefinizione della rappresentanza non sia ancora un fatto compiuto: anzi proprio questa vicenda può fornire l'occasione scatenante per catturare nuova rappresentanza. Per esempio l'atteggiamento della Cisl potrebbe essere determinato dal tentativo di conquistare nuovi consensi al di fuori della tradizionale base industrialista (anche se non è chiaro con quali strumenti). Se questa spiegazione risultasse fondata (ma è tutto da verificare) la ricucitura tra i sindacati non sarebbe cosa agevole, perché i loro conflitti rifletterebbero una

competizione sociale non regolata. Sarebbe necessaria una vera e propria rifondazione, quel « nuovo patto di solidarietà » tra i salariati, di cui parla Trentin.

Una terza spiegazione è quella che attribuisce al mutamento dello « scenario » l'influenza principale sul mutamento di atteggiamento degli attori. Per scenario possiamo intendere schematicamente il programma di governo e i termini concreti del negoziato. Su entrambi questi piani riscontriamo insufficienze e arretramenti nella situazione 1984 rispetto a quella 1983. Il clima politico, che fino all'anno scorso era caratterizzato in modo prevalente da orientamenti di difesa dello Stato sociale attualmente vede due partiti importanti (DC e repubblicani) insistere su un ridimensionamento delle spese sociali come fattore risolutivo per uscire dalla crisi. L'atteggiamento stesso dei socialisti ne è condizionato, e il programma — e soprattutto l'azione concreta — di governo sono ispirati al meglio dall'idea di una « gestione efficiente » della crisi.

Ovviamente questo dato non è risultato estraneo ai contenuti del negoziato. Si è passati dalla mediazione « allargata » di Scotti con risorse per tutti, ad una interpretazione più rigida del vincolo del bilancio dello Stato. E, soprattutto, il valore del mantenimento del salario reale dei lavoratori dipendenti è stato messo per la prima volta apertamente in discussione, senza fornire adeguate contropartite (in materia ad esempio di mercato del lavoro e di occupazione). Al di là delle dichiara-

# «AUSTERITÀ» PER DECRETO

## Intervista all'on. Gustavo Minervini

### a cura di Franco Locatelli

● *In risposta a chi accusa il Governo di aver violato l'autonomia negoziale delle parti sociali in materia di scala mobile, taluni esponenti della maggioranza replicano sostenendo che, in realtà, le opposizioni sottovalutano l'importanza di avere ridato — attraverso il decreto del 15 febbraio — la centralità al Parlamento su questioni cruciali per la lotta all'inflazione. Qual è la sua opinione in proposito?*

E vi era bisogno di un decreto-legge del Governo per « ridare centralità » al Parlamento nelle materie attinenti alla lotta all'inflazione? O che forse, per l'art. 71 com. I della Costituzione, l'iniziativa delle leggi non appartiene, oltreché al Governo, a ciascun membro delle Camere? E, in ogni caso, il Governo non poteva limitarsi a presentare un disegno di legge, anziché spingersi a emanare un decreto-legge?

● *Più di un ministro va ripetendo che l'opposizione di sinistra ai decreti del Governo è solo il frutto di un pregiudizio politico, perché finora le minoranze parlamentari non avrebbero avanzato nessuna reale proposta alternativa per abbassare il costo del lavoro: qual è il suo giudizio?*

Non mi pare che manchino concrete prospettive alternative, volte a ridurre gli effetti perversi della scala mobile, a suo tempo contrattata — è il caso di ricordarlo, visto che gli industriali oggi si stracciano le vesti — con i sindacati da Agnelli in persona. Alcune proposte sono state anche raccolte in una sintesi organica, in un suo recente scritto, dal collega della Sinistra Indipendente prof. Visco.

● *Secondo la Sinistra Indipendente lo scontro frontale tra Governo ed opposizioni in Parlamento si può evitare solo se il pentapartito ritira preventivamente il decreto sulla scala mobile, o anche modificando significativamente il testo del provvedimento di legge? In particolare, come valuta la proposta di emendamento del responsabile economico della DC, Rubbi?*

L'emendamento proposto da Rubbi a me pare non privo di significato, e credo facesse parte del « pacchetto » a suo tempo presentato dal Governo (che poi se lo è rimangiato). Ma a questo punto cosa resterebbe della già filiforme manovra economica del Governo? Solo l'obiettivo — questo sì conseguito! — della rottura fra i sindacati.

● *Di fronte alle iniziative che, proprio in questi giorni, si vanno moltiplicando nel sindacato per varare, in tempi brevi, una riforma del salario e della scala mobile che abbia effetti equivalenti a quelli del decreto, non potrebbe la Sinistra Indipendente proporre al Governo di sospendere — almeno temporaneamente — il provvedimento di legge, salvo ritirarlo definitivamente se entro un mese o, al massimo, due — CGIL, CISL e UIL fossero realmente in grado di proporre unitariamente un'efficace riforma del salario e del meccanismo di contingenza?*

Non credo sia possibile tecnicamente la « sospensione » di un decreto-legge. Il Governo, a mio avviso, dovrebbe impegnarsi a ritirare il decreto se nel corso dell'iter parlamentare del provvedimento venisse concluso fra i sindacati un accordo avente effetti economici equivalenti al « taglio » compiuto col decreto. ■

zioni successive le proposte del governo andavano in questa direzione: il salario reale sarebbe diminuito rispetto al costo della vita; l'unica condizione perché questo non si verificasse — il contenimento dell'inflazione entro il tetto del 10% — era giudicata altamente improbabile da tutti e smentita da altre scelte del governo. Non dimentichiamoci che l'accordo del 1983 prevedeva un recupero da parte dei lavoratori del *fiscal drag:* perché non è stato possibile configurare un meccanismo simile (ancora insufficiente rispetto all'esigenza di una riforma fiscale) anche per quest'anno?

b) Altro elemento analitico interessante è la valutazione del cambiamento nelle logiche strategiche dei tre attori principali del negoziato (sindacati, imprenditori, governi).

E' stato rilevato che le strategie si sono andate divaricando nel corso degli ultimi anni, tanto da rendere più complicato un disegno « classico » di patto sociale. Ma accanto a questo aspetto, che è sottolineato dal tentativo degli imprenditori di sfuggire a regole di codecisione e dal minore interesse dei governi a catturare « comunque » il consenso dei sindacati, va anche rilevata la crescita di contraddizioni interne ad ognuno degli attori. Il gioco politico si è così complessificato a causa di molteplici posizioni ed interdipendenze, che lo portano ad essere abbastanza distante dal modello ideale dei tre soggetti semplici (appunto *il* sindacato, *il* governo, *la* Confindustria) delineato dalle teorie neo-corporative.

Sono evidenti le differenze interne al sindacato; ma forse è il caso di sottolineare che da circa due anni l'intera questione del patto antinflazione ha visto prevalere la *contrattazione interna* rispetto alla negoziazione con le controparti. E questo dato, particolarmente vistoso alla fine dell'anno scorso, ha ristretto ancor più i margini di concessioni degli imprenditori e del governo.

Gli imprenditori per il secondo anno consecutivo non sono entusiasti del risultato; quest'anno hanno appoggiato il decreto del governo soprattutto per il vantaggio politico dell'isolamento dei comunisti che ne deriverebbe. Ma non sono altrettanto convinti dei benefici economici che verrebbero dalla manovra del governo. Vi sono state differenziazioni anche consistenti al loro interno. Le ragioni risiedono nella differenziazione degli interessi delle imprese sul mercato (Momigliano)? e quindi da una parte le imprese che optano per politiche dei redditi e centralizzate, perché prevalentemente esportatrici, e dall'altra imprese — presenti soprattutto sul mercato interno — che puntano esclusivamente a recuperare « flessibilità » e a strutturare relazioni industriali decentrate?

Sul versante del governo il « gioco multiplo » delle interferenze, dei contatti tra pezzi di ministeri e pezzi di sindacati si è andato via via facendo più evidente. Il ministro del Lavoro non disponeva di una delega chiara del governo e trattava secondo margini di manovra che venivano continuamente ridefiniti dall'apporto di altri ministri, soprattutto quelli finanziari. Anche l'anno scorso era evidente l'incrocio e lo scontro tra posizioni diverse nel governo, anche se poi aveva prevalso la linea della mediazione « parrocchiale » alla Scotti. La differenza sta nel fatto che quest'anno il conflitto ha assunto toni più rigidi, perché esso investiva direttamente il ruolo dei maggiori partiti, all'interno di quella lunga guerra di posizione che viene chiamata « coalizione » di governo. Ed in effetti si può dire che nel 1984 i conflitti, che in precedenza attraversavano gli stessi partiti, siano stati principalmente il riflesso di un'accentuata e crescente competizione tra le forze del pentapartito.

c) Cosa rimane, dopo questa trattativa, della concertazione centrale e dell'unità sindacale?

La concertazione triangolare rimane probabilmente anche per il futuro un passaggio obbligato per l'azione sindacale. Ma essa va laicizzata rispetto alle opinioni polari che la dipingono come un male assoluto, o come un toccasana. Essa ha una funzione di ausilio — che deve essere precisata sotto il profilo istituzionale — rispetto alle decisioni politiche. Essa può essere una parte, ma solo *una parte,* di una politica riformatrice (che si compone anche di altre dimensioni). E non tutte le concertazioni — come invece argomentano alcuni in questi giorni — sono riformatrici: dipende da diverse condizioni, dai contenuti e dagli obiettivi che esse impostano (e che non si intravedono nelle ipotesi di accordo Craxi).

L'unità sindacale è sicuramente desiderabile, perché in tutte le più valide esperienze riformatrici essa è stata una componente indispensabile. E, concepita in questa chiave, essa rinvia ad un'altra importante condizione; il superamento della divisione della sinistra, come fattore risolutivo del caso italiano in senso innovatore.

Ma l'unità sindacale è praticabile attualmente? Le divisioni attuali non sono un incidente di percorso facilmente ricucibile; ma l'esigenza unitaria affonda le radici in un'interesse comune: un sindacato frazionato occupa un ruolo politico e una capacità rappresentativa sicuramente più bassi, corre il rischio di diventare soggetto marginale nei processi decisionali. L'obiettivo primario diventa quello di superare la tendenza ad una polarizzazione in due tipi di sindacalismi, entrambi parziali e perdenti, che potrebbero essere prodotti da irrigidimenti reciproci di questa fase: un sindacalismo *ipercontrattualista* e un sindacalismo *iperistituzionale.* Ma questo è possibile a partire da un ripensamento delle forme e dei contenuti dell'attività sindacale, mirato a trovare un nuovo intreccio tra azione sociale e azione politica.

**M. C.**

# Dai consigli di fabbrica una nuova unità?

**di Gianfranco Antonio Bianchi**

● Ormai dovrebbero essere abbastanza chiari gli effetti sindacali e politici provocati dal decreto del governo Craxi sul taglio dei salari. Per avere un'idea meno approssimativa dei suoi effetti economici bisognerà invece attendere, poiché le argomentazioni secondo le quali i lavoratori a reddito fisso ci avrebbero addirittura guadagnato, sono assai ridicole e le lasciamo perdere. Se così fosse, tanto per dirne una, mi sapete spiegare perché tutta l'operazione cosiddetta anti-inflazione è stata fatta all'insegna del rigore e dei sacrifici? Un po' di buon senso, almeno. Soffermiamoci dunque sui soli effetti sindacali e politici.

I più clamorosi degli effetti sindacali sono questi: 1) la frattura fra le Confederazioni dei lavoratori e la contrapposizione fra la minoranza e la maggioranza nella CGIL. Sia la frattura che la contrapposizione all'interno della CGIIL non appaiono, almeno finora, irreversibili. Tuttavia sembra fuori discussione la fine dell'esperienza federativa, tra l'altro assai poco rimpianta da tutti. C'è da sottolineare però che fra i vertici sindacali favorevoli all'accordo con il governo si cerca spasmodicamente di giustificare la propria scelta con argomentazioni ideologiche tali da rendere ancor più difficile una ripresa ravvicinata di rapporti unitari; 2) il risveglio dei Consigli di fabbrica, dimostratisi in grado di mobilitare un numero di lavoratori tale da impressionare la stessa maggioranza di governo e i vertici delle Confederazioni, tant'è vero che uno dei motivi di frattura è stato trovato anche negli scioperi di protesta. Se fossero tutti falliti e se tutti fossero « di partito », come si sostiene fra i governativi, perché tanta polemica? Il risveglio dei Consigli di fabbrica potrà costituire un possibile punto di riferimento per una ripresa unitaria del movimento sindacale. Non è detto che questo accada, ma dagli avvenimenti di questi giorni si comprende come l'evocata « nuova unità » può venire solo mettendo a frutto le capacità di consenso insite nelle istanze sindacali di base.

Per quanto riguarda gli effetti politici, ci si sofferma su due: 1) un maggior avvicinamento fra DC e PSI. Difatti, il decreto Craxi, più volte nel passato invocato dalla stessa DC (ma mai attuato quando a capo del governo vi era un democristiano anche per la ferma opposizione della CISL), appartiene alla cultura di governo democristiana e non certamente alla tradizione socialista. Esso segna la trasformazione della conflittualità fra i due partiti, contrappuntata finora anche da scontri di linea, in una pura alternanza di potere. I due partiti giocano ora su un terreno che la Democrazia Cristiana conosce benissimo e che essa sente più favorevole alla sua squadra. Nel recentissimo congresso, difatti, De Mita non ha mancato di esprimere all'alleato i suoi dovuti apprezzamenti. Il partito di maggioranza relativa ha però di fronte a sé il problema di impedire un « riflusso » a sinistra del PSI e quello di svecchiare i suoi quadri dirigenti, appesi da troppi lustri alle pareti del salotto buono e pertanto logorati nell'immagine, nei colori, nella capacità di attrazione; 2) ha portato al punto di scontro più acuto dal giorno della scissione (1921) i rapporti fra PCI e PSI, al punto da mettere in pericolo le residue giunte comunali di sinistra e da rendere possibile la lettura sul quotidiano socialista di tutte le accuse immaginabili rivolte ai comunisti, accuse fino a poco tempo fa patrimonio esclusivo della cultura della classe dominante.

A questo punto conviene chiedersi se la bufera (che non sta scuotendo solo il sindacato; anzi, confinarla in quest'ambito è pura illusione) si è scatenata a causa del solo decreto che taglia i salari oppure se questo decreto non abbia avuto semplicemente il merito, diciamo così, di far precipitare una soluzione gassosa già abbondantemente presente nella provetta del laboratorio Italia.

La prima ipotesi porta all'individuazione di un atto politico (il decreto appunto) separato dal contesto. Un qualcosa di staccato, di irripetibile, sia nel suo aspetto autoritario che in quello economico. Un intervento « una tantum », per superare un passo difficoltoso e basta, da riconsiderare appena guadagnata la pianura.

La seconda ipotesi sollecita analisi più approfondite di quante se ne siano udite finora e pone interrogativi più angosciosi. Non solo, riduce di molto certezze acquisite e sicurezze di verità, poiché pone tutte le forze politiche e sindacali di fronte alle proprie responsabilità nell'aver miscelato quella soluzione esplosiva. In sostanza, obbliga tutti a fare i conti con la realtà, quale essa è in effetti e non come vorremmo che fosse.

E che si tratti di una realtà contraddittoria è facilmente dimostrabile in un paese dove un governo ha il coraggio di presentare come contropartita in una trattativa sindacale l'impegno a lottare contro le evasioni fiscali, invece di dimettersi per non aver saputo, per sua stessa ammissione, farlo finora. In un paese in cui l'80 per cento del carico fiscale ricade sui redditi da lavoro dipendente, i quali rappresentano una percentuale molto inferiore nel complesso dei redditi tassabili. Un paese appesantito da una amministrazione pubblica fra le più costose e inefficienti di tutte le società industrializzate. In un paese in cui muore una persona alla settimana per frane.

Illuminando queste contraddizioni, un movimento riformatore può far saltare i disegni involutivi e liberare questo nostro paese dai lacci e lacciuoli speculativi e clientelari che ne soffocano lo sviluppo. Ma se il movimento riformatore continuerà a chiedersi se il decreto Craxi è stato un accidente al quale seguirà un ravvedimento, oppure il detonatore di una miscela esplosiva, come è in realtà, senza riuscire a decidersi, quelle contraddizioni continueranno a germinare all'infinito.

*L'esponente socialdemocratico tira le orecchie al governo*

# "Basta con le sceneggiate sul costo del lavoro"

**di Lino Ravecca**

● Le ultime vicende sindacali dopo la traumatica spaccatura tra le confederazioni, non rappresentano una pausa di riflessione a volte necessaria, bensì il risultato di una crisi irreversibile sul modo di gestire ed interpretare una unità sindacale oramai esistente solo sulla carta.

E' ben triste arrivare a simili constatazioni, ma sarebbe ancora più pericoloso non prenderne atto e denunciare che il sindacato, soprattutto nei periodi di crisi, non può seguire passivamente il corso degli eventi continuando ad arrancare sul terreno della politica che non gli è congeniale, solo per salvare un'immagine logora contestata sulle piazze e nelle fabbriche dagli stessi lavoratori.

E' opportuno, invece, chiarirsi le idee sul come ricominciare da capo e come salvare, soprattutto, un'organica unità d'azione del movimento sindacale che se rappresenta una salvaguardia per i lavoratori e per la governabilità del Paese, è nello stesso tempo una garanzia per gli stessi interlocutori naturali: imprenditori e governo.

Primo passo, dunque, è quello di spogliarsi dei paludamenti dei giorni di festa e ritornare a far vita di fabbrica.

Calarsi nella realtà più viva del Paese non significa privilegiare un tipo di azione sindacale rivendicazionista ad oltranza o fare la guerra di trincea; si tratta, invece, di far comprendere alla gente comune che è anche possibile accettare la politica dei sacrifici se questa è legata indissolubilmente ad un'azione governativa credibile.

Oggi l'unico impegno concreto che può prendere il governo, dopo il superamento dello scoglio parlamentare e dei trabocchetti tesi da chi sembra nostalgico delle esperienze fallimentari del passato, non è tanto quello di una mitica lotta all'inflazione, ma il puntuale adempimento degli impegni assunti.

I lavoratori ci attendono al varco sui nodi irrisolti della giustizia fiscale, sul coinvolgimento generale e proporzionato nell'azione di risanamento, sul rilancio produttivo, su una nuova politica dei prezzi e delle tariffe e soprattutto pretendono nuove occasioni di lavoro per i giovani e per il Sud.

Non è serio condividere quanto vanno dicendo alcuni personaggi della vita pubblica sull'azione del governo nella lotta agli evasori, o sul contenimento del gorgo del deficit pubblico.

Il sindacato, ma soprattutto i lavoratori, hanno bisogno di un segno inequivocabile di buona volontà da parte dei governi, perché nonostante il fiume di parole e di promesse i risultati appaiono insoddisfacenti e non fugano le ombre e le carenze sull'azione di rigore.

D'altra parte è troppo facile invocare provvedimenti a senso unico che, guarda caso, finiscono sempre per tartassare i ceti più deboli.

E', dunque, sul terreno delle scelte di indirizzo politico e qualificanti per un governo a guida socialista che può essere ritrovata una unità di azione sindacale ancorata alle esigenze della base.

Una rivendicazione sociale che non può scadere nella richiesta di contropartite improponibili per un'economia come la nostra vicina al collasso, ma neppure timida nel pretendere una linea inequivocabile di rientro dall'inflazione attraverso tappe progressive e, soprattutto, concordata per evitare imposizioni traumatiche che nonostante il parere contrario di una parte della Confindustria, rappresentano sempre equilibri rovinosi.

Inoltre a proposito di lotta all'inflazione stiamo assistendo ad una ben triste sceneggiata.

Fino a qualche tempo fa dietro il tabù sindacale della scala mobile si infrangeva ogni proposta seria di ristrutturazione del salario.

Attualmente dietro il rinverdito tabù della scala mobile si sta logorando la credibilità delle forze politiche, degli industriali e dello stesso governo.

Ma esiste veramente qualcuno che ritiene il rallentamento della contingenza in grado, da solo, di sconfiggere l'inflazione?

Un taglio del 2 per cento della massa salariale, attraverso un rallentamento degli scatti di scala mobile, può ridurre all'incirca dello 0,2 per cento il tasso di inflazione: un bel misero risultato di fronte ad un sacrificio massiccio da parte dei lavoratori che hanno già visto i redditi intaccati da fisco, tariffe e prezzi in continua ascesa.

Perché non parlare, allora, di politica dissennata da parte delle banche e di inflazione indotta che aggrava i nostri conti di una cifra che si aggira, a seconda delle oscillazioni monetarie, tra i 500 ed i 1.000 miliardi al giorno?

E' sufficiente un solo mese, perché l'inflazione indotta, quella cioè causata dall'andamento erratico e speculativo del dollaro, si rimangi i quattrini rastrellati dal governo con l'ultimo aumento dei prezzi petroliferi.

Questo può essere un terreno di lotta concreta per il sindacato.

Dietro le quinte di un trionfo che era intimamente legato al quadro politico, l'organizzazione sindacale unitaria può ritrovare la sua operatività imboccando la via che conduce verso la società del Duemila, affidando la sua azione a nuove strutture democratiche ed a uomini la cui credibilità non risulti logorata da troppe posizioni contraddittorie.

Non basta, infatti, lasciare la tessera di partito fuori della porta, ammesso che ciò sia possibile, per essere autonomi nei propri indirizzi strategici ed ideologici.

Al sindacato occorre, invece, alimentare una nuova cultura che sia frutto di una esperienza di base e di una strategia sociale da proporre e contrapporre a quella dei partiti politici. In caso contrario c'è da aspettarsi il peggio e a modesto parere di uno che ha passato la sua vita tra i lavoratori, il sindacato non merita una prospettiva così triste, proprio perché la forza dell'unità del mondo del lavoro ha segnato momenti qualificanti nel progresso civile, politico e industriale del Paese. ■

*Dove va il secondo sindacato italiano*

# LA CISL NELLA BUFERA

## Carniti non sei più tu

● « Carniti non sei più tu » dicono le lettere, piene di rabbia e di delusione che, in queste settimane, i militanti della CISL di tante parti d'Italia scrivono al segretario generale del sindacato « cattolico ».

In effetti, dell'appassionato leader dei metalmeccanici che — all'inizio degli anni settanta — guidò la più prestigiosa categoria sindacale verso vette ineguagliabili di unità e di autonomia non è rimasta più nemmeno l'ombra. E, dopo le ultime drammatiche vicende sindacali, si capisce che nella CISL non solo la sinistra cominci a sentirsi orfana.

Ma quale sarà mai stata la molla che ha fatto scattare anche in Carniti (anzi, in Carniti più che in altri cislini) l'intolleranza più dura e l'anticomunismo più dozzinale? Non poca parte negli attuali orientamenti del vertice della CISL è sicuramente — per quanto singolare ciò possa essere in un sindacato di massa — il frutto del temperamento aggressivo e dell'orgoglio personale e di organizzazione di un leader poco propenso al dubbio e un po' troppo abituato a scambiare per affronti personali il dissenso (prima sulla riduzione dell'orario, poi sul Fondo di solidarietà e poi ancora sulla predeterminazione della scala mobile) verso le sue sortite. Ma, come non vedere nel patriottismo di organizzazione e nella gestione assolutista della CISL i segni di un profondo travaglio e di una evidente crisi di identità che le bacchettate di Carniti sulle dita degli incerti o degli eretici non bastano a cancellare? Tutta la storia della CISL degli ultimissimi anni è, del resto, piena di sbandamenti e di brusche virate che testimoniano il permanere di contraddizioni non risolte.

Cosa dire di un sindacato che prima scaglia anatemi contro chi avanza riserve sulla predeterminazione della scala mobile e si sbraccia per convincere che, quanto più verranno contenuti i salari nominali e la dinamica della contingenza e tanto più si creeranni spazi per l'occupazione, e che poi — al tirar delle somme — trema di fronte all'idea che Craxi potesse tagliare più di tre punti di scala mobile? La CISL, allora, bluffava? E come valutare una Confederazione che ha sempre predicato il contrattualismo e minacciato lo sciopero generale contro interventi d'autorità sulla scala mobile e che poi — con argomentazioni a dir poco pretestuose — non solo piega la testa ma addirittura difende con calore (quasi fosse una conquista) il decreto che riduce la contingenza? E ancora: chi non ricorda la proposta dell'Esecutivo della CISL di domenica 12 febbraio, secondo cui — in presenza di orientamenti inconciliabili nel gruppo dirigente centrale della Federazione unitaria — si sarebbe dovuto far ricorso al referendum tra i lavoratori? E' bastato che la CGIL facesse propria questa impostazione perché il referendum, solo poche ore dopo, diventasse peccaminoso non meno delle petizioni e delle consultazioni di base.

Come testimoniano i servizi da Torino, da Milano e da Brescia — che pubblichiamo qui accanto — si capisce che, di fronte alle ripetute oscillazioni che — pur nella costante polemica a sinistra — hanno contraddistinto la linea di condotta di Carniti e soci, il travaglio dei quadri e dei militanti di base della CISL sia diventato bufera. Ma sarebbe, invero, stolto gioire solo perché anche la CISL (non meno della CGIL) ha il « mal di pancia ». Ciò che conta è capire dove va il pianeta CISL, quali siano le tensioni che lo percorrono e quali gli approdi a cui guarda. Che rapporto c'è, ad esempio, tra la battaglia « a muso duro » ingaggiata dalla CISL nel movimento sindacale per la conquista dell'egemonia a tutti i costi e il bipolarismo della DC di De Mita? Fino a che punto può reggere in Italia e fino a che punto è sopportabile dalla base CISL un modello di relazioni industriali di tipo anglosassone (forte centralizzazione della distribuzione dei redditi e contrattazione libera per le aree « forti » del mondo del lavoro) come quello che sembra emergere dalla filosofia della concertazione o dello scambio politico a cui si ispirano Carniti e C.? Che cosa ha indotto la CISL a passare dall'assoluta indifferenza degli anni '60-'70 per le compatibilità economiche all'accettazione passiva del sistema dato, con le sue ingiustizie e con le sue degenerazioni, come se fosse immodificabile? Chi vuole rappresentare la CISL nella marcia verso gli anni '90? E' pronta la CISL a pagare il prezzo di una defezione, anche massiccia, della sua base industriale per tentare la conquista di nuovi strati sociali (lavoratori specializzati, terziario avanzato, ecc.)? E ancora: se c'è — come sembra — un parallelismo tra la « laicizzazione » della DC e la « secolarizzazione » della CISL, fino a che punto la seconda Confederazione è disposta a rompere con il suo tradizionale retroterra cattolico? E' casuale che il malessere nella CISL sia più acuto non soltanto nelle aree industriali ma laddove (vedi la Sicilia) il mondo cattolico appare più audacemente aperto verso la società? E infine: che valore hanno oggi per la CISL le categorie che hanno, per lungo tempo, contraddistinto la sua esperienza (autonomia, democrazia, unità)?

Sono questioni aperte, che meritano di essere approfondite e che non interessano soltanto la CISL ma tutto il movimento sindacale, tutta la sinistra e, in definitiva, tutta la democrazia italiana. La « grinta » di Carniti non riuscirà a mettere il coperchio ad una pentola in ebollizione. Ma se non è facile capire in quale direzione andranno i fermenti che animano oggi la CISL più di quanto si creda, è già importante sapere che nella seconda Confederazione esistono forze significative che non sono rassegnate ad un malinconico « ritorno a casa » e che mal sopportano (anche se hanno in tasca la tessera dc!) la conflittualità perenne a sinistra. E' un primo motivo di conforto. Ma c'è da augurarsi che altre voci nella CISL prendano coraggio e si levino per correggere una rotta che non sembra in grado di raggiungere mete esaltanti per il mondo del lavoro. Ce n'è abbastanza, comunque, per tenere sulla CISL i riflettori puntati.

a. s.

# MILANO/Stavolta anche l'Antoniazzi è in mezzo al guado

**di Antonio Pollio Salimbeni**

● Con Carniti o con il sindacato dei « consigli »? A difesa del patto antinflazione sanzionato dal decreto sulla scala mobile, o perennemente in bilico fra lo scambio politico e la contrattazione diffusa? Di sicuro questi sono tempi duri per la Cisl milanese. Dalla crosta delle dichiarazioni ufficiali, delle riunioni a porte chiuse, filtrano parecchi segnali. E non è la solita Fim, l'organizzazione dei metalmeccanici, turbolenta da almeno vent'anni, prima quando Carniti era un semplice funzionario di zona, adesso con Pier Giorgio Tiboni sempre in aperta rottura con il gruppo dirigente nazionale. Questa volta sono parecchi i « quadri » di fabbrica e pure qualche operatore sindacale (così viene chiamato nella Cisl il funzionario a tempo pieno) a uscire allo scoperto.

Firmano con i delegati Fiom e in qualche caso Uilm petizioni contro il provvedimento sui punti di contingenza; nei consigli sindacali di zone a proporre i due scioperi del « mercoledì » a metà febbraio c'erano anche loro, ora è la volta dei referendum in fabbrica. Anche laddove la rottura sindacale viene consumata fino all'ultimo iscritto, nelle fabbriche più politicizzate, il delegato Cisl non accetta i diktat: *« Carniti non può ordinarmi le dimissioni, io rispondo a chi mi ha eletto, ai lavoratori »*. Così un delegato Cisl della Breda Fucine, Sesto San Giovanni. Ma se si va alla Falck, tradizionale serbatoio di consenso alla seconda confederazione, il discorso non cambia di molto.

Fin qui la cronaca di giornate convulse. E oltre? Nel palazzone di via Tadino (dove ha sede la CISL milanese) la preoccupazione per ciò che sta avvenendo nel sindacato si respira a pieni polmoni. Una organizzazione fortemente radicata nella realtà milanese, nella fabbrica come in tutti i settori produttivi e impiegatizi, pubblici e privati, abituata a lavorare sul « progetto », sembra non riuscire a sfuggire, nonostante gli sforzi, alle secche di un eccessivo pragmatismo.

Sandro Antoniazzi, *leader* indiscusso a Milano, ma costantemente « lavorato ai fianchi » sia da destra che da sinistra, rappresenta anche personalmente il malessere cislino. Interlocutore scomodo anche per lo stesso Carniti, capace di piroettare sul filo del rasoio, un occhio alla propria organizzazione un occhio costantemente rivolto al « movimento » reale, Antoniazzi è un sindacalista tutto speciale. Perché è cattolico e perché appartiene a quella generazione che seppe rompere negli anni cinquanta la cappa di omogeneità e ristrettezza culturale delle parrocchie e degli oratori, lanciandosi con passione in quella che lui chiama *« l'avventura della classe operaia»*. E' lui oggi a spendere più energie per non allinearsi pedestremente alle scelte degli stati maggiori. Un anno fa fece di tutto, e la spuntò, perché a Milano la consultazione dei lavoratori venisse organizzata. Quindici giorni prima della rottura fra Cgil, Cisl e Uil, a febbraio, disse apertamente che a lui la proposta Cgil sulla scala mobile (quella con il recupero dei punti persi e la terapia d'urto sui prezzi) andava bene.

Due anni fa, quando La-

ma, Carniti e Benvenuto litigavano sulla predeterminazione, propose di azzerare la discussione e *« ricominciare da tre »:* occupazione, contrattazione, riforma del salario.

Oggi però i margini sono molto più ristretti. Nessuno quasi più si ricorda che nel settembre '81 sette categorie Cisl dell'industria sottoscrissero un documento in cui veniva respinta qualsiasi ipotesi di modifica della scala mobile. Oggi Antoniazzi scrive in una inusuale « lettera alla classe operaia »: *« sarebbe un gravissimo errore se il sindacato costretto dalla situazione di crisi e dalla complessità della politica, a dedicarsi soprattutto agli scambi politici nazionali, accettasse come inevitabile una tendenza che lo relega fra le istituzioni invece di essere prioritariamente come era alla sua nascita un'espressione diretta dei lavoratori, un movimento, cioè qualcosa che è fatto dalla base. Non solo difesa dei redditi ma nuove soluzioni di autogestione, di autoproduzione, di democratizzazione dell'economia ».*

Ma liquida troppo sbrigativamente il colpo ricevuto dal sindacato con un decreto che ne mette in discussione il ruolo contrattuale e negoziale. *« Non c'era altra strada, non si poteva fare altrimenti ».*

Il malessere di oggi sta proprio tra questi due poli. Paradossalmente il sindacalista della Cisl è oggi meno attento al destino contrattuale del sindacato. Eppure proprio nella Cisl, e a Milano in particolare, nasce negli anni sessanta la figura del *« sindacalista contrattualista, movimentista, protagonista del risveglio dell'azione sindacale ».* Non è una svista, una semplice sottovalutazione se i dirigenti che in questi giorni parlano agli operai in fabbrica si dimenticano di giustificare l'uso dello strumento (il decreto) usato dal governo, uno strumento che mette a rischio il sindacato nel suo complesso. L'impaccio è perfino troppo evidente.

I metalmeccanici sono un capitolo a parte. Hanno alle spalle un passato fatto spesso di accondiscendenza verso le spinte più estremistiche, oggi procedono d'intesa con la Fiom. Fra i tessili la discussione è meno lacerante, ma anche qui la tradizione contrattualista è parte integrante della cultura di questo sindacato. E non è un caso che per i tessili lo spirito unitario sia molto forte.

L'altra faccia è costituita dalle categorie dei servizi e del parastato (municipalizzate, poste, ospedali, enti locali), punti di forza di settori moderati. Qui il contrattualismo spesso si traduce nella « frammentazione dei patti » fra le parti, si perde il connotato della « solidarietà » così presente nelle categorie industriali, la divisione passa fra « garantiti » e « non garantiti » di fronte alla crisi. Non è un caso che due anni fa Antoniazzi venne rieletto segretario dopo tre mesi di discussioni accese e contrasti. Dietro il paravento dei problemi organizzativi c'erano divergenze profonde sul modo in cui l'unione milanese Cisl aveva vissuto i rapporti unitari, soprattutto con la Cgil, e le polemiche con Carniti sui *« blitz »* notturni ora sullo 0,50 ora sulla scala mobile. ■

# TORINO/Serafino: «ecco perché ho dato le dimissioni»

**a cura di Gigi Padovani**

● Uno sciopero generale indetto per l'8 marzo, infuocate riunioni dei consigli di fabbrica autoconvocate dai delegati, dimissioni e documenti polemici: il sindacato torinese e piemontese sta vivendo una fase di grande fermento, dopo la pausa forzata seguita alla difficile vertenza dei 35 giorni alla Fiat. Eppure questa vitalità, dopo la frattura originata dal decreto governativo sulla scala mobile, viene vissuta in modo traumatico da tutte le strutture sindacali, ai vertici come alla base.

Se la componente comunista della CGIL appare compatta, come tradizione, e la maggiore confederazione presente nelle fabbriche torinesi non sembra meno scossa dagli ultimi avvenimenti, la crisi nella CISL invece intacca profondamente i vertici sindacali. A pochi giorni dalla rottura romana, il segretario torinese della CISL, Adriano Serafino, ha rimesso il suo mandato: un gesto traumatico, che ha aperto un ampio dibattito fra delegati e dirigenti.

Serafino, 43 anni, una lunga esperienza nel movimento operaio torinese, è una figura molto nota fra i militanti. Le ragioni del suo dissenso sono profonde. « Non è soltanto una questione di metodo — dice Serafino — ma riguarda tutto il sistema decisionale oggi esistente all'interno del sindacato, nei rapporti fra il vertice e la base. Quando si arriva a decisioni così importanti, come la firma di un accordo separato che di fatto spacca l'unità conquistata dal movimento in questi anni, si deve tenere un contatto con la base, consultare i lavoratori.

L'ultimo episodio è il più macroscopico di un lungo

periodo di massimalismo rivendicativo che si è poi tradotto in un minimalismo negoziale ».

Serafino misura le parole, tiene a far capire le ragioni della sua inquietudine, ma i giudizi sono pesanti.

La sua analisi investe lo stesso modo di essere di questa CISL degli anni '80. « La nostra confederazione — aggiunge il dirigente torinese — si è sempre caratterizzata come una forza che ha saputo produrre grande cultura e idee nuove. Ma ora manca un contatto con le strutture in fabbrica, qualcuno vorrebbe trasformare i sindacalisti in manager della contrattazione, professionalizzati e abili a gestire soltanto vertenze da chiudere in modo dirigistico ».

Il ragionamento di fondo è proprio sul ruolo dei « sindacalisti di professione »: in Italia sono oggi 20.000, nelle tre confederazioni, e secondo Serafino sono ormai una struttura che si autoriproduce, che parla soltanto all'interno delle sedi dirigenziali, e ha perso il contatto con i lavoratori. Di qui il richiamo al ruolo fondamentale delle assemblee.

« Ne abbiamo fatte centinaia di migliaia in questi 10 anni — dice il segretario della CISL torinese — e si ricordano soltanto quei pochi episodi di contestazione, di provocazione, di teppismo. Bisogna rivalutare questo strumento, trovare nuovi modi di accertare il dissenso o il consenso dei lavoratori. Siamo nell'epoca dell'informatica e i dirigenti sindacali devono ancora contare "a occhio" i voti dei lavoratori nelle assemblee. Non si possono introdurre le schede di votazione? Non si può informare di più chi sta in fabbrica e spendere di meno per gli apparati burocratici? ».

Il sindacato dei vertici e dei comizianti, insomma, non ha più spazi.

Molte categorie si stanno muovendo su questi temi a Torino, con riunioni e incontri nelle strutture orizzontali della CISL: tessili, metalmeccanici, intere zone come quella del Pinerolese hanno già espresso la loro solidarietà alle tesi di Serafino.

« Nei prossimi mesi — conclude Adriano Serafino — si aprirà in tutta la CISL una fase di dibattito molto ampia, sostenuta soprattutto dai delegati.

Vogliamo conservare la nostra immagine di sindacato legato al movimento, senza correnti di partito, ma sempre aperto al confronto. E' una scommessa sulla quale si gioca tutta la nostra credibilità verso i lavoratori, che vivono la rottura dell'unità sindacale in modo traumatico, perché stanno gomito a gomito con i rappresentanti delle altre confederazioni ».

G. P.

# BRESCIA/Quando alla testa delle lotte ci sono i democristiani della CISL

**di Massimo Mucchetti**

● E chi l'ha detto che a Brescia, nella terza provincia industriale d'Italia, la protesta operaia trova copertura soltanto nel Pci? Battaglioni scelti e « colonnelli » della Cisl bresciana si sentono troppo stretti nella corazza che Pierre Carniti ha ordinato loro di indossare per muovere alla guerra contro i massimalismi della Cgil. Nel più grande stabilimento della provincia — la Om-Fiat — Giovanni Landi sembra tornato al '59 quando — con il comunista Enzo Maccarini — dette il via contro i premi antisciopero della Fiat ad una solitaria lotta che si concluse tre anni dopo con la vittoria in tutto il gruppo. Cinquantenne, operaio democristiano del terzo livello, animatore della Lega Democratica di Pietro Scoppola e Achille Ardigò, Landi è stato uno dei protagonisti delle cinque assemblee generali dei delegati « autoconvocato » contro i decreti.

Nonostante la scomunica della Cisl, Landi ha ottenuto l'avallo della Curia e il silenzio benevolo del sindaco Cesare Trebecchi, indipendente dc, che ha respinto gli inviti del Psi a condannare la rivolta operaia.

Gianni Vezzoni, segretario dell'Unione Cisl del Garda, esponente della sinistra tiboniana, si è attestato sulla linea della Fulta nazionale ma ha anche avvertito Carniti che rischia di vincere come Napoleone a Borodino: dimezzando cioè la sua Grande Armée. Ma la mossa più eclatante l'ha fatta proprio nei giorni scorsi Aldo Gregorelli, segretario dell'Unione bresciana, democristiano inossidabile fedelissimo del ministro della Giustizia, Mino Martinazzoli. Preoccupato delle migliaia di licenziamenti che incombono sulla provincia, Gregorelli è uscito dal « fortino » assediato della Cisl ed ha teso la mano ai comunisti della Ggil e anche alla base Cisl più scalpitante.

Se il suo amico Aldo Rebecchi, comunista, segretario generale della Camera del Lavoro, toglierà il placet alle autoconvocazioni e agli scioperi striscianti, la Cisl di Brescia potrebbe anche concordare un referendum campione su 20 grandi fabbriche. Lo ha seguito subito dopo la potente Fim Cisl di Marino Gamba che chiede anche un pronunciamento preventivo degli organismi. E il corpo molle del pubblico impiego? I « colonnelli » non lo dicono ma... l'entendance suivra. Insomma, la Brescia cislina — ricca di memoria storica — soffre il paradosso: vent'anni fa Carniti colloquiava di nascosto con Ostrezzati per costruire l'unità sfidando le ire delle gerarchie cattoliche; oggi la Chiesa è preoccupata della rottura, Carniti sogna la « concorrenza », ma qui la nostalgia — o la profezia? — è superiore alla realpolitik. ■

# La matematica dell'alternativa

**La lettera di Ercole Bonacina dal titolo « Alternativa, ma senza Craxi » e la risposta di. Luigi Anderlini apparse sui numeri 3 e 4 di** Astrolabio, **hanno aperto un dibattito su un tema che « appassionatamente » divide la sinistra italiana. Pubblichiamo di seguito il primo intervento, del Prof. Giuseppe Tamburrano.**

● Forse sono interessanti per i lettori di *Astrolabio* le impressioni e le riflessioni di un socialista sullo scambio di opinioni tra il « severo » Bonacina e il « tollerante » Anderlini a proposito del PSI.

Nella lettera di Bonacina mi hanno colpito due affermazioni e una omissione. La prima affermazione — che costituisce il principale capo d'accusa contro il PSI — è la seguente: « la "nouvelle vague" socialista preferisce la peggiore delle collaborazioni nella maggioranza con la DC alla migliore delle convergenze all'opposizione con il PCI ».

Lasciando stare gli aggettivi, l'affermazione implica che, secondo Bonacina, il PSI potrebbe, se lo volesse, « convergere all'apposizione col PCI ». La verità, anzi il dato di fatto matematicamente inoppugnabile, è che il PSI non può stare all'opposizione col PCI perché senza l'apporto numerico del PSI non vi è maggioranza alcuna. Faccia i conti Bonacina e si accorgerà che, in questo Parlamento, se il PSI esce dalla maggioranza l'unica conseguenza possibile è costituita dallo scioglimento delle Camere poiché DC, PSDI, PRI e PLI non farebbero mai un governo con l'appoggio condizionante del MSI. Vi è in termini numerici un'altra eventualità, e cioè un governo in qualche modo appoggiato dal PCI, una eventualità che Berlinguer, il quale sa fare i conti parlamentari, ha prospettato all'ultimo C.C. del suo partito. Ma questa eventualità significa che all'opposizione ci sarebbe solo il PSI.

Insomma, in termini aritmetici, prima che politici, PCI e PSI non possono stare insieme all'opposizione. Ignorare questo che è un dato di fatto, significa costruire ragionamenti e capi d'accusa del tutto immaginari. Chi crede veramente all'alternativa e la vuole costruire nelle condizioni esistenti, deve partire dalla constatazione che in questo Parlamento i ruoli dei due partiti sono *necessariamente* distinti.

L'altra affermazione di Bonacina che ha attirato la mia attenzione è la seguente: « il compito chiaro è di criticare senza complessi, senza attenuanti gli atti del PSI non collocabili a sinistra ». Davanti a tanta severa determinazione non mi sento di chiedere comprensione per il mio partito costretto a fare compromessi con la DC e gli altri partiti in una situazione senza alternative. Non me la sento, soverchiato dall'invidia per chi come Bonacina sa che cosa è « collocabile a sinistra » e, sorretto da queste certezze, è inevitabilmente severo con gli « incollocabili a sinistra ».

Vi è poi nella lettera di Bonacina un'omissione: ma essa è vistosamente evidente anche nella risposta di Anderlini e me la riservo in finale.

E vengo a due affermazioni di Anderlini. La prima: il decreto sulla scala mobile « viene usato dai socialisti come strumento di divisione a sinistra ». A me pare che il governo, *ogni governo,* abbia interesse ad avere il massimo di consenso sociale: ne ha in particolare quello di Craxi, che non può contare sulla compattezza e i buoni sentimenti della sua maggioranza, e gioca il suo destino su un terreno, il costo del lavoro, sul quale l'accordo dei sindacati è di grande importanza. Mi piacerebbe capire perché Craxi dovrebbe volere più nemici di quanti ne ha già.

Anderlini è poi convinto che il PCI persegue l'obiettivo di « collocare la DC all'opposizione, costruire una nuova maggioranza con tutte le forze democratiche e di sinistra disponibili, a cominciare dal PSI ». Questa convinzione di Anderlini non è stata minimamente scossa dalla proposta di « governo programmatico » formulata da Berlinguer all'ultimo C.C. del PCI, una proposta la quale implica necessariamente che la DC resti al governo o quanto meno nella maggioranza e che il PSI — il cui leader dovrebbe essere licenziato da Palazzo Chigi perché alla guida di un governo « rischioso » — vada probabilmente all'opposizione.

E come invidio Bonacina, che ha in tasca la pietra filosofale per « collocare a sinistra », così ammiro Anderlini e la sua incrollabile fiducia nell'alternativa del partito di Berlinguer.

E vengo, per concludere, all'omissione che accomuna Bonacina e Anderlini: le colpe, sia l'incollocabilità a sinistra, sia la volontà di divisione a sinistra, sono *solo* del PSI. Il PCI non ne ha: al massimo — come scrive Bonacina — « non sa che pesci pigliare » (una « critica » non giusta perché Berlinguer, uomo tenace, il suo pesce l'ha scelto e da sempre). Questo modo di lavorare per l'unità della sinistra laica lascia noi socialisti piuttosto increduli e quasi indifferenti di fronte alla disputa se sia preferibile « ricollocarci a sinistra » con la severità o con la tolleranza.

**Giuseppe Tamburrano**

Parma. Incontro Cee
al Convento di San Domenico



*EUROPA*

# Il Continente troppo vecchio

**di Giampaolo Calchi Novati**

● Con grande dispendio di energie del presidente Mitterrand in persona, la Francia sta impegnandosi al massimo per far dimenticare il disastro di Atene. Il quadro di riferimento formalmente è la Cee, con le sue strutture, i suoi *dossiers* mille volte analizzati e mai risolti, le sue scadenze un po' nominalistiche. Probabilmente, però, la Francia si rende conto benissimo che la Cee da sola non vale tanto impegno. Le sue sollecitazioni alla Germania si spiegano anche così. Ma è possibile — nelle condizioni attuali — passare dalla Comunità economica europea all'Europa? Se la Cee si è inabissata vittima delle contraddizioni « reali » che si trascina dietro perché gli interessi nazionali sono più forti malgrado tutto dello spirito comunitario, ci si dovrebbe attendere che a maggior ragione non è dato un salto che faccia giustizia di tutti i dosaggi che sono propri della macchina di Bruxelles; d'altra parte, con qualche fondamento, si potrebbe sostenere che soltanto mettendo da parte i distinguo degli esperti ministeriali, l'Europa (e di riflesso la stessa Cee) potrebbe uscire dallo stadio, sempre ribadito, delle buone anzi delle ottime intenzioni.

Fin dalla sua origine si discusse se la « funzione » avrebbe creato l'« organo », cioè, fuori di metafora, se tante politiche comuni a livello europeo avrebbero espresso una comunità politica. Fu per realismo che si abbandonarono i progetti più arditi? Certo è che, bruciati molti anniversari, l'Europa continua ad essere al di sotto delle previsioni. La crescita materiale non ha colmato le distanze. In certo senso — e qui i federalisti non hanno visto giusto fino in fondo per eccesso di pessimismo — i fatti hanno smentito che la rinascita dell'Europa sarebbe stata europea o non ci sarebbe stata: è stata francese, tedesca, persino italiana, ma l'Europa non ha preso corpo. Quando poi sono sopraggiunte le difficoltà, le possibilità di un' intesa che incrociasse di più le traiettorie degli Stati sono diventate ancora minori. Ed ora c'è la prospettiva — a dir poco incerta — del secondo (o terzo) allargamento, con una ulteriore diluizione del carattere primigenio dell' intera costruzione.

Che fra Cee e Europa non ci sia una perfetta identità lo dimostra l'esperienza francese. De Gaulle medesimo era contro la Cee ma nutriva ovvi sentimenti europei (non necessariamente europeisti). L'obiettivo era dare una valenza operativa alla forza oggettiva che l'Europa — attraverso i vari paesi europei — stava acquisendo nell'economia e nella politica. Mitterrand ha ripreso il discorso là dove era rimasto interrotto. Come inevitabile è andato a cercare a Bonn i puntelli di cui non può fare a meno. Al duo Giscard-Schmidt — che spadroneggiò negli anni '70 — si vorrebbe sostituire un binomio Mitterrand-Kohl che è a prima vista meno conveniente e peggio assortito. L'ex-cancelliere Schmidt era complementare alla Francia perché assumeva su di sé il compito di rappresentare in America i desideri inespressi degli europei, mentre Parigi metteva in evidenza le esigenze di autonomia. La Francia appare ora molto meno persuasa dei margini di indipendenza e la Germania sa di essersi bruciata una buona parte della sua credibilità prestandosi fino in fondo ai progetti riarmistici dell'America.

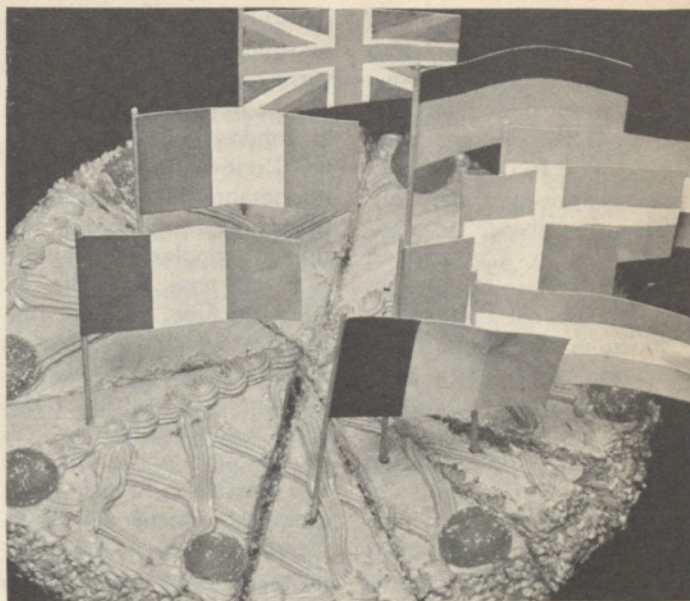
Con tutto ciò, l'ipotesi Europa è troppo forte per sparire sotto il peso di queste peripezie. I parametri che provano la « presenza » dell'Europa sono molti: l'economia, i commerci, l'aiuto ai paesi in via di sviluppo, le iniziative militari *extra moenia.* Reagan potrebbe non condividere più neppure l'autolimitazione che Kissinger teorizzò dieci e più anni fa in occasione proprio di uno dei tanti appuntamenti mancati (l'anno dell'Europa). Ma si tratta di un'ipotesi che si regge unicamente su una somma. Quando il *gap* è particolarmente accentuato ci si chiede se sia lecito sommare addendi così disparati. Resta la percezione che dell'Europa hanno gli altri ed anche questo è un fattore che conta: sia gli Stati Uniti che i paesi « terzi », per ridimensionarla o per sollecitarla, preferiscono parlare di Europa che di singole nazioni europee, e non è solo un'esercitazione retorica.

L'enigma numero uno è pur sempre l'esatta natura del rapporto con gli Stati Uniti. L'Europa si definisce in se stessa o in contrasto con l'egemonia delle superpotenze? Ed è ammissibile un'eccessiva sperequazione di trattamento fra Usa e Urss? Gli anni di Reagan sono esemplari a questo proposito. Il gruppo dirigente repubblicano (e californiano) ha certamente accarezzato il sogno di punire l'Europa con tutte le sue ubbie e i suoi giri di valzer non autorizzati: c'era già pronta l'alternativa, Pacifico contro Atlantico, che aveva solo bisogno di essere organizzata secondo una qualche idea di « sicurezza ». I fatti non hanno permesso di andare subito a segno. La posizione spuria della Cina, che non è Est ma non è Ovest e si colloca male anche rispetto all'asse Nord-Sud, aggiunta all' aggressività commerciale del Giappone, ha bloccato i pro-

getti più ambiziosi. D'altra parte, non è isolandosi dall'Europa che l'America può vincere la sfida con l'Urss. Se c'è un assioma che è tornato fuori prepotente è la centralità della questione sovietica.

In teoria, l'Europa dovrebbe sfruttare di più quel collegamento attraverso i blocchi che rivaluta i suoi *atouts* — geopolitici e culturali — rispetto a tutti i concorrenti. Le soluzioni più lungimiranti sono nel senso dell'integrazione più o meno spinta dei diversi schieramenti. E' questo il solo disegno che l'Europa — dentro o fuori la Cee — può immaginare. Senonché la debolezza dei gruppi dirigenti al potere, più deboli proprio quelli partiti con programmi riformatori, tiene piuttosto in basso il tiro in rapporto agli Stati Uniti. La grande dislocazione Europa-Urss, che dovrebbe compensare l'allineamento Usa-Cina-Giappone, tarda a diventare non si dice attuale ma almeno enunciabile. Non comporterebbe di per sé fuoriuscite da niente, perché la logica di una politica dell'Europa — nella fase più immediata — non è di ridurre i suoi strumenti ma semmai di moltiplicarli. La « novità » non sarebbe per questo meno sconvolgente visto che per diventare credibile una politica europea deve rimettere in discussione anzitutto gli equilibri interni, che, così come sono, chiamano immancabilmente una garanzia a senso unico.

Le stesse considerazioni valgono per il rapporto con il Terzo Mondo, che l'Europa tarda a concretizzare (a meno di non pensare che tutto si riduca alla rinegoziazione della Convenzione di Lomé con i cosiddetti Acp). Anche qui è una questione di complementarietà che vanno esaltate a spese della beata sicurezza del blocco omogeneo, con il *big brother* che tiene ferme le fondamenta. Ma il blocco di potere (con relativo modello di società o modo di produzione che l'alimenta) è in grado di sottrarsi al condizionamento che l'alleanza fa pesare sull'attrazione dei contrari? Dal Medio Oriente all'America Centrale, l'Europa è tutto un fremito di iniziative che non hanno nessuna possibilità di superare la soglia degli auspici. Dove soccorre la forza economica della Germania, c'è qualche spiraglio in più, ma se sopraggiunge la menomazione strategica di cui Bonn soffre, allora gli Stati Uniti ricompongono il sistema. Riconoscendo magari all'Europa una funzione quasi parallela: l'intervento in Ciad, la partecipazione alla Forza multinazionale per il Libano e adesso niente meno che la proposta di Kissinger di nominare un generale europeo alla testa della Nato.

Sbiadite come non mai le *chances* che sia la Cee a trascinare l'Europa (la stessa Cee d'altra parte ora studia il gradino dell'unione politica, che farebbe compiere uno scatto alla progressione « funzionale »), si dovrebbe concludere che l'Europa dovrebbe affidarsi a quella specie di « movimento » non ben caratterizzato che pretende l'esistenza di una politica europea. Probabilmente non basta dire: l'interesse nazionale (o europeo ammesso che ci sia compatibilità). L'Europa deve partire dalla constatazione della crisi del sistema e proporre un progetto da perseguire coerentemente. Nessuna ignora che tutto ciò richiede una forza in grado di riempire quella proposta di egemonia senza egemonizzarla. Molti sogni — da ultimo quello della socialdemocrazia latina — si sono infranti contro questo muro. Eppure la questione è aperta. ■

*Il rilancio dell'Unità europea*

# Una immensa voglia di guarire

**di Raul Wittemberg**

● Sembra un'araba fenice, quest'Europa. Ridondante nella retorica dei dieci capi di Stato e di governo della Cee, si sta frantumando nella loro incapacità di farla vivere. Corre voce di una bozza d'accordo sulla politica agricola, un tentativo della presidenza Mitterrand di non ripetere, il 20 marzo a Bruxelles, lo spettacolo del Consiglio europeo di Atene. Ma le lacerazioni del corpo sociale del vecchio continente, in piena rivoluzione tecnologica, non hanno certo necessità di rattoppi.

Il « bisogno d'Europa » è nelle cose. Anzitutto nell'integrazione sempre più evidente fra le economie dei vari paesi, a cui però non corrisponde un disegno comune, adeguato, che potrebbe alleggerire i prezzi delle trasformazioni e organizzare la ripresa. In secondo luogo sta nella prospettiva certa di soccombere di fronte alla sfida degli apparati industriali statunitense e giapponese, che i singoli paesi da soli non sono in grado di reggere. Infine sta nelle grandi possibilità che si aprono a un'Europa che potrebbe diventare uno dei poli negli equilibri politici mondiali: in materia di rapporti Est-Ovest, di Medio Oriente, di contributo al progresso dei paesi in via di sviluppo.

La Comunità del Trattato di Roma ha dimostrato di non essere in grado di dare una risposta a queste necessità impellenti. Potrebbe esserlo se avesse un maggior grado di sovranazionalità, allo scopo di governare gli interessi della Comunità più che quelli contrapposti dei singoli Stati: le contrapposizioni insuperabili, paralizzanti, abbiamo visto che ri- ➞

guardano questioni come la contabilità del Regno Unito con la Cee e la ripartizione delle produzioni lattiere. Questioni ben lontane dalle urgenze che incombono. Ebbene, proprio per dare all'Europa una *chance* per uscire dallo stallo, è in atto un processo avviato il 14 febbraio scorso dal Parlamento europeo. A Strasburgo infatti è stato approvato a grande maggioranza il progetto di nuovo trattato per l'Unione europea, promosso a suo tempo da Altiero Spinelli, europarlamentare indipendente nel gruppo comunista: ex Commissario, fu uno dei padri dell'Europa comune, e lo sarà probabilmente per la seconda volta.

In che cosa l'Unione sarà diversa dalla Comunità, dove le decisioni sono riservate ai governi, o meglio ai loro capi? Proprio nella capacità di decidere « europeo », anzi di legiferare, che viene equamente distribuita fra i rappresentanti dei governi nazionali (il « Consiglio dell'Unione »), il Parlamento (che anche nella lettera del trattato si chiamerà così) e la Commissione. Per iniziativa di quest'ultima la futura « legge europea » nascerà come progetto presentato al Parlamento, che lo approverà e, munito del parere della Commissione, lo trasmetterà al Consiglio dell'Unione a cui spetta deliberare. In caso di contrasti sarà una rappresentanza ristretta delle tre istituzioni, il « Comitato di concertazione », che sottoporrà al Consiglio e al Parlamento la nuova stesura per la delibera a maggioranza. Per i capi di Stato e di governo è prevista una nuova istituzione, il « Consiglio europeo », che resta al margine dell'iter legislativo.

E' chiaro che questa impostazione incide fortemente sulle prerogativa dei governi degli Stati membri. Da qui provengono gli ostacoli di fondo che si frappongono al nuovo trattato, che sarà operante quando verrà ratificato da un numero di Stati la cui popolazione raggiunga i due terzi di quella dei 10 paesi Cee. Finora sono per il sì l'Italia, il Benelux e probabilmente la Germania; per il no, Grecia e Danimarca; incerti tutti gli altri, sia pure con qualche novità positiva in Francia (Mitterrand: « Quella del Parlamento europeo è stata una decisione giusta ») e in Gran Bretagna, dove il leader laburista Kinnock per alcuni sembra propendere per il sì. Ufficialmente nessuno si dichiara contro una Europa più unita; i no vengono argomentati con la convinzione che la strada istituzionale, quella appunto dei nuovi trattati, è impercorribile per la riserva politica contraria di governi, maggioranze e partiti importanti nella Comunità. La sua paralisi può essere rimossa, dicono, solo sbloccando quelle riserve per iniziare davvero politiche comuni già nell'ambito dell'attuale Comunità. In effetti già da adesso si potrebbe riformare la politica agricola, aumentare le risorse proprie (senza questo aumento sicuramente a giugno la Cee chiuderà i battenti), creare la moneta europea, impostare una politica industriale comune (ne è un germe il progetto « Esprit ») per la lotta alla disoccupazione.

Comunque il rilancio dell'Europa sarà il tema della prossima campagna elettorale per il Parlamento europeo. Durante la competizione si definiranno anche le posizioni degli schieramenti politici e nazionali sull'Unione europea.

**R. W.**

*Rft*

# Sussurri e grida in tedesco

di Luciano De Pascalis

● *Was ist heute deutsch?* Che cosa vuol dire essere oggi tedesco? Che cosa vogliono i tedeschi?

In una Europa inquieta e preoccupata del suo futuro queste domande non hanno solo un interesse culturale: hanno una precisa valenza politica perché all'Ovest ed all'Est la crisi di identità dei tedeschi ripropone la vecchia questione « tedesca » e costringe ad interrogarsi sul futuro della Germania.

L'Occidente, anche se stima e rispetta i tedeschi della Rft, non li ama. Per sospetto e per paura: paura della loro presunzione di superiorità eguale a quella dei francesi; del loro senso dello Stato ma non inferiore a quello degli inglesi; della laboriosità, dell'ordine e della disciplina che li distingue. La paura alimenta l'invidia e provoca anche irritazione. Il fatto è che gli europei in genere sentono i tedeschi « diversi » non perché vivono in un paese diviso in due ma per una « specificità », che è antica e discende dalla geografia, dalla storia, dalla mentalità.

Was ist heute deutsch? La Germania non ha mai avuto una precisa definizione. Fino al 1870 fu un insieme di Stati rissosi, che neppure l'avventura di Napoleone servì a dotare di un duraturo sentimento di identità nazionale. Fu Bismark che unificò il paese ma « prussificandolo». Hitler più tardi risolse la questione teorizzando il principio che Germania dovessero essere tutti i luoghi in cui si parlava tedesco.

La storia della Germania moderna si concluse con la sconfitta del 1945. Da allora i tedeschi hanno dovuto rinunciare ad una storia nazionale. Rft e Rdt sono due Stati nuovi senza ceti aristocratici, caste militari e tradizionali. La sconfitta condannava il nazionalismo tedesco e liquidava l'idea romantica di una Germania di tutti i tedeschi.

Con l'inizio degli anni '80 però il concetto di nazione tedesca è riapparso e ha spinto i tedeschi dell'Est e dell'Ovest a ricercare nei miti e negli eroi del passato le loro radici e la loro identità. Per questo hanno avuto grande successo di popolo la celebrazione delle glorie militari della Prussia, della cultura di Goethe e del messaggio religioso di Lutero, che, traducendo la Bibbia, ha dato per primo al popolo tedesco una lingua nazionale.

Oggi i tedeschi sembrano ricercare gli dei del loro O-

limpo per farsi grandi e farsi rispettare in un'era di grandi rivolgimenti, di acute tensioni e di pericolo. Ad Ovest infuria la crisi economica; ad Est crollano le vecchie ideologie e la gioventù tedesca, che non accetta colpe per il passato, va riscoprendo l'orgoglio di essere tedesca e per sentirsi libera e padrona del suo destino pretende la unificazione della sua patria.

Ecco come torna di attualità la questione tedesca, tema che provoca ovunque disagio e preoccupazione. Dire questione tedesca significa infatti dire anche riunificazione della Germania, che se fosse realizzata muterebbe l'assetto europeo; significa riconsiderare i rapporti dei tedeschi col resto dell'Europa e le grandi potenze e accettare la rinascita di un nazionalismo tedesco, che, limitato oggi, potrebbe domani riprendere il sopravvento e tentare altre avventure.

Dopo la guerra e la sconfitta, nella Germania occidentale il problema nazionaltedesco era stato la bandiera dei profughi dell'Est e di settori ristretti della Cdu e della Csu. Adenauer aveva cercato di liquidarlo legando la Rft all'Occidente in cambio del perdono per i crimini nazisti e dirottando le velleità nazionaliste dal terreno politico a quello dello sviluppo economico.

La sinistra tedesca aveva invece opposto ai miti nazionalistici la Ostpolitik di Bahr e Brandt, cioè un vasto disegno di pacificazione volto ad impedire che si approfondisse il solco fra le due Germanie. La Ostpolitik, che i socialdemocratici hanno gestito come una politica di stabilizzazione del centro dell'Europa, rinviava in tempi storici ed in una era di pace e cooperazione consolidate il mutamento pacifico e consensuale dello « status quo ».

La sinistra tedesca ha sempre avuto paura di usare la parola « nazionale » nel timore che potesse ricordare i crimini del nazismo, sentiti dai socialdemocratici come una vergogna ed una colpa collettiva. Un popolo che aveva fatto Auschwitz, non poteva rivendicare un diritto nazionale.

Col passare degli anni questo stato d'animo è svanito. I giovani non vogliono più farsi condizionare dalle colpe dei padri. D'altra parte con la ripresa della tensione e della guerra fredda fra Est ed Ovest i nazionalismi sono tornati di moda. Usa ed Urss, installando i nuovi missili di teatro, non esitano a sacrificare l'Europa ed in Europa soprattutto la terra tedesca per difendere i loro interessi ed egoismi nazionali.

Non solo i giovani tornano a parlare di Germania. Anche il cancelliere Kohl non ha esitazioni e riserve a richiamarsi al principio della riunificazione ed Honneker, ad Est, gli risponde parlando di popolo tedesco dopo che per decenni nella Germania orientale si era parlato solo di nazione socialista.

Col nazionalismo rispunta il veleno della xenofobia, che un passato ancora vivo rende fenomeno amaro ed esasperante. Nella Rft gli « auslander », i lavoratori stranieri che tanto hanno dato al miracolo economico tedesco, sono espulsi. Crisi economica e paura della disoccupazione alimentano contro i quattro milioni di lavoratori stranieri il gelido vento di una ostilità che spesso confina col razzismo.

Se si gira per le città tedesche si avverte una paura ancora più grande. E' l' « angst », una paura ed una angoscia che sono razionali e nascono dalla sensazione diffusa che ormai anche l'uso delle armi nucleari è possibile e che potrebbe verificarsi proprio in terra tedesca. Gli SS-20 ed i Pershing e Cruise le alimentano: la loro messa in operatività sospinge i tedeschi dell'Est e dell' Ovest a proteggersi ricercando, al di sopra dei confini che li dividono, una « identità » che faccia da freno alla minaccia di una guerra nucleare locale.

Ha scritto il settimanale *Stern:* « Oggi viviamo in un clima da trattato di Monaco. Bisogna capirci: affrontiamo, praticamente a mani nude, l'arma ultima, terribile, l'arma nucleare di cui saremo, lo sappiamo bene, la prima vittima. Allora abbiamo paura... altre volte da noi la paura era deprecabile. Oggi chi non parla della sua angoscia (è questa l' angst) è considerato un irresponsabile... ».

Questo dunque lo stato d'animo di un popolo che per decenni è stato temuto per la sua aggressività ed il suo orgoglio nazionalistico e che oggi, in una Europa ridotta a mera espressione geografica ed in un mondo travagliato da una crisi esistenziale, le vicende della storia costringono a chiedersi: chi deciderà della mia pace e della mia guerra in questa era di missili ultrarapidi e di guerre stellari?

Come meravigliarsi perciò se la realtà politica tedesca muta e si fanno avanti nuovi orientamenti. Così la socialdemocrazia vuole rappresentare gli ideali della gioventù tedesca e respinge la scelta missilistica della Nato. La destra invece accoglie le suggestioni e le proposte francesi per una comune difesa. Il governo di Kohl e Genscher non si mostra contrario all'idea, che è sovietica, di un patto di non aggressione fra Est ed Ovest.

Sempre più larga udienza trova anche la idea del superamento dei blocchi e di un dopo-Yalta, che, riavvicinando i tedeschi dell'Est e dell'Ovest, potrebbe offrire all'Europa una collocazione neutrale rispetto ai due Grandi.

Questa è la strada che secondo la gioventù tedesca bisognerebbe percorrere per riunificare la Germania, rispettando le esigenze di sicurezza dell'Urss (che le tante invasioni dell'Occidente legittimano) e conservando gli antichi e storici legami di cultura e di civiltà con l'Occidente.

I pacifisti, persa la battaglia per gli euromissili, ora lanciano la proposta Palme per una fascia denuclearizzata fra le due Germanie.

Tutto ciò proietta la sua ombra sulla conferenza di Stoccolma, che i tedeschi giudicano l'ultima spiaggia del dialogo Est-Ovest e della distensione e che dovrebbe evitare che la loro terra sia oggetto di contesa o, peggio, campo di battaglia di un confronto militare fra Occidente e mondo socialista.

La crisi di identità e di valori investe il futuro della Germania, il destino dei tedeschi, la loro scelta di campo. Di questo gli europei dovrebbero essere coscienti onde evitare condanne ed inutili polemiche. Bisogna piuttosto alleviare le frustrazioni dei tedeschi, riconoscere il loro diritto alla autonomia ed il loro peso europeo ed internazionale, considerarli insomma non come « diversi » e perciò pericolosi ma come una componente culturale, sociale, economica e politica necessaria alla costruzione di una Europa del dopo-Yalta. ■

*Medio Oriente*

# Dietro la maschera della guerra

**di Bijan Zarmandili**

● *Si è creata una strana, spesso inaspettata, asimmetria tra le vicende libanesi e quelle del Golfo Persico, teatro della guerra Iran-Iraq. Più volte le fasi salienti dei due conflitti sono esplose come crateri di un unico vulcano.*

*Di recente non appena si è sancito il fallimento occidentale in Libano, mezzo milione di soldati iraniani si sono ammassati lungo il confine e all'interno del territorio iracheno scatenando l'offensiva « Aurora 6 » che tuttora tragicamente è in corso. La flotta americana e quella inglese si sono spostate verso lo stretto di Hormuz e una ridda di minacce e di contro-minacce tra gli ayatollah e i responsabili della Casa Bianca e il Dipartimento di Stato, ha surriscalato gli animi.*

*Le cause di questa sciagurata simbiosi non vanno tuttavia ricercate unicamente nelle premesse delle due crisi: la presenza dei « soldati di Allah » nello Chouf e nella Bekaa, o i tentativi dei khomeinisti all'indottrinamento degli sciiti libanesi, o le mire espansionistiche del regime di Khomeini per esportare la sua «rivoluzione» nelle nazioni islamiche (anche se tutto ciò è reale ed è fonte di non poche inquietudini).*

*Ci sarebbero invece delle cause contingenti che determinano progressivamente punti di convergenza tattica tra alcuni protagonisti che operano in uno o nell'altro conflitto.*

*I fattori e i fautori della instabilità nel Medio Oriente sono molteplici e il regime di Khomeini certamente fino ad oggi si è nutrito dello stato di perpetua conflittualità, instaurato da troppo tempo nell'area, e a sua volta vi ha contribuito. La guerra tra l'Iran e l'Iraq scoppiò tre anni e mezzo fa, allorché Saddam Hussein si illuse di poter piegare la « rivoluzione iraniana » attraverso un blitz militare, che si doveva probabilmente concludere in pochi giorni. Ma la vicenda dell'avventura bellica di Baghdad non si sviluppò secondo i piani di Saddam e dopo alcuni mesi uno snervante « equilibrio » tra i due belligeranti venne ad instaurarsi, con ripetuti, e non sempre senza successo, tentativi degli iraniani a rompere a proprio vantaggio la situazione di stallo creatasi nel frattempo nella guerra del Golfo.*

*Saddam Hussein da aspirante « egemone » dell'area del Golfo e membro del Fronte del rifiuto si è spostato nelle file del moderatismo arabo, cercando nuove alleanze e faticando comunque a mantenere il suo potere, spesso vacillante. Mentre Khomeini, suo principale antagonista, è in continua offensiva sia sul fronte interno (la feroce repressione dei suoi oppositori va al di là di ogni immaginazione), sia sul fronte della guerra. La guerra poi è divenuta uno strumento di potere con il quale si giustifica ogni sorta di disavventura alla nazione. La guerra con l'Iraq è risultata persino il canale di congiunzione tra l'Iran e la crisi in M.O., tra gli ayatollah e la complessa dialettica del mondo arabo. Ecco una delle cause per cui il fondamentalista Khomeini si trova a fianco del laico Hafez-el-Assad, o viceversa. L'asse Teheran-Damasco, al quale contribuisce anche Tripoli, si è venuto a sostituire alla tradizionale alleanza « radicale » alla quale partecipavano Baghdad e l'Olp. L'inserimento dell'Iran in questo nuovo contesto è uno dei fattori di maggior rilievo, anche se spesso sottovalutato, nella crisi mediorientale in questi ultimi anni.*

*Una « alleanza » che, per il momento, ha fatto fallire il piano Reagan, costretto la « multinazionale » a fare marcia indietro dal Libano, e oggi si accinge ad imporre il suo governo a Beirut e non è affatto indifferente alle sorti del regime di Saddam Hussein e alla situazione politica e militare del Golfo Persico.*

*Tuttavia anche questa « alleanza», come accade spesso nella galassia mediorientale, è soggetta a molteplici contraddizioni e potenziali contrasti, che probabilmente saranno quelli che segneranno il futuro della crisi regionale.*

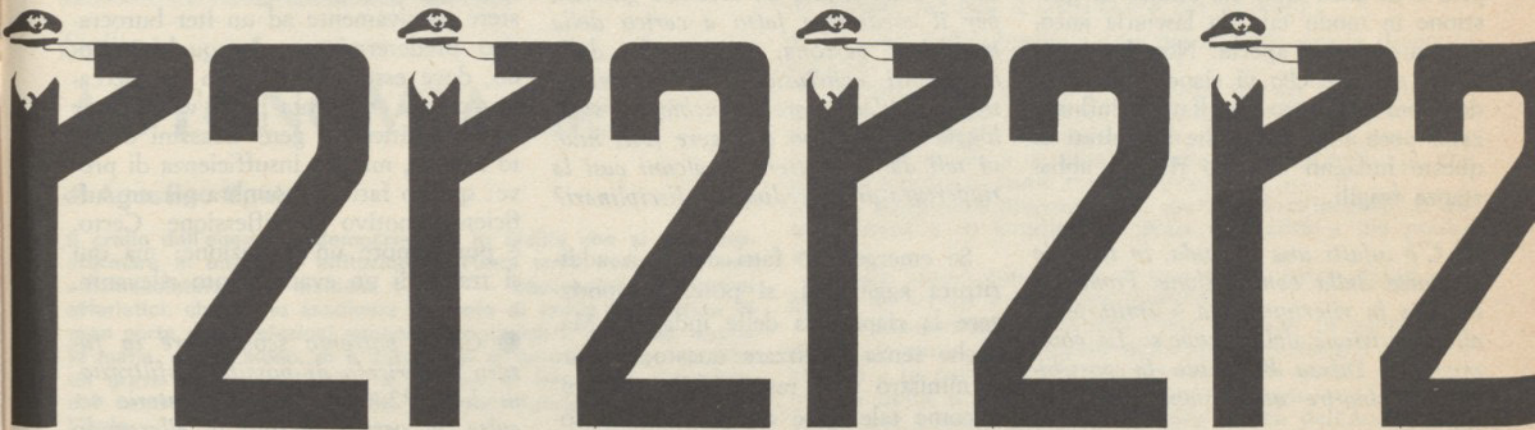
*A parte il dissidio «ideologico» tra Assad e Khomeini, innanzitutto bisogna sottolineare che gli obbiettivi a medio e lungo termine dei due non coincidono: Assad comunque mira a un certo tipo di « stabilità » regionale che possa garantire un suo ruolo di media potenza regionale. Il suo antagonismo con Israele, con l'Egitto, la sua politica libanese e quella verso l'Olp, la sua alleanza con l'Urss e i suoi contrasti con gli Stati Uniti, sono concepibili in una prospettiva non molto lontana di « stabilità » politica e militare nell'area. A quel punto egli potrebbe persino discutere con Israele e riprendere il Golan con altri mezzi.*

*Non a caso immediatamente dopo le ultime vicende libanesi, Assad ha preteso ed ottenuto l'abrogazione del trattato israelo-libanese da Gemayel e contemporaneamente gli ha assicurato un ruolo fondamentale nel futuro del Libano e ha preso le distanze dai drusi e dagli sciiti. La Siria ha bisogno dei maroniti per poter tenere sotto controllo il Libano e i suoi rapidi voltafaccia sono sufficientemente indicativi. Mentre tutto sommato il khomeinismo è ancora nella fase di gestazione e per un lungo periodo necessita di caos e di « instabilità » regionale per formarsi e per metter radici. Il suo futuro ruolo nell'area mediorientale tra l'altro è soggetto di forti contrasti anche all'interno della stessa Repubblica islamica. Se Khomeini si vede limitato dalla sua immaturità e infantilismo, Assad esercita una politica collaudata e il loro terzo alleato, Gheddafi, soffre di inconsistenza quantitativa e qualitativa. Malgrado ciò né Khomeini né Gheddafi potranno accettare in ultima analisi la leadership siriana e molto probabilmente una parte consistente del futuro nel M.O. si giocherà intorno a questa ennesima « alleanza », per il momento in fase di ascesa, ma non per questo definitiva o durevole.* ■

*Forze armate e Massoneria*

# Ma il ministro non può assolvere per insufficienza di prove

***Intervista a Maurizio Ferrara Vice Presidente della Commissione Difesa del Senato***

**a cura di Giuseppe De Lutiis**

**Allo stato delle cose, il gen. Grassini, sospetto piduista, potrebbe essere nominato vicecomandante oell'Arma dei Carabinieri, in forza di quell'automatismo che la commissione Affari Costituzionali della Camera ha ripristinato nel disegno di legge presentato dal ministro Spadolini. La parola spetta ora alla commissione Difesa del Senato, che ha all'ordine del giorno di questa settimana la discussione in sede deliberante del provvedimento. Ad una prima considerazione, la commissione, non dovrebbe incontrare grosse difficoltà nel ripristinare la formula originaria, l'impegno sulla questione morale (di cui questa vicenda è un passaggio, tutt'altro che secondario) essendo stato ribadito da tutte le forze politiche, e confermato anche su queste colonne dallo stesso ministro Spadolini. L'impressione che tuttavia si ricava ad una più attenta considerazione, è che la battaglia non sarà facile: non sono mancati, infatti, segnali che indicano come intorno alla questione Forze Armate-P2 molte siano ancora le resistenze da vincere e i gruppi di pressione da sconfessare. Astrolabio ne ha parlato con il sen. Maurizio Ferrara.**

● *L'Italia ha una lunga tradizione di lealtà delle Forze Armate alle istituzioni. Però, negli elenchi di Gelli sono risultati i nomi di 94 ufficiali in servizio più 44 in congedo. Se ad essi aggiungiamo quelli degli ufficiali dei Carabinieri e della Guardia di Finanza, siamo quasi a quel numero di 400 ufficiali massoni in previsione di un possibile golpe.*

*A suo avviso la P2 ha costituito un reale pericolo per le istituzioni e questo fatto smentisce almeno in parte la tradizionale lealtà istituzionale dei militari italiani?*

Io credo che sia giusto parlare di una lealtà istituzionale delle Forze Armate italiane, passata attraverso il tentativo del fascismo — con la copertura della monarchia — di utilizzare i militari in un'operazione politica eversiva, e attraverso la crisi della stessa monarchia senza fenomeni vistosi di sedizione. Una lealtà dunque di lunga durata, che è ormai una tradizione su cui bisogna saper contare, anche se non si fa mai abbastanza per un'opera di democratizzazione delle Forze Armate, come sarebbe necessario. E anche se — il caso P2 ne è appunto una dimostrazione — un tentativo di inquinamento c'è sempre stato, da parte di gruppi eversivi di vario ordine, nel corso dei decenni. E credo che questo tentativo si sia ripetuto con l'operazione Gelli. Tuttora si pone la questione di una verifica di questa realtà, attraverso l'esame rigoroso delle complicità attive, passive, o anche inconsapevoli, da parte di alti ufficiali delle Forze Armate.

● *La commissione Tomasuolo ha praticamente prosciolto tutti gli ufficiali sospetti piduisti. A suo avviso ciò è dipeso: dall'argomento particolarmente inadatto ad essere imbrigliato in accuse specifiche, da carenze del nostro ordinamento disciplinare, o infine da carenze della commissione Tomasuolo?*

Direi che sono un po' tutti questi elementi convergenti che hanno creato una situazione come questa, che certo lascia delle preoccupazioni. Credo però che si debba distinguere, poiché non tutti gli incriminati probabilmente avevano lo stesso grado di responsabilità in questo coinvolgimento nella P2, visto e considerato che l'adesione alla massoneria, in sé, non è considerato un reato: nell'adesione alla massoneria vecchio stile una sorta di coinvolgimento di alcune sfere dell'alta burocrazia italiana c'è sempre stato. Bisogna vedere — e certo è difficile, occorrerebbe vedere come sono andate le indagini. — a quanto si ri-

duce il numero degli alti ufficiali che consapevolmente hanno aderito alla loggia di Gelli sapendo che quello era un modo per predisporre un organico di carattere paragolpista.

Questo è un esame che, in sede politica, dovrebbe essere fatto: il ministro della Difesa — come lui stesso ha detto — ha il dovere di non abbassare la guardia, di non restare fermo a quelle che sono le conclusioni di una commissione che, per difficoltà proprie e di altro tipo, ha sciolto la questione in modo tale da lasciarla ancora praticamente aperta. Non ho motivo di ritenere che vi siano state delle decisioni del tutto sbagliate o influenzate; però è un fatto che i risultati di queste indagini si sono rivelati abbastanza fragili.

● *C'è infatti una formula, in tutte le sentenze della commissione Tomasuolo, che fa riferimento a « limiti posti all'acquisizione delle prove ». La commissione Difesa ha avuto la possibilità di chiarire quali siano questi limiti?*

La commissione Difesa non può entrare in un campo che non le è proprio; può però — come ha fatto anche recentemente — pronunciarsi politicamente: noi abbiamo votato unitariamente — agli inizi di febbraio — un ordine del giorno che invita il governo a vigilare « sui risultati delle commissioni di avanzamento, perché siano tenuti nel dovuto conto i responsi dei comitati di inchiesta che hanno esaminato gli ufficiali risultati iscritti negli elenchi P2, e riferisca alla commissione sugli esiti dei predetti comitati di inchiesta. Come vede, non ci riferiamo solo alla commissione Tomasuolo, ma anche a quelle istituite dai vari Corpi. Le inchieste possono anche sfociare in assoluzioni per insufficienza di prove; ma quello che è emerso non può essere cancellato; nel momento in cui si valutano gli avanzamenti, in qualche misura se ne deve tener conto. Ha ragione Spadolini: siamo in uno Stato di diritto, le sentenze, assolutorie o meno, valgono come sentenze e vanno prese come tali. Questo però non toglie che, sul piano politico, l'autorità politica, appunto, possa poi regolarsi secondo un'indicazione di lavoro più generale, all'interno della quale anche un'assoluzione per insufficienza di prove può essere considerata un elemento che, giudiziariamente, non offre spazio a conclusioni diverse da quelle della commissione, ma politicamente lascia spazio ad una valutazione di opportunità: un sì o un no, senza che questo leda il diritto di nessuno.

● *Fermo restando il principio che non è ammissibile un secondo giudizio per il medesimo fatto a carico della medesima persona, ritiene che dalle imminenti conclusioni della commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia P2 possano emergere fatti nuovi tali da permettere in alcuni casi la riapertura di procedimenti disciplinari?*

Se emergessero fatti nuovi, o addirittura aggiuntivi, si potrebbe ipotizzare la riapertura delle indagini. Ma, anche senza ipotizzare questo, ripeto: il ministro è il responsabile *politico*, e come tale deve comportarsi; ci sono dei dati, che sono magari inafferenti sul piano giudiziario, che invece possono « pesare » sul piano politico. E un problema di questo tipo si può sempre porre, al di là dei risultati di un'indagine, amministrativa o giudiziaria che sia.

● *Per quanto riguarda più specificamente la nomina del vicecomandante generale dell'Arma dei Carabinieri, come è noto, la commissione Affari Costituzionali ha introdotto — nella legge che dovrebbe servire tra l'altro ad evitare la nomina di Grassini e di altri sospetti piduisti ai vertici delle Forze Armate — una modifica che rischia di aprire la strada a ricorsi a tribunali amministrativi. Quale ritiene che debba essere la formulazione più corretta di questo articolo?*

Credo che noi della commissione Difesa dovremmo mantenere fermo il principio di dare al ministro la possibilità di scegliere, in una rosa ristretta di candidati. Penso che questa innovazione sia resa necessaria dai fatti che sono avvenuti, che negano la possibilità di un automatismo non sottoposto ad un minimo di verifica. Finché non si pongono problemi complessi come quelli creati dalla possibile appartenenza di tanti alti ufficiali ad una loggia segreta come la P2, l'automatismo può anche avere un suo valore. In presenza però di un qualunque « fumus », sia pure il più lontano, emerso in una sede ufficiale, non si può non dare al ministro il diritto-dovere di giudicare e scegliere. In questo caso, per quanto riguarda la nomina a vicecomandante dell'Arma, credo che il ministro non possa assistere passivamente ad un iter burocratico predeterminato. In qualche modo, deve essere ripristinato un meccanismo che consenta una valutazione anche politica. Il gen. Grassini è stato assolto, ma per insufficienza di prove: questo fatto mi sembra già un sufficiente motivo di riflessione. Certo. è pur sempre un'assoluzione: ma qui si tratta di un avanzamento rilevante.

● *Come potremo scongiurare in futuro il pericolo di possibili infiltrazioni della P2, o di altre consorterie occulte, ai vertici militari o, allargando il discorso, ai vertici dello Stato?*

La massoneria è un'associazione lecita ma ha anche una lunga storia di strumentalizzazioni, che negli ultimi venti anni hanno avuto il momento di maggiore pericolosità. C'è però un elemento di segretezza che mal si concilia con le regole che dovrebbero uniformare chi amministra la giustizia o chi è posto dallo Stato in posizione di rappresentanza. Da questo punto di vista, credo che dovremmo essere più rigorosi ed esigere da quei cittadini che sono investiti di grandi responsabilità pubbliche l'incompatibilità con la massoneria. Questo è il mio personale punto di vista e, ripeto, dovrebbe essere chiesto soprattutto ai *grands commis* dello Stato, ai vertici.

Dico questo anche alla luce di ciò che è accaduto in Italia, poiché ogni decisione va presa non in teoria ma alla luce di quella che è la realtà storico-politica nella quale essa si inserisce. Non dimentichiamo che la P2 è stata — o dovremmo dire « è »? — una minaccia reale per le nostre istituzioni e per la nostra vita democratica.

**G. D. L.**

*Sicilia*

# AUTONOMIA Inc.

## di Agostino Spataro

**Il crollo dell'egemonia democristiana in Sicilia non si deve trasformare in una crisi istituzionale. Punta sulla decadenza una « nomenclatura » — siciliana e non — espressione di gruppi affaristici, che vuole assolvere al ruolo di entità regolatrice di gran parte delle relazioni economiche, sociali e politiche. Anche la mafia, a suo modo, si è convertita all'autonomismo; sarebbe un grave errore continuare a ritenere il fenomeno distaccato dai centri fondamentali della vita economica e politica dell'isola.**

**1** L'avvilente svolgimento di questa ennesima crisi del governo siciliano se da un lato evidenzia la rottura di un equilibrio di potere basato sul ruolo egemonico della DC, dall'altro lato segnala il rischio, molto concreto, di un trascinamento, nel vortice della crisi, del regime politico-istituzionale, del sistema economico e di relazioni.

« L'assemblea regionale siciliana — ha scritto in questi giorni un gruppo di cattolici palermitani — continua a celebrare la sua impotenza ».

Da lungo tempo, infatti, la Sicilia è investita da un processo di generale decadenza. I centri nevralgici del potere democratico sono stati attaccati, e spesso corrosi da fenomeni degenerativi di varia natura, mentre si restringono gli spazi per il libero affermarsi di valori riferiti all'etica corrente, al bene comune.

La certezza del diritto è quasi inesistente: nulla è dovuto, quasi tutto è concesso, elargito sulla base del favore, del metodo della lottizzazione o meglio ancora della tangente.

In conseguenza di ciò si è affermata nell'Isola una « nomenclatura » di gente senza scrupoli e ritegno, espressione di gruppi affaristici e potentati, che assolve al ruolo di entità regolatrice di gran parte delle relazioni economiche, sociali e politiche.

Il sistema si è radicato senza quasi creare scandalo, soltanto amarezza e tanta rassegnazione.

Chi si ostina, da solo, a combatterlo si espone alla rappresaglia dei potenti o addirittura al piombo della mafia.

Negli appunti che il povero Giuseppe Fava aveva stilato per il numero dei « Siciliani » che lui non avrebbe mai più visto uscire, sta scritto che ormai la mafia, volendolo, è in grado di assassinare qualsiasi personalità della Regione e perfino dello Stato.

**2** Uno stato di cose di eccezionale gravità di fronte al quale sorge spontanea la domanda: come e perché si è potuto arrivare a tanto?

E ancora: perché tanta rassegnazione nel popolo siciliano?

C'è stato qualche illustre letterato (Moravia) che dopo l'assassinio di Dalla Chiesa spiegò questa passività col carattere accidioso della gente, ereditato dagli arabi.

Secondo il sociologo De Masi il siciliano è « un tipo dal doppio carattere: un risvolto di prepotenza che ha poi come contropartita, sempre nella stessa persona, una predisposizione alla subordinazione ».

Si tratta di spiegazioni, evidentemente risibili oltre che razzistiche. Si fa un gran parlare di Sicilia e di siciliani spesso sconfinando in ardite ipotesi meramente moralistiche e di colore, senza che vi sia uno sforzo per capire il dramma interiore che sta vivendo il popolo siciliano e quindi aiutarci a decifrare le ragioni di tale anomalo comportamento. Certamente v'influiscono fattori economici e vicende politiche, ma c'è qualcosa di più profondo che va esplorato fino a giungere alle radici dell'inquietudine che, da tempo, permea il sentimento dei siciliani.

**3** La crisi dell'Autonomia speciale sembra essere divenuta cronica.

Il bilancio di questa prima fase storica è senz'altro e complessivamente negativo. L'idea di una libertà riscattata e rafforzata dalla specialità dello Statuto oggi s'infrange contro uno steccato di missili, mafia e di sottosviluppo che è stato innalzato, come recinto, intorno a noi.

La Regione è divenuta uno dei centri principali di alimentazione e di irradiazione della mentalità e del potere mafiosi.

Nelle stesse condizioni si trovano i centri statali erogatori di servizi e di spesa pubblica.

Lo Statuto ha subìto una sorte infelice: in parte inapplicato (a causa, soprattutto, delle ottuse resistenze centralistiche) e in parte stravolto dalla azione di quegli « autonomisti » della prima ora che hanno lavorato per svilire e vanificare i buoni propositi e l'idea stessa dell'Autonomia.

Soltanto i circoli dirigenti della sinistra, ed in particolare del PCI, l'hanno accettato e interpretato correttamente, mentre altri l'hanno subito come surrogato dell'indipendenza e altri ancora (i più furbi, gli eredi di quella cattiva genìa dei gattopardi) l'hanno inteso come occasione per ritagliarsi uno spazio « autonomo » di potere da esercitare con i metodi di sempre nella nuova condizione storico-politica dell'Italia.

Se si vuole, davvero, salvare l'Autonomia bisogna parlare chiaro!

Non serve stendere veli pietosi su una realtà drammatica. La situazione siciliana richiede una svolta radicale in tutte le direzioni, a partire da una vigorosa riforma morale ed istituzionale da intendere come condizione primaria per uscire dalla crisi con una Autonomia vera, liberata dai gravami parassitari e mafiosi e rafforzata dal consenso popolare.

**4** Anche la mafia, a suo modo, si è convertita all'autonomismo: non tollera chi dentro o fuori della Sicilia potrebbe mettere a rischio il suo ramificato sistema di potere. E' vero che l'orizzonte della mafia non è più e soltanto la Sicilia, e raggiunge agevolmente lidi lontani nazionali e internazionali, ma è qui che questo potere, solido e prismatico, nasce, si alimenta e produce effetti devastanti. Sarebbe un grave errore continuare a ritenere (come fanno taluni per carità di patria) il fenomeno avulso dalla realtà circostante e distaccato dai centri fondamentali della vita economica e politica.

Le organizzazioni del crimine non sono sette di congiurati che agiscono in assoluta segretezza. Tutt'altro.

Tutti devono sapere della loro esistenza, nessuno però deve arrivare in tribunale e denunciarli.

Qui sta la vera potenza della mafia.

Lo stesso concetto tradizionale di omertà risulta modificato alla luce dei mutamenti intervenuti nei caratteri e nelle dimensioni del fenomeno. Omertà è un termine troppo vago ed ambiguo del quale s'è servita la mafiologia per catalogare un comportamento non precisamente definibile, risultante di una bizzarra commistione di paura e connivenza.

Il confine fra questi due sentimenti non è stato mai ➞

definito chiaramente. Tutto è rimasto avvolto nell'opacità di una visione che tende a diffondere ingiuste generalizzazioni, quando invece il tutto potrebbe risultare più chiaro: da un lato coloro che colludono scientemente con la mafia e dall'altro lato la stragrande maggioranza della popolazione siciliana, che è la prima vittima del disegno criminoso, la quale subisce e non parla principalmente perché diffida, e non a torto, della reale volontà di questo Stato e dei suoi governanti.

Ma deve essere chiaro che la paura viene dopo e come conseguenza della diffidenza storicamente motivata.

**5** Un tempo, quando in Sicilia si trattava di vessare i contadini e gli zolfatai o di reprimere nel sangue i movimenti popolari, per lo Stato non c'erano problemi di sorta: si trovavano uomini e mezzi adatti alla bisogna e prove per irrorare secoli di carcere.

Oggi, invece, contro la mafia si manca di tutto: di magistrati, cancellieri, dattilografi, di strumenti idonei per le indagini, di reparti adeguati di forze dell'ordine, ecc.

Alla fine del secolo scorso per liquidare il movimento dei fasci siciliani, rei di aver reclamato condizioni di lavoro e di civiltà più dignitosi per le « plebi rurali », questo stesso Stato (perché immutata è rimasta l'ispirazione di fondo dall'unità ad oggi) proclamò lo stato d'assedio e in un baleno aumentò gli effettivi da 14 a 37 mila uomini, i quali, sotto il comando del generale Morra di Lavriano, riportarono l'ordine dei feudatari nelle zone in rivolta.

Oggi invece lo Stato balbetta.

Quel poco che si è fatto è stato in conseguenza del sacrificio di una lunga catena di vittime illustri, la cui morte ha scosso la coscienza civile del Paese.

Uno Stato e una classe dirigente degni di tal nome devono, in primo luogo, saper garantire alla gran massa di cittadini onesti i loro sacrosanti diritti di libertà e di civile convivenza e compatibilmente con questo anche quelli dei criminali che li calpestano.

In Sicilia avviene esattamente il contrario, con buona pace dei garantisti di tutte le risme.

I siciliani onesti sarebbero ben disposti a correre qualche rischio, come del resto è avvenuto con le leggi antiterroristiche, pur di potere riconquistare la serenità e la libertà perdute o menomate.

In realtà manca in questa lotta la volontà politica dei governi e di questo Stato per il quale vale sempre il motto di Pietro Nenni « E' forte con i deboli e debole con i forti ».

**6** In questo momento eccezionale il popolo siciliano « onesto e generoso » — come l'ha definito il presidente Pertini nel suo appello di fine anno — avverte l'incubo del futuro e sempre più una sensazione di solitudine che facilmente potrebbe portare allo smarrimento.

Sente allentarsi i legami di solidarietà civile e politica che s'erano instaurati fra la Sicilia e il Paese.

Si potrebbe aprire, di conseguenza, un varco pericoloso dentro cui far passare il disegno di coloro che sono in agguato, pronti a denunciare la congiura nordista e a sorvolare sul predominio mafioso.

Le forze sane debbono denunciare e respingere con fermezza le ondate denigratorie di tipo razzistico contro la Sicilia, ma non possono assolutamente correre il rischio di confondersi (come anche in buona fede può accadere) con la campagna di segno contrapposto ispirata da un sicilianismo indistinto e deteriore.

Queste note le abbiamo sentite al convegno dc sulla mafia, dove in qualche intervento venne sfiorata la soglia del separatismo, e più recentemente rilette nelle interviste rilasciate da autorevoli esponenti del centrosinistra siciliano (Lima e Lauricella) ad organi di stampa nazionali.

E' chiaro che in primo luogo trattasi di un tentativo subdolo di ammantare evidenti passività o addirittura aperte collusioni con il variegato sistema di potere politico-mafioso. Ma non è soltanto questo. La manovra è più complessa ed ampia e punta ad acquisire consensi oltre questo sistema, nella speranza di ingenerare nella gente elementi di frustrazione e di smarrimento, dei quali poi approfittare per cavalcare la tigre del sicilianismo di maniera.

Bisogna sconfiggere questo maldestro tentativo sulla base di una politica nuova, di una effettiva solidarietà verso la Sicilia.

**7** Solidarietà nazionale per un nuovo sviluppo, capace di spezzare la trama d'interessi che soprattutto sul versante sociale ed economico la mafia ha intessuto, con allarmante incidenza in taluni settori produttivi e aree geografiche.

Non v'è dubbio che, specie nelle zone emarginate, la mafia moderna rappresenta un soggetto economico dinamico e di prima grandezza.

Si tratterà di un sistema di accumulazione primitivo quanto si vuole, ma in certe realtà dell'Isola è il sistema di accumulazione prevalente. Dilapidata la rendità agraria il processo di accumulazione e quindi d'investimento si è, sostanzialmente, bloccato.

Considerata la dimensione sbalorditiva del « business » mafioso l'effetto economico acquista una capacità di trascinamento d'individui e componenti sociali ritenuti insospettabili.

Del resto è risaputo che l'interesse economico genera consenso.

In presenza di una ipotesi di sviluppo distorto e in assenza di una imprenditoria moderna e propulsiva, la mafia, dotata di grandi capitali, s'è fatta « imprenditrice », superando cioè il dato puramente criminale ed acquisendo un ruolo sociale di tutto rispetto.

Stanno venendo al pettine i nodi di un meccanismo economico perverso e basato, generalmente, sull'intervento pubblico nei diversi settori. E' cresciuta a dismisura l'industria delle costruzioni dominata da un sistema soffocante di subappalti, guardianie, lottizzazioni di forniture e di tangenti, nel quale la mafia e certo personale politico fanno a gara per contendersi la fetta più polposa.

Nelle aree emarginate è perciò cresciuta un'economia assistita e sottosviluppata che ha generato un ceto imprenditoriale, in generale permeato da una psicologia affaristica, che non ama il rischio e brama l'incentivo.

**8** Nella fase attuale la società siciliana è, dunque, attraversata da avvenimenti e processi di chiaro segno involutivo che ne potrebbero sconvolgere gli assetti e la fisionomia tradizionali.

Si rischia di veder trasfigurata la sua migliore immagine e stravolti i modi di essere dei siciliani.

Le forze politiche e culturali, anche quelle solitamente più sensibili, sembrano non avvertire, in tutta la sua ampiezza e carica distruttiva, questo drammatico sconvolgimento.

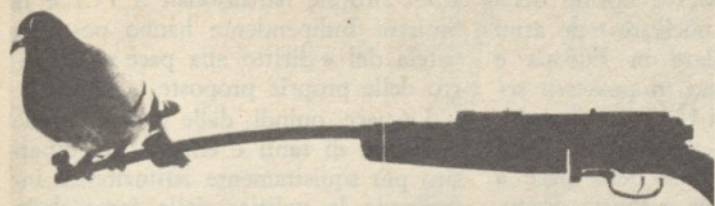
Vi sono carenza d'analisi e diffusa rassegnazione che, in taluni casi, diventa spirito d'adattamento.

Anche i migliori propositi alternativi appaiono sfuocati e, talvolta, inficiati da logiche e comportamenti incoerenti.

L'alternativa in Sicilia per essere credibile deve essere concepita come progetto e come lotta di liberazione dal predominio politico-mafioso. Perciò deve essere globale, netta e conseguente, operando nella società e nelle istituzioni per smantellare il sistema di potere del centro-sinistra, dominato da una DC dentro la quale, in buona sostanza, le distinzioni (non quelle verbali) sono quasi impercettibili.

S'illudono coloro i quali (anche fra noi) pensano di cambiare questo sistema e le sue forze generatrici senza operare un taglio netto, semplicemente sperando in un provvidenziale « recupero » di uomini che in questo sistema hanno realizzato le loro fortune economiche ed elettorali.

I timori di restare fuori dal gioco (quale?) o dell'isolamento (da chi?) sono falsi timori e denotano quanta scarsa sia la capacità di lettura della crisi e delle potenzialità esistenti in Sicilia.

Il rischio più grave da evitare è quello di restare isolati dalla gran massa dei siciliani stanchi di subire e che vogliono per davvero cambiare le cose. **A. S.**

*Per il diritto alla non violenza*

# La pace nonostante Comiso è in movimento

**di Aldo Garzia**

**Per i prossimi giorni, tante le iniziative del Movimento pacifista in tutta Italia mentre il 16 marzo saranno operativi i missili di Comiso. Referendum autogestito, manifestazioni, dibattiti, assemblea nazionale a Bologna il 24 e 25, lancio di una legge di iniziativa popolare. Il governo, invece, preferisce tacere e non convocare nemmeno il Parlamento come si era impegnato a fare e come chiedono i gruppi della sinistra.**

● L'entrata in funzione dei missili Cruise a Comiso è imminente. Il 16 marzo l'installazione sarà ultimata e la base militare sarà ufficialmente operativa. A questo punto gli interrogativi che si pongono al movimento pacifista italiano e internazionale sono molti. L'installazione dei missili è una sconfitta senza vie d'uscita? Come si può proseguire una lotta per il disarmo? Come si possono costringere i vari governi a riconsiderare le scelte fin qui fatte? Il movimento pacifista potrà continuare nella sua azione anche dopo aver perso la prima battaglia?

Questi interrogativi, qui in Italia, assumono un rilievo ancora maggiore sia per la fragilità che il movimento pacifista continua ad avere che per l'isolamento politico patito in passato. Non c'è dubbio, infatti, che rispetto alle esperienze dei movimenti pacifisti della Germania federale, del Belgio e dell' Olanda, quello italiano sia più debole sia per radicamento e forza nel tessuto sociale che per elaborazione politica. Ma sarebbe un errore considerarlo in via di estinzione o chiuso in una discussione su se stesso. Il dibattito di queste settimane e le iniziative in cantiere per i prossimi mesi, infatti, ci dicono che una fase nuova si è aperta nell'azione e nella riflessione del movimento pacifista.

Nel seminario che i Comitati per la pace hanno tenuto ad Ariccia più di un mese fa, la consapevolezza di doversi attrezzare per una battaglia di lunga durata era evidente. In quella occasione, infatti, si è discusso di come formalizzare organizzativamente la crescita che il movimento ha avuto in tutta Italia, della nonviolenza come acquisizione strategica e culturale irrinunciabile, di come intervenire nella complessa discussione istituzionale che l'installazione dei missili apre. Questo dibattito è continuato in tutti i Comitati e avrà il 24 e 25 marzo, nell'assemblea nazionale del movimento che si terrà a Bologna, un primo sbocco operativo. Da quell'appuntamento, infatti, verranno precisate ulteriormente le proposte di organizzazione e di lotta dei prossimi mesi. Ma, intanto, da qui al 16 marzo quali sono le iniziative che il movimento prenderà per non far passare sotto silenzio l'entrata in funzione dei missili a Comiso?

« Il 16 marzo promuoveremo uno sciopero nazionale degli studenti medici — dice Umberto De Giovannangeli, della segreteria del Coordinamento dei Comitati per la pace — e terremo in tutta Italia varie manifestazioni. In Toscana ci sarà un presidio alla base Nato di Camp Derby, quella situata tra Livorno e Pisa; a Bologna terremo un convegno sui problemi di incostituzionalità che l'installazione dei missili pone: in Veneto e a Roma si svolgeranno dei cortei di protesta; a Comiso, infine, presidieremo la base militare e terremo un grande concerto pacifista a cui dovrebbe partecipare anche Francesco De Gregori ». « Se il 17 marzo, poi, i consigli di fabbrica che hanno lanciato l'idea di una manifestazione nazionale a Roma contro il decreto del Governo sul costo del lavoro manterranno questa scadenza — continua De Giovannangeli — confluiremo in quel corteo con le nostre parole d'ordine. Vogliamo fare di temi come quelli dell'occupazione e della pace il centro di una nuova azione di massa ».

Mentre fervono i preparativi di questi prossimi appuntamenti di lotta, continua intanto la campagna per il referendum autogestito che dovrebbe concludersi proprio entro il 16 marzo. Con mezzi limitati e affrontando tante difficoltà anche pratiche, molti milioni di italiani si sono espressi contro l'installazione dei missili a Comiso e a favore di un referendum straordinario che chiami la gente a esprimersi sulla validità della scelta intrapresa dal Governo. Più dell'85 per cento degli interpellati, infatti, si è espresso in questo senso e si può dire che questa originale forma di consultazione popolare abbia raggiunto il suo obiettivo. Nonostante la campagna sia partita in ritardo, e con più di una incomprensione tra i Comitati per la pace e le forze politiche, ha raggiunto vasti settori di opinione pubblica. Tutto il lavoro di raccolta delle schede, di concentramento delle urne, ha poggiato sul lavoro volontario di migliaia di militanti pacifisti. I risultati della consultazione verranno resi pubblici in un'apposita conferenza stampa e consegnati al Parlamento al più presto.

Il Governo Craxi, invece, non sembra avere nessuna intenzione di riaprire una discussione parlamentare sul significato dell'installazione dei missili a Comiso. Nonostante il Presidente del Consiglio si sia formalmente impegnato, nel corso della discussione che si svolse a novembre, a riportare alle Camere il risultato di un'iniziativa volta a verificare le possibilità di una « moratoria » sull'entrata in funzione dei Cruise, è prevedibile che ciò non ➡

avvenga. Il Governo, del resto, non ha certo brillato per spirito di iniziativa in questi mesi. Anzi, ha finito per subire tutti i contraccolpi dell'aggravarsi delle tensioni internazionali. Craxi non ha tenuto fede nemmeno all'impegno di recarsi nelle capitali dell'Est europeo per tentare una qualche mediazione. L'esito è stato l'inerzia o, peggio, la passività.

I gruppi della sinistra, PCI, PDUP, Sinistra Indipendente e DP, hanno tuttavia presentato nella conferenza che programma i lavori parlamentari di Montecitorio la richiesta formale di un nuovo dibattito sulla politica internazionale del Governo italiano e sulla decisione di rendere operativi i missili a Comiso. Finora la risposta è stata evasiva e nulla lascia prevedere che la decisione cambi. La prima Presidenza del Consiglio socialista, in questo caso, avrebbe portato a termine due atti di grande gravità: l'installazione dei missili Cruise a Comiso, a tempo di record, e l'intervento legislativo in materia di relazioni industriali sul costo del lavoro che non ha precedenti nella storia del nostro Paese.

L'iniziativa del movimento pacifista, inoltre, continua sul terreno delicato della politica istituzionale. Dall'assemblea nazionale di Bologna, infatti, verrà lanciato il testo della legge di iniziativa popolare su cui si raccoglieranno le firme in tutta Italia. Questa proposta, a cui il Coordinamento dei Comitati per la pace sta lavorando intensamente in questi giorni per definirne le clausole in ogni dettaglio, dovrebbe avere il fine di indire un referendum straordinario su Comiso oltre quello di inserire nel testo della carta costituzionale il tema del « diritto alla pace ». In sostanza, la proposta che viene dai Comitati per la pace è quella che per ogni decisione di politica internazionale che investa i problemi di sicurezza del nostro Paese il Parlamento debba esprimersi con la maggioranza qualificata dei suoi voti (il 50 per cento più uno) o ricorrere a una consultazione popolare sulla legittimità delle sue decisioni.

Sul testo di questa proposta e sul suo significato di merito occorrerà ritornare non appena la proposta verrà formalizzata anche ufficialmente. Quello che è importante sottolineare fin da ora è come questo movimento ponga nel suo agire questioni così importanti da investire le stesse norme della Costituzione. L'era nucleare e le armi che vengono installate in Europa e le cui « chiavi » sono in possesso solo del Governo degli Usa — è il ragionamento di fondo — pongono problemi di sicurezza e di tutela della pace a cui occorre dare una risposta istituzionale oltre che politica. E' possibile, infatti, che scelte così impegnative e definitive vengano prese solo dalla maggioranza di Governo? In che modo i cittadini possono esprimere la loro opinione? Sono sufficienti le garanzie costituzionali esistenti per ottemperare al « diritto alla pace »?

Su queste questioni il ritardo culturale e di elaborazione della sinistra è grande, bisogna riconoscerlo, ma grazie alla spinta che è venuta anche dal movimento pacifista inizia a farsi strada la consapevolezza di come non si possa più eludere un'iniziativa adeguata. Non a caso, infatti, nella Commissione bicamerale che discute delle possibili riforme istituzionali il PCI e la Sinistra Indipendente hanno posto la tutela del « diritto alla pace » al centro delle proprie proposte.

La pace, quindi, dalle piazze e dalle coscienze di tanti è entrata nel dibattito più squisitamente istituzionale investendo la politica delle forze della sinistra. Certo, siamo ancora all'inizio di una lotta politica che durerà a lungo, le forze in campo sono ancora impari rispetto alla posta in gioco, ma i contenuti di una azione per la pace che non sia episodica o isolata hanno fatto breccia. Le iniziative si moltiplicano, così le sensibilità di forze politiche e intellettuali dello stesso mondo cattolico. Il movimento pacifista non è all'ultima spiaggia. A Comiso si è persa una battaglia, non la guerra. La pace continua. E a luglio, a Perugia, si terrà la terza convenzione europea dei movimenti pacifisti di tutta Europa.

**A. G.**

*Un dibattito a Orvieto*

## Per una autentica cultura della pace

● Si è svolto ad Orvieto il secondo incontro-dibattito sul tema « Che fare per la pace? » al quale è intervenuto don Gianni Novelli del romano Centro Interconfessionale per la Pace.

La sua introduzione al dibattito, puntuale nell'esporre la propria attiva esperienza, soprattutto in USA, ha preceduto la proiezione di un documentario dal titolo « Iron Gods » (Idoli di Metallo) il quale ha mostrato, oltre le abituali interviste, le attività di coloro che negli Stati Uniti si sono mobilitati per scacciare l'incubo della guerra, non solo atomica.

Erano, in ossequio all'area di militanza del relatore, immagini di religiosi, credenti, suore perfino, che, consapevoli delle conseguenze dei loro atti, hanno gettato in campo le forze proprie e del gruppo nel tentativo, non sempre proficuo, di rendere la gente consapevole della minaccia che da molto vicino la sovrasta.

Scorrevano le immagini di manifestazioni davanti la Casa Bianca, davanti le fabbriche di armi, ed anche di singole persone votate alla causa della pace: un giovane che ha proclamato la propria decisione di non obbedire alla chiamata alle armi all' assemblea dei fedeli della sua parrocchia, una suora che dovrà scontare 5 anni di reclusione per essersi introdotta con altre consorelle in una fabbrica di missili ed averli « martellati », un operaio che, licenziatosi dalla fabbrica di armi in cui lavorava, tentava di svegliare la coscienza degli ex compagni di lavoro, tra la loro desolante indifferenza.

Non senza aver sottolineato le contraddizioni dei movimenti cattolici di casa nostra, ancora lontani da una maturazione realmente pacifista e dopo aver ricordato che lo strapotere economico delle multinazionali e dei loro innumerevoli tentacoli è particolarmente efficace nell'opera di contenimento di un movimento internazionale pacifista pur vasto, don Novelli concludeva un animato dibattito con parole di viva speranza per le sorti dell'umanità, nella convinzione che l'impegno di tutti quanti, religiosi, non credenti, e chiunque per essa si impegni, sapranno contribuire alla nascita di un'autentica cultura della pace, baluardo insormontabile per le cieche mire dei signori della guerra.

In questo momento il Comitato orvietano, confluito nel più vasto coordinamento costituito in vista del referendum autogestito, è impegnato in una capillare campagna di informazione su tutto il territorio del comprensorio (una quindicina di Comuni); si terranno due tornate elettorali nelle prime due domeniche di marzo. ■

*Le donne il 10 marzo*

# Vogliamo parlare di pace

**di Ornella Cacciò**

Da pochi giorni un documento firmato da un gruppo di donne — Carla Rodotà, Elena Gianini Belotti, Ester Fano, Natalia Ginzburg e varie altre — ha lanciato un appello per una manifestazione, da tenersi a Roma il 10 marzo, di donne per la pace. Quest'appello prodotto da donne differenti tra loro per formazione culturale ed idee politiche, ma unificabili tutte dal medesimo impegno per la condizione femminile all'interno della società, ha innescato la miccia per un'esplosione di interesse e di coinvolgimento delle donne sul tema della pace. Interesse che va al di là della mera partecipazione attiva delle donne stesse — più o meno femministe, più o meno politicamente impegnate — ma riguarda anche i mezzi di comunicazione di massa: improvvisamente sembrano accorgersi di una partecipazione politica, al femminile, all'interno del movimento della pace italiano. Partecipazione che stentava ad uscire concretamente con un'organizzazione ed un programma definito e coordinabile tra i vari piccoli gruppi che, di volta in volta, tentavano di costituirsi ed avere un proprio ruolo, di donne per la pace, ma venivano come emarginati dal movimento e si disperdeva in tante individualità partecipando « neutramente » al movimento della pace. Con questo documento, e con l'attenzione datagli dalla stampa, si è ridata voce a quella miriade di iniziative e bisogni che pur continuavano ad agire anche se continuamente risospinti indietro.

E la risposta, l'interesse che va crescendo, è molto ampia. La stessa Carla Rodotà, che ha vissuto sin dall'inizio il percorso che ha portato alla stesura del documento-appello, ne è stupita e ricorda come all'interno del Tribunale 8 Marzo, dove periodicamente nel loro dibattito emergeva l'urgenza di « fare qualche cosa per la pace », di proporre un momento di riflessione sulla tematica del rapporto donna e pace, la paura e la prima resistenza erano proprio quelle di non avere la risposta di migliaia di donne, di fallire nell'individuazione di un obiettivo di interesse che fosse comune a tante. Ma già oggi, a pochi giorni dalla conferenza stampa di presentazione dell'appello, si sente sempre più chiara la risposta di tante donne, che per altro, in tutti questi anni di attività e di crescita del movimento per la pace italiano, non avevano mai abbandonato l'idea di costituire un movimento di « donne per la pace » ed avevano continuato, pur nella doppia o multipla militanza, a lavorare in piccoli gruppi ponendosi gli interrogativi del rapporto donna-pace, dell'analisi e pratica del pacifismo con metodologie femminili.

Lo conferma Anna Barca, esponente direi da sempre dell'UDI, che rileva come, pur non essendovi un progetto preciso ed unitario all'interno della loro organizzazione, molte tra loro, invece, sentano prioritario questo tema tanto da incentrare la loro intera attività nei vari gruppi su questo discorso. D'altra parte, già anni orsono, l'UDI organizzò un incontro nella sala della Protomoteca in Campidoglio sul tema della pace, sottolineando il nesso che intercorre tra le problematiche violenza-donna-società-qualità della vita e pace. Queste esigenze di riflessione si fanno ora, nell'anno in cui i Pershing ed i Cruise dislocati in Europa diverranno operativi, ancora più urgenti e molte tra loro si augurano che questa manifestazione del 10 marzo possa essere un primo passo per creare un coordinamento tra i vari discorsi sulla pace elaborati proprio in quanto donne.

Affermano che c'è bisogno di un'esplosione di atti vitali da contrapporre all'esplosione distruttrice della guerra e della bomba. Alla manifestazione porteranno manifesti dipinti nel loro laboratorio « 8 Marzo » — dice Anna Barca — in cui raffigurano visivamente i loro progetti per la pace. Uno di questi è composto di tanti pannelli, dipinti da tante donne, che intersecandosi come un puzzle crea delle immagini di vitalità e di pace. Proprio come lei immaginava da bambina, durante la seconda guerra mondiale, potessero fare le madri di tutto il mondo se fossero scese in piazza unite, se avessero educato i loro figli alla pace, travolgendo con il loro amore, con la loro vitalità tutti gli orrori di quella guerra.

Questo bisogno di allargare al quotidiano i contenuti di un'affermazione generica di « No alla guerra » è un filo conduttore che percorre il lavoro di un po' tutti i gruppi già formatisi: realmente sembra essere il filo (colorato!) di quella ragnatela del nome del gruppo femminile pacifista riunitosi a Comiso alcuni anni fa. Le donne della Ragnatela hanno fatto un lavoro paziente e difficile, ricollegandosi alle esperienze dei paesi del Nordeuropa e recuperando in modo creativo tutte le espressioni di una cultura di pace che altre donne italiane non riuscivano a far emergere ed esteriorizzare. In poche — come cooperativa — hanno comprato una piccola casa, con la sua vigna, ai margini della base di Comiso. Vi si sono trasferite, più o meno permanentemente dandosi il cambio tra loro, con alcune compagne straniere, per dare una continuità di vita contrapposta al « campo della morte ». Le loro azioni contro l'installazione dei Cruise sono state sempre molto fantasiose e vivaci, come il grande drago di carta

➡

colorata che hanno fatto snodare e danzare col fumo che usciva dalla bocca attorno all'entrata principale del Magliocco o le grandi reti di lana colorata con cui hanno avvolto i cancelli della base: hanno dimostrato di volersi esprimere in modo nuovo contro gli armamenti e contro la logica della violenza. Altri gruppi della Ragnatela si sono formati in molte altre città; sono gruppi piccoli, ma riescono a dar corpo al bisogno di rivedere la pace anche al femminile. Tra questi uno dei più attivi è quello di Firenze che si è coordinato con altre iniziative di donne e si riunisce ogni settimana per discutere sia le teorie in genere, ma soprattutto il lavoro quotidiano da fare all'esterno. Altre comunità sono nate e nasceranno in quest'ottica di impegno politico femminista sui temi della pace, tra queste è già operante da un anno una sorta di scuola-laboratorio per le donne che si interessano al rapporto donna e tecnologia, collegando il discorso generale della ricerca e dell'industria ai meccanismi che portano poi alla logica della corsa agli armamenti. Si chiama Casa Balena, è in un podere a pochi passi da Spoleto e darà vita, nell'85, ad una vera e propria scuola professionale per donne con un sostegno economico della CEE.

Non più quindi solo pace, ma analisi della qualità della vita, dei rapporti interpersonali e della logica della violenza nelle sue varie espressioni. Violenze che hanno sempre coinvolto la donna in prima persona, dall'assoggettamento millenario all'uomo, all'impedimento della parola, alla violenza sessuale. Le donne del « coordinamento contro le armi » che si riunisce a Roma alla Maddalena sottolineano particolarmente questo: la violenza sessuale e la violenza militare hanno la stesse matrice, matrice di sopraffazione ideologica che si esprime diffusamente nella nostra società e nei comportamenti sociali di troppa parte dell'umanità.

Concetti questi ben analizzati da un convegno — cui parteciparono Joyce Lussu, Maria Ludovica Lenzi, Diana Marilungo e varie altre — svoltosi nell'82 a San Marino, promosso da un gruppo di donne, specifiche dei vari settori di studio, e poi raccolto in volume con il titolo « Donne, guerra e società ». Il loro lavoro non si è esaurito con il convegno ed il loro gruppo continua a fare ricerca su questo tema raccordando ad Ancona quanto vanno elaborando.

Forse piuttosto che chiedersi come mai le donne italiane rivendichino uno specifico femminile sui temi della pace occorrerebbe ripercorrere attentamente lo svolgimento del movimento della pace italiano in tutte le sue varie fasi e la storia politica di questi ultimi anni. C'è da chiedersi se esisterebbe una specificità del movimento della pace, con l'elaborazione delle azioni dirette nonviolente e con le metodologie che ci si è date particolarmente in quest'ultimo periodo, se non vi fosse stata — e non continuasse — quella presa di coscienza politica delle donne che tanto profondamente ha modificato la realtà culturale contemporanea. Questa è, sinteticamente, la domanda attorno alla quale vogliono discutere un gruppo di donne che partecipano all'università delle donne del Virginia Woolf a Roma. Ripercorreranno criticamente le tappe che hanno visto il dirompere del femminismo, i cosiddetti « anni di piombo » del terrorismo in cui si manifestava la violenza per la violenza, sia nella società che nella politica, ed il maturare del movimento che oppone la nonviolenza alla violenza repressiva delle istituzioni e a quella delle armi. Forse si può ipotizzare che non ci sarebbe pacifismo se non vi fosse stato il femminismo, ma ancora di più: stiamo assistendo ad uno scambio reciproco, a un rapporto dialettico femminismo-pacifismo?

**O. C.**

# PERCHÈ «NOI DONNE» RISCHIA LA CHIUSURA

● *Noi Donne*, il giornale dell'UDI autogestito da una cooperativa di 40.000 socie, rischia di chiudere. Eppure il 1981 ha registrato un bilancio in attivo, il 1982 in pareggio e così pure il 1983.

Perché allora questa situazione paradossale? I conti son presto fatti. Le entrate del giornale sono costituite da vendite e abbonamenti (100.000 copie), pubblicità, contributi previsti dalla riforma dell'editoria. Ma i contributi dovuti dallo Stato per il 1981 dovrebbero entrare nel bilancio 1983, e quelli per l'82 e l'83 sono di conseguenza di là da venire. La pubblicità è calata in modo abnorme. « La soglia di vitalità di una iniziativa editoriale », dice Giovanni Giovannini, presidente della Federazione Editori, « si misura per i quotidiani in un rapporto alla pari tra ricavi da vendite e ricavi da pubblicità (il 50 per cento per le due voci); per i periodici sarebbe di due terzi (ricavi pubblicitari) e un terzo (vendite). Nel 1980 la stampa assorbiva più del 58 per cento della pubblicità e nel 1983 solo il 45 per cento. Nello stesso periodo la televisione, pubblica e privata, è salita dal 12,5 per cento a oltre il 40 per cento. In questo sconvolgimento, l'emittenza privata fa la parte del leone: rispetto alla Rai-Tv, inghiotte il doppio della pubblicità... La legge lascia le private a rastrellare a più non posso a scapito della stampa... ».

*Noi Donne* dunque, che si regge sulle proprie gambe e non appartiene a un'area privilegiata e protetta, è una della prime testate a risentire di questa situazione. Se si aggiungono poi le storture e le strozzature della distribuzione attraverso le edicole, e le difficoltà (per la mancanza di quattrini da destinarsi a una campagna pubblicitaria) di crearsi una forte identità di mercato, il quadro è completo.

Vale la pena, perché si capisca appieno l'iniquità del pericolo in cui versa *Noi Donne*, tracciare in brevi linee la storia del giornale.

Nel 1937 nasce a Parigi come foglio delle emigrate clandestine. Nel 1944 entra in Italia come giornale dei gruppi di difesa della donna con due edizioni, una legale a Napoli e una clandestina nell'Italia occupata. Nel 1945 si trasforma in organo ufficiale di stampa dell'Unione Donne Italiane ed esce con periodicità quindicinale. Nel 1948 diventa settimanale, si occupa di politica e dell'emancipazione della donna, si caratterizza come appartenente alla sinistra e ingaggia, dal 1950 in poi, le grandi battaglie per la pace, contro l'analfabetismo, per il lavoro, per la contraccezione, sulle lotte bracciantili, sulla violenza sessuale, per il divorzio, per l'aborto legalizzato. Nel 1960 nasce la « Cooperativa Libera Stampa », la prima in Italia ad associare produttori e lettori di una testata, con 18.000 soci. Nel 1979 i soci sono 40.000. Nello stesso anno crea lo slogan « *Noi Donne* a testata multipla »: un foglio settimanale di notizie, un'edizione illustrata mensile, una rivista trimestrale teorica e di dibattito. Si arriva così, con un bilancio quasi sempre in attivo, al 1984. Nel frattempo altre testate del movimento femminista (*Effe, Quotidiano Donna)*, sospendono le pubblicazioni. *Noi Donne* rimane l'unico giornale autogestito dalle donne. Si sono succedute nel tempo come direttrici personalità come Nadia Spano, Maria Antonietta Macciocchi, Miriam Mafai, Giuliana Dal Pozzo, Vania Chiurlotto. Vi hanno scritto, tra gli altri, Ida Magli, Luciana Castellina, Giuseppe Di Vittorio, Umberto Eco, Adriano Ossicini, Maria Bellonci, Luca Pavolini, Giorgio Bocca, Cesare Zavattini, Pier Paolo Pasolini, Carlo Galante Garrone.

**Leila Baiardo**

*IL CASO SENGHOR*

# L'immagine dell'Africa nella cultura media italiana

di Carlo Vallauri

● Una recente trasmissione televisiva a Rai Due sulla figura di Senghor ha richiamato l'attenzione su quanto si conosce e su come viene presentato il flusso di informazioni nella cultura media italiana in merito ai problemi dei paesi del Terzo mondo.

Il programma (realizzato da M. Glisenti e R. Spaccarelli) segue il poeta senegalese dalla sua nascita, in un piccolo villaggio vicino a Dakar, attraverso gli studi in una missione cattolica e poi il trasferimento a Parigi dove verrà a contatto con la cultura parigina del tempo, assorbirà (attraverso Pompidou, si afferma) il socialismo ed enuclea successivamente il concetto di *negritudine*. Eletto alla Costituente francese nel '46, redige addirittura il testo della nuova Carta costituzionale. Leader del Partito socialista senegalese, poi primo presidente della Repubblica quando il suo paese acquista l'indipendenza; si dimette volontariamente, diviene presidente dell'Internazionale Socialista ed è chiamato nell'83 a far parte dell'Accademia di Francia.

Malgrado questi tratti essenziali non ci sembra che il filmato abbia reso nel profondo lo spirito che ha animato il prestigioso letterato ed uomo di Stato. Non si può infatti comprendere l'esperienza intellettuale di Senghor se non si hanno presenti i valori della cultura del paese da cui egli deriva i natali e se non si mette in relazione il suo approccio « europeo » con Teillard de Chardin. *Ragione* certo ma anche fede e volontà. Il cristianesimo non può ridursi al rispetto di norme morali indicate nel Vangelo ma richiede pienezza di applicazione nei comportamenti. Occorre partire dalle situazioni reali. E la condizione del Senegal si presenta per il giovane Senghor come quella di una terra sottoposta allo sfruttamento economico, all'abuso politico di pochi: occorre reagire, affidandosi non a gruppi settoriali — che farebbero prevalere interessi particolari — ma all'unità del nuovo Stato da costruire.

Il concetto dell'unità — unità del popolo, unità del partito — unità non intesa in senso di annullamento delle individualità quanto al contrario in senso di integrazione, a livello interno, come d'altronde a livello internazionale. Si ricorderà un'espressione di Senghor: « si, molti partiti, ma da assorbire in un'unico partito, non abolizione della opposizione ma suo assorbimento ». Questa posizione, non esente da contraddizioni, prospetta per i paesi africani una forma « speciale » di democrazia, al fine di raccogliere tutte le energie disponibili per mandare avanti la comunità; ma non è compresa e provoca risentimenti e polemiche. I ritardi storici possono essere riempiti mediante una concentrazione di forze che operi in tempi brevi.

Rispetto al marxismo, che si era diffuso tra gli studenti neri di Parigi specie sotto l'influsso dell'antillese Aimé Cesaire, Senghor ebbe subito un atteggiamento di riserva, perché valutava l'importanza del richiamo agli strumenti di sfruttamento economico e alle condizioni degli uomini concreti ma riteneva che non vi potesse essere una soluzione *definitiva* di tutti i problemi mediante l'adozione di una formula politico-economica, per quanto questa proclamasse la propria scientificità, giacché invece vi è una serie di problemi d'ordine spirituali che non possono essere trascurati e che vengono ancor prima. Una visione antropologica che si rispecchia nel concetto « les hommes font les circonstances autant que les circonstances font les hommes ».

Le dottrine politiche europee negano i valori della civiltà nera, della personalità collettiva delle comunità africane: la civiltà universale passa attraverso il riconoscimento delle singole civiltà senza attribuire « primati » ad alcune di esse.

In « Notion et voie africaine du socialisme » Senghor sottolinea che « socialisme est un humanisme »: solo riaccostandosi alle sorgenti di spiritualità, solo ponendo gli uomini nella condizione di seguire le leggi della bellezza, gli uomini possono realizzarsi. L'uomo nero non deve temere l'uomo bianco — anche se questo lo ha fatto soffrire — ma non deve neppure odiarlo. L'uomo nero « est un homme seculairement humilié, moins peut-être dans sa nudité et sa faim que dans sa peau et sa civilisation ».

Il rapporto politica-letteratura non è visto da Senghor come utilizzazione dei mezzi letterari per far pervenire una comunicazione politica, perché questa sarebbe quella strumentalizzazione di cui si sono resi responsabili i bianchi, nelle versioni democratico-liberali o di segno rivoluzionario giacobino, occorre invece parlare all'uomo della sua vita, dei suoi sentimenti, e attraverso questo fargli comprendere il senso della libertà da cui poi deriverà il suo impegno politico, non come totalità bensì quale espressione della volontà di cambiamento, come hanno insegnato Gandhi e Camillo Torres. La *negritudine* è allora una realtà spirituale che

➡

precede la dichiarazione politica.

Il concetto di « azione positiva » è d'altronde abbastanza comune negli altri movimenti africani, come derivazione ma al contempo autonomo modo di esprimersi rispetto a quanto è avvenuto nell'emisfero nord. Così infatti Senghor insiste per l'originalità del socialismo africano.

Abbiamo avuto occasione di conoscere ad Algeri T. Melone: ebbene questi nei suoi scritti e nella sua attività didattica ha illustrato, sulla scia dell'insegnamento di Senghor, la *negritudine* come « stato d'animo ». « Ci sono voluti sei secoli alla borghesia francese per maturare e formarsi e più di un secolo di lotte alle classi operaie. Poteva il negro in qualche anno acquisire i costumi, la cultura, che sono il frutto di un lento e lungo volgere di anni? » I concetti di denaro e profitto — che sono alla base dell'espansionismo bianco — sono estranei alla cultura originaria dei popoli conquistati dai bianchi. Ecco allora l'importanza del villaggio, che rispecchia la misura dell'uomo, i suoi drammi, la sua speranza di liberazione.

Ecco Senghor-poeta che canta la bellezza della donna, bellezza fisica del corpo, della bocca, bellezza morale per la sua capacità di soffrire, comprendere, aiutare.

Lo spazio che separa il bianco dal nero sembra non esistere più giacché aereo, tele ed altri mezzi tecnici hanno avvicinato l'uno all'altro, ma permane la differenza delle culture non da contrapporre, bensì da rispettare. La cultura nera infatti è inimmaginabile senza la conoscenza delle tragedie umane di quei popoli, le condizioni di vita nelle foreste come l'impossibilità di esistenza negli interminabili e sempre più estesi deserti.

Questa è la chiave per intendere e penetrare in un mondo che sommariamente i mass-media italiani ancora tendono a presentare se non più semplicisticamente come luogo del folclore e del pittoresco, tuttavia come un mondo da acquisire alla cultura bianca, come in passato all'economia bianca. La validità della *negritudine* è nell'aver invece esplicitato i caratteri autonomi della letteratura, della vita culturale, dei comportamenti, degli usi del mondo africano.

**C. V.**

Ritratto di Enrico IV di Navarra

*UN LIBRO PER UN PROBLEMA*

# Come uscire dal guado se la crisi è organica

**di Pasquale Misuraca**

● Se l'uomo storico, come ha scritto una volta per tutte Aristotele, è prima di tutto un « animale politico », il libro dei libri dell'uomo occidentale moderno non può essere che *Il Principe* di Machiavelli. Di questo « opuscolo » ho appena finito di consultare una nuova edizione di buona qualità e minimo prezzo, che consiglio senz' altro per una sempre possibile rilettura (o per la prima, stupefatta lettura): Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, Editori Riuniti, Roma, 1984, lire 6.500, a cura di Gian Franco Berardi, con un saggio introduttivo di Giuliano Procacci ed uno scritto di Johann Gottlieb Fichte.

Il mio impegno abituale, che è quello di richiamare l'attenzione sulle ragioni che rendono un libro potenzialmente utile ad una migliore impostazione di qualcuno dei problemi della vita italiana, potrebbe stavolta limitarsi a questa segnalazione. Tenuto conto anche della sterminata bibliografia che l'opera ha nei secoli suscitato, col risultato di velare il testo sotto i ferri delle infinite interpretazioni.

Senonché, rileggendo e riflettendo, due ragioni ulteriori sul perché e sul come leggere questo libretto (un centinaio di pagine in XXVI capitoli) mi sono ritornate alla mente con una certa insistenza. Non resta che affidarle all'intelligenza critica del lettore de *L' Astrolabio*, perché vagli la consistenza e l'attualità di due nuove gocce nel mare degli studi machiavelliani.

Come mai il più importante movimento sociale e politico contemporaneo, il socialismo (nella molteplicità delle sue varianti), e come mai il più importante motore teorico e scientifico dello sviluppo di questo movimento, il marxismo (nella pluralità delle sue interpretazioni), hanno sostanzialmente ignorato *Il Principe?* Non costituisce forse questo libro il nocciolo più duro del processo storico e teorico di definizione delle attività e delle istituzioni politiche moderne, dello Stato, della politica, delle arti e scienze loro proprie?

Come mai, continuavo a domandarmi leggendo, e a che prezzo? Pensiamo solo a Marx, e precisamente al fatto che la politica aveva per lui priorità assoluta nella prassi, mentre restava secondaria sul terreno analitico. Domandiamoci: quante difficoltà, quante limitazioni dello sviluppo teorico e scientifico del marxismo hanno la loro radice in questo grande problema irrisolto del marxismo di Marx?

Certo Gramsci affronta e supera questa contraddizione, fondando nel laboratorio del carcere, paragrafo dopo paragrafo dei suoi *Quaderni*, a partire proprio da una nuova lettura del *Principe*, una nuova superiore « scienza della storia e della politica ». Ma a me pare che i marxisti italiani continuino ancora oggi, a nove anni dalla pubblicazione della edizione critica dei *Quaderni*, con una mentalità ostinatamente provinciale, a sottovalutare la portata della rifondazione gramsciana del socialismo e del marxismo (con qualche eccezione, ultima il saggio di Giuseppe Vacca, *Il marxismo e gli intellettuali*. Da Kautsky a Lukàcs, da Labriola a Gramsci: due linee a confronto, «Critica marxista », 1983, n. 5), e si applicano a rattoppare le falle del-

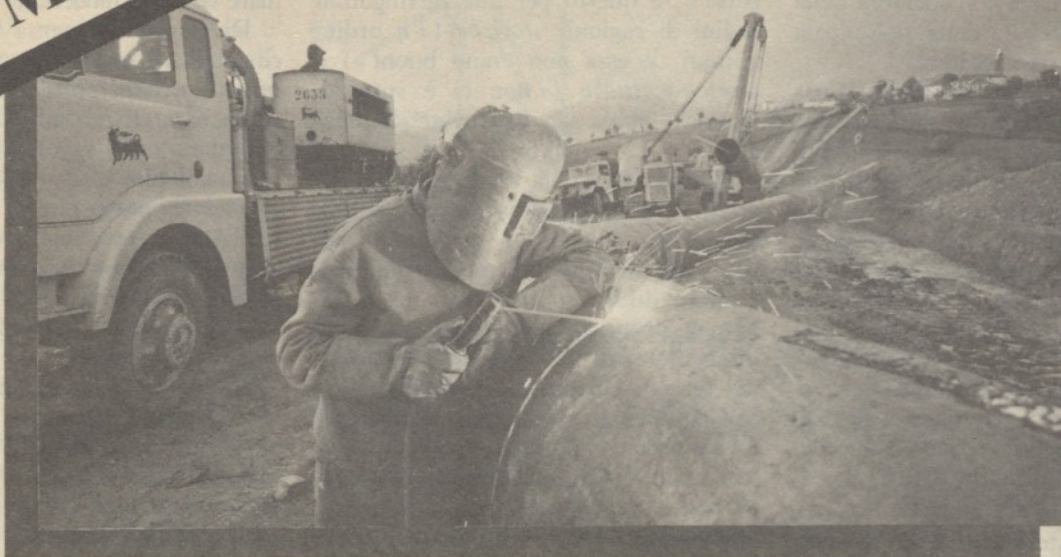
la teoria tradizionale con spezzoni della sociologia di Weber, della politologia di Schmitt, eccetera eccetera.

Ma torniamo a Machiavelli. Cosa avrebbe pensato e fatto oggi Machiavelli, fra noi? Per rispondere a questa domanda solo apparentemente oziosa, è sufficiente considerare la sua azione intellettuale e morale nella situazione di crisi storica, politica e morale in cui si trovò a vivere ed operare. Una situazione in certo modo analoga alla nostra.

Ci troviamo agli inizi del Cinquecento. Machiavelli, per quattordici anni Segretario della Seconda Cancelleria della Repubblica fiorentina, è privato degli incarichi pubblici e confinato. L'orizzonte europeo è segnato dalla crisi della cultura cattolico-medicevale, e dall'emergenza in Inghilterra, Spagna, Francia e Russia di inediti sistemi politico-sociali. La penisola italiana si trova frammentata sotto il dominio di principi stranieri, « più stiava che li Ebrei, più serva ch'è Persi, più dispersa che li Ateniesi, sanza capo, sanza ordine, battuta, spogliata, lacera corsa », e questo per due distinguibili ordini di ragioni: *storiche* (« li ordini antiqui di essa non erano buoni ») e *teorico-politiche* (« non ci è suto alcuno che abbia saputo trovare de' nuovi »).

Tutto spinge alla rassegnazione, all'attesa di tempi migliori (eccetto coloro che, allora come oggi, credono di vivere nel migliore dei modi possibili). E molti difatti si rinserrano nel « privato », proprio come oggi è di moda dire e fare, o per dirla nel linguaggio del tempo, nel proprio « particulare ». Lo fa anche, e in modo addirittura proverbiale, Francesco Guicciardini. Fra i meriti del quale eviterei per conto mio di includere (come tanto brillantemente quanto inutilmente ha voluto fare tempo fa su *L'Espresso* Vittorio Saltini) la fondazione della scienza politica moderna. « E' grande errore — Guicciardini annota esplicitamente nei suoi *Ricordi* — parlare delle cose del mondo indistintamente e assolutamente e, per dire così, per regola; perché quasi tutte hanno distinzione e eccezione per la varietà delle circunstanze, le quali non si possono fermare con una medesima misura ».

Diversamente pensa e opera Machiavelli, il quale osserva che di determinate attività politiche le quali « variano secondo el subietto, non se ne può dare certa regola », ciò che però non vuol dire che non si possano teoricamente progettare e politicamente realizzare « certe regole » e « nuovi ordini », elaborare insomma i contenuti fondamentali e la logica specifica della scienza politica moderna (« la quale mai o raro falla »).

E quando sistematicamente « falla », denota l'esplosione della crisi organica della civiltà della scienza e dello Stato che nessun'altro libro quanto *Il Principe* aveva contribuito a fondare. Lo notava Gramsci, dove scriveva che nelle fasi storiche di « crisi organica » non funzionano più le regole tradizionali della politica e della sua scienza, perché « le grandi masse della popolazione non rimangono essenzialmente passive ». In queste fasi occorre, per uscire dalla situazione di crisi, elaborare altre e superiori regole della vita associata, una nuova scienza per una nuova politica. ■

**Per anni le Partecipazioni Statali sono state considerate il fiore all'occhiello del nostro sistema industriale; molti paesi ce le hanno invidiate ed alcuni hanno anche tentato delle imitazioni con alterni risultati.**

**Questo fiore ora sembra stia appassendo e rischia addirittura di diventare maleodorante. Quali le ragioni di questo appannamento? Perché il sistema non tira più? Perché il suo deficit è salito a cifre spaventose? Perché l'indebitamento ha raggiunto consistenze soffocanti? Sono solo alcune delle domande d'obbligo che hanno fatto discutere e continuano ad animare il dibattito nel tentativo di trovare risposte convincenti. Le terapie adottate hanno ottenuto risultati modesti riuscendo a malapena a rallentare il processo del loro lento declino.**

**Di ciò si è reso perfettamente conto il Parlamento ascoltando i responsabili degli Enti in occasione dell'esame del provvedimento di conferimento di 5.000 miliardi ai fondi di dotazione. Tanto Prodi quanto Reviglio hanno impietosamente illustrato la situazione degli Enti loro affidati stimolando l'idea di un approfondimento che la Commissione Bilancio della Camera ha immediatamente recepito programmando una serie di audizioni dei responsabili di settore.**

**Lo scopo dichiarato dell'iniziativa è quello di mettere a fuoco origini e dimensioni della crisi delle aziende a partecipazione statale per approntare, in sede politica o parlamentare, uno strumento idoneo al loro recupero. Sarà un lavoro lungo e complesso, che inevitabilmente entrerà in rotta di collisione, se non si provvederà al coordinamento con quello avviato dalla Commissione parlamentare competente per l'esame dei programmi triennali degli Enti, ma sarà un lavoro estremamente utile ed interessante se riuscirà a mantenere le promesse.**

**Con lo studio e le considerazioni di Giorgio Macciotta, deputato del Pci ed esperto di problemi di politica industriale, sulla situazione finanziaria dell'ENI intendiamo offrire un contributo che ci auguriamo di poter incrementare nei prossimi numeri della rivista.**

**Riteniamo comunque opportuno sottolineare alcuni aspetti che a nostro avviso sono connessi alla crisi delle Partecipazioni Statali e che ci sembrano importanti per la ricerca di soluzioni non contraddittorie e sterili.**

**Sarebbe certamente provvidenziale che lo Stato si dotasse di una sua politica industriale nella quale le Partecipazioni Statali potessero trovare il loro spazio ed il loro ruolo, ma sarebbe già un buon risultato se lo Stato onorasse puntualmente i suoi impegni di azionista e contribuisse con fondi adeguati a finanziare i programmi. In futuro dovranno essere evitate attribuzioni di aziende o di interi comparti produttivi decotti agli Enti: l'esperienza vissuta sta dimostrando i limiti di una scelta politica della quale le Partecipazioni Statali porteranno il segno negativo ancora per anni.**

**Ciò che lascia più perplessi tuttavia è l'incertezza, che sembra insolubile, sulla linea che le Partecipazioni Statali debbono tenere: il sistema deve rispondere a criteri di efficienza ed economicità oppure deve essere considerato come uno strumento sofisticato per attuare una politica di assistenzialismo?**

**Se non si esce da questo dilemma, se non si sceglie una strada con tutto ciò che consegue ad una tale scelta e la si persegue coerentemente senza ripensamenti o compromessi, le Partecipazioni Statali continueranno a decomporsi irrimediabilmente con enormi esborsi a carico del bilancio dello Stato.**

# I conti dell'ENI

**di Giorgio Macciotta**

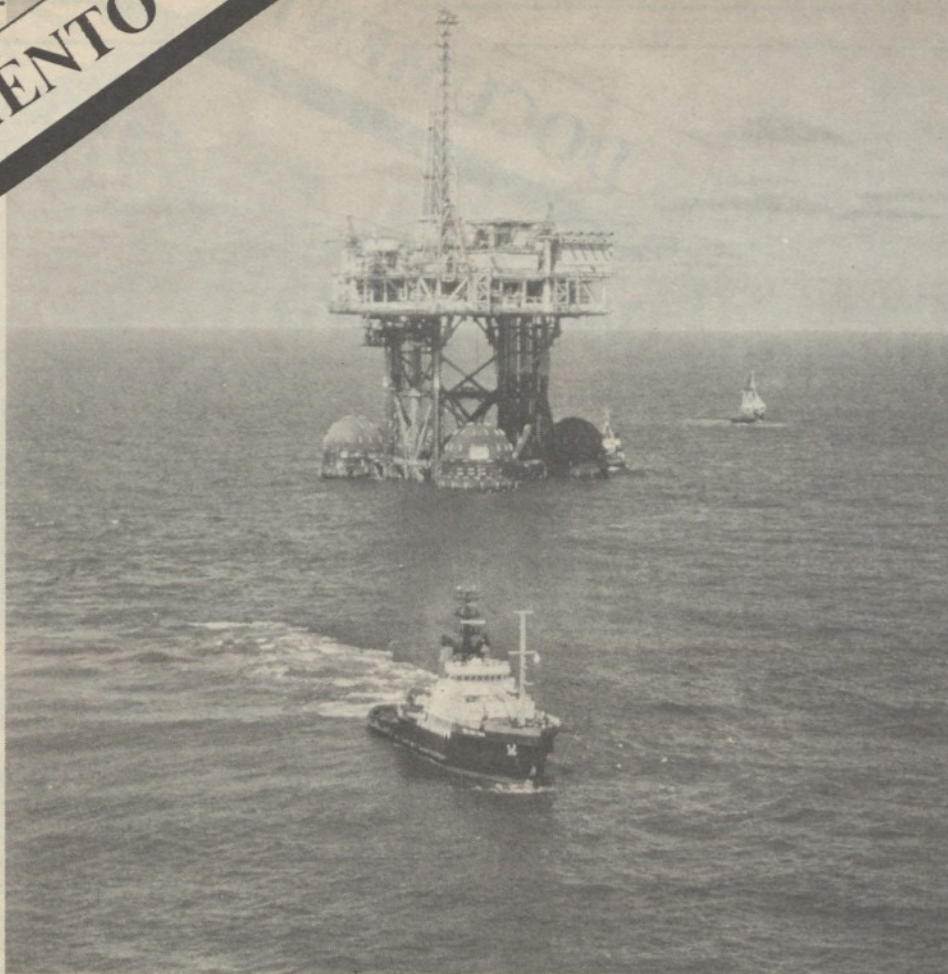
● *Nel quadro della più generale crisi della grande industria italiana anche l'ENI attraversa da molto tempo una pesante crisi di identità. I dati dello studio che segue documentano in modo evidente l'esplodere della crisi finanziaria. Su questo versante si è esercitata in particolare nell'ultimo anno l'azione di risanamento dei gruppi dirigenti. Non si tratta certo di un aspetto trascurabile. L'ENI per la dimensione delle operazioni finanziarie condotte, per la complessità delle iniziative in cui è impegnato, per la rilevantissima dimensione della sua presenza all'estero, è stato in questi ultimi anni al centro di vicende che hanno spesso sollevato perplessità legittime. E' appena il caso di ricordare come parlar di petrolio abbia significato in questi anni, assai prima dell'esplodere dello « scandalo petroli » o della tormentata vicenda ENI-Petromin, parlar di tangenti e di affari poco limpidi. Se dal petrolio ci trasferiamo alla chimica, immediatamente vengono alla memoria i nomi della SIR, della Montedison, della Liquichimica, della scalata tentata dall'ENI di Cefis alla Montedison. Non dissimili immagini di corruzione o di incauto uso delle pubbliche risorse evoca il settore minero-metallurgico dell'ENI che appartenne in un recente passato all'EGAM di Mario Einaudi ed ancor prima alla Montecatini. Petrolio, chimica, materie prime non energetiche sono però anche tre settori centrali di ogni economia industriale moderna. I problemi ad essi collegati non possono essere affrontati al di fuori di una logica più propriamente industriale. Ciò non significa naturalmente sottovalutare l'esigenza di misure di carattere più propriamente finanziario tra cui quelle assunte come guida dal nuovo gruppo dirigente dell'ENI: modifica delle scadenze e della qualità dell'indebitamento, riorganizzazione delle strutture finanziarie.*

*Decisivo diviene però il problema del ruolo che un ente come l'ENI deve esercitare nella ristrutturazione del patrimonio industriale nazionale. Non porsi in questa ottica significa anche affrontare in modo insufficiente gli stessi problemi della ristrutturazione finanziaria.*

*Anche per il mutare delle condizioni del mercato interno e di quello internazionale delle materie prime energetiche l'ENI ha visto crescere negli ultimi anni il suo ruolo in questo settore con una crescente funzione di sostituzione di altri gruppi che via via si sganciavano dal mercato italiano. Occorre certamente operare per creare condizioni di mercato più equilibrate in relazione al quadro internazionale. Ciò malgrado non è pensabile che l'ENI possa ridurre il suo ruolo. Ecco perché diviene indispensabile (nell'affrontare il tema del risanamento finanziario di un ente come l'ENI che trae il 90% del fatturato dall'energia e destina l'80% degli investimenti alla ricerca delle materie prime energetiche), non cedere ad un'ottica di breve respiro che può consentire magari il miglioramento dei risultati di uno o due esercizi ma rischia di pregiudicare in modo irreversibile il patrimonio dell'ente: sia quello costituito dalle riserve petrolifere sia, cosa ancor più grave, quello costituito dalle tecnologie e dalla presenza nei mercati mondiali.*

*In una fase caratterizzata da un moltiplicarsi delle innovazioni tecnologiche e dal moltiplicarsi di ricerche volte alla fungibilità delle materie prime è però impossibile per qualsiasi grande operatore industriale che operi in questo settore rinunciare alla presenza nel campo della valorizzazione delle materie prime energetiche. L'esperienza internazionale dimostra d'altra parte come i gruppi concorrenti con l'ENI, e ad esso assimilabili, abbiano visto crescere negli ultimi dieci anni la loro presenza in settori diversi da quello prettamente energetico.*

*Discende da queste considerazioni l'esigenza anche per l'ENI di non affrontare il tema del risanamento finanziario come mera eliminazione dei settori estranei a quello energetico. Due ordini di considerazioni portano ad una simile conclusione: in primo luogo la relativa irrilevanza del peso dei settori estranei all'energia nel bilancio consolidato dell'ENI; in secondo luogo l'esigenza di utilizzare, ad esempio, la verticalizzazione chimica per ottimizzare gli usi del petrolio moltiplicando valore aggiunto e profitti.*

*I dati tratti dagli ultimi bilanci consolidati e dalle più recenti prese di posizione dei massimi dirigenti dell'ente di gestione delle partecipazioni statali non sembrano tali da consentire interpretazioni delle politiche ENI che garantiscano di tener fermo l'intreccio tra risanamento industriale e risanamento finanziario. Neanche le soluzioni proposte per i problemi di riorganizzazione interna della struttura manageriale sembrano particolarmente mirate all'obiettivo di restituire all'ente capacità reali di direzione industriale. Si assiste al contrario, sempre più spesso, ad un insieme di scelte che paiono privilegiare funzioni commerciali o dispersive ricerche di attività sostitutive. Altri sono i temi posti all'attenzione delle forze politiche e sociali. L'efficacia dell'azione di risanamento sarà in larga misura condizionata dalle risposte che ai problemi reali verranno dai gruppi dirigenti e, ove occorra, dal governo e dal Parlamento.* ■

# La situazione finanziaria dell'ENI

**1** La situazione finanziaria dell'ENI, se si parte dalla considerazione del dato relativo alla crescita dell'indebitamento finanziario netto nel corso degli ultimi 10 anni, è forse tale da giustificare la tesi secondo la quale la riduzione dell'indebitamento costituisce una priorità assoluta. In valore assoluto si passa dai 2.190 miliardi dell'indebitamento netto a fine 1973 ai 18.542 della fine del 1982. Fatto 100 il valore 1973 si giunge, alla fine del decennio, a 846. Più impressionante la crescita nello stesso periodo degli oneri finanziari netti: da 114 miliardi a 2.235 (+ 1960,52%). La perdita di valore della lira tra gli stessi due termini temporali è invece assai minore: 419,32%. Anche in relazione ad altri parametri significativi questa esplosione del debito rivela scostamenti notevoli. Gli immobilizzi tecnici lordi crescono del 511,71, quelli netti del 480,99, gli investimenti del 625,49, il costo del lavoro dell'805,49. Solo l'indice relativo ai ricavi lordi cresce in modo intermedio ai due sino al 1.274,47%.

Ne deriva un peggioramento del rapporto tra indebitamento ed immobilizzi lordi che al 46,63% del 1973 cresce sino al 77,16% del 1982. Diverso è invece, nello stesso periodo, il trend del rapporto tra indebitamento e ricavi lordi che cala dal 71,64 al 35,34% nel 1980 per poi riprendere a crescere sino al 44,64% del 1982.

Il ritmo di crescita dell'indebitamento finanziario e degli oneri finanziari netti è superiore a quello di tutti gli altri parametri (con la eccezione di quello dei ricavi lordi che si colloca a metà strada tra i due). L'indice di crescita dell'indebitamento fa registrare una brusca impennata (da 434 a 678) tra il 1980 ed il 1981 in occasione di due eventi: da un lato il processo di accessioni relative al settore chimico (non adeguatamente finanziato) e dall'altro le modifiche rilevanti nel mercato petrolifero nazionale che accentuano gli immobilizzi finanziari a seguito sia della modifica della normativa per le scorte energetiche strategiche, sia delle responsabilità crescenti dell'ENI nel campo dell'approvvigionamento energetico del Paese. Nello stesso periodo si colloca la crescita della dimensione in valore assoluto e percentuale del circolante (Cfr. tab. 1).

La allegata tabella A consente di cogliere le variazioni in valore assoluto ed in percentuale dei parametri più significativi.

**2** Il crescere del peso degli oneri finanziari sul fatturato (sino a raggiungere nel 1982, con il 5,38%, il valore più alto del decennio) rappresenta un sintomo significativo della particolare urgenza assunta dal tema del risanamento finanziario. Ad esso l'ENI ha dedicato attenzione centrale nel libro bianco del luglio 1983.

Occorre comunque considerare (co-

me a suo tempo notato dal prof. Ragazzi nello studio allegato al libro bianco di De Michelis) come, almeno sino al 1980, il trend degli oneri finanziari non fosse particolarmente preoccupante ed anzi dopo esser cresciuto dal 3,73% del fatturato sino al 5% nel periodo 1973-1977 esso avesse assunto valori decrescenti sino al 2,32 del 1979 facendo registrare solo una marginale crescita (2,49%) nel 1980. Poi la brusca impennata del 1981 e del 1982.

Un trend non dissimile di variazioni, sia pur con valori diversi per la diversa natura delle attività consolidate rispetto a quelle del gruppo ENI, registra il campione di aziende petrolifere elaborato da Mediobanca (Cfr. tab. B). Anche in questo caso dopo una crescita (che giunge nel 1976 ad incrementare il valore base di circa il 50%) gli oneri finanziari fanno registrare una progressiva diminuzione che giunge ai minimi nel biennio 1979-80. Nel 1981 il trend di crescita del campione Mediobanca è più rapido di quello dell'ENI (si passa dallo 0,46% all'1,06 rispetto al fatturato).

L'indice di crescita dell'indebitamento netto del campione Mediobanca relativo alle società petrolifere è superiore a quello dell'ENI (da 100 a 1056) mentre è nettamente inferiore quello degli immobilizzi tecnici lordi (da 100 a 302). Su valori di crescita simili a quelli ENI si colloca invece il dato dei ricavi lordi (da 100 a 1289).

E' del tutto evidente come il tema del risanamento finanziario andrebbe affrontato con una molteplicità di strumenti: dai risparmi gestionali alla riconsiderazione delle condizioni del debito, dalla riorganizzazione interna alla riconsiderazione dei rapporti tra investimenti e situazione finanziaria.

Non sembra che le scelte compiute, che pure si muovono in tutte le direzioni indicate, abbiano realizzato un mix adeguato alla gravità del problema, alla specificità della situazione organizzativa dell'ENI. In particolare non sembra che le scelte compiute abbiano dedicato la dovuta attenzione alle caratteristiche dei settori industriali in cui l'ENI opera ed alla reale origine dei problemi finanziari dell'Ente.

**3** Un ruolo centrale e probabilmente eccessivo è stato attribuito al problema delle conseguenze finanziarie delle accessioni diverse da quelle strettamente legate al ciclo petrolifero. Non si può certo negare il rilievo che tale processo ha avuto nel determinare la crescita dell'indebitamento a partire dal 1978, ma le conseguenze di questo fenomeno sono forse più negative sul terreno industriale (hanno distolto l' ENI dal fondamentale asse energetico) che non su quello finanziario. Su questo tema vale forse la pena ricordare come dallo stesso libro bianco dell' ENI, risulti che gli impegni per investimenti assunti dall'ENI in settori diversi da quello energetico siano stati, per quanto riguarda la chimica, assai simili a quelli fatti registrare da un campione di aziende petrolifere mondiali. Gli scostamenti si registrano nel campo delle « altre attività » e soprattutto in quello delle iniziative in campo energetico in settori diversi da quello degli idrocarburi. Anche nel campo degli idrocarburi l'ENI si discosta dal « campione » per il particolare rilievo assunto dagli investimenti per « trasporto » (il 23,7 contro l'8,7).

I processi di assorbimento delle partecipazioni chimiche ed ex Egam sono stati sostenuti da trasferimenti specifici pari a 1933 miliardi da erogarsi entro il 1982 (+ 180 da erogarsi entro il 1983). A fronte di tali erogazioni garantite dal Parlamento stanno oneri denunciati dall'ENI, per il complesso dei settori in crisi, pari a 5370,7 miliardi (di cui 3424,6 miliardi per interventi sul capitale e 1946,1 per finanziamenti). Nel quadro degli esborsi ENI sono peraltro comprese attività originarie dell'Ente (quali quelle relative all' Anic e alla Saras Chimica) per cui il confronto diviene più omogeneo se si considerano, nel quadro dei trasferimenti dallo Stato all'ENI, anche le altre erogazioni destinate ad incremento del fondo di dotazione sino ad un totale di 2306 miliardi. In concreto le decisioni parlamentari non sono state seguite da tempestivi trasferimenti del governo che ha rinviato trasferimenti per 629 miliardi riducendo i mezzi trasferiti all'ENI a tutto il 1982 a 1677 miliardi. L'ENI stima che tali ritardate erogazioni abbiano determinato oneri finanziari pari a 335 miliardi.

Il saldo netto degli esborsi a carico dell'ENI per capitali e finanziamenti è stato quindi pari, nel periodo tra il 1977 e la fine del 1982, a 3693 miliardi contro i 3064 resi possibili dalle decisioni parlamentari. Una gran parte dello squilibrio ha origine a partire dal 1981. Infatti sino a tutto il 1980 a fronte di stanziamenti decisi dal Parlamento pari a 811 miliardi e di trasferimenti effettivi disposti dal Governo per 581 miliardi stanno impegni ENI per 1434,6 miliardi con squilibrio teorico di 623,6 miliardi e reale di 853,6. I valori sono quintuplicati nei successivi due anni. Una parte degli oneri deriva peraltro dalla particolare brevità del ciclo assunto come base di riferimento il che ha comportato la contabilizzazione di esborsi massimizzati per investimenti di ristrutturazione a fronte di bruschi cali dei ricavi derivanti dalla caduta delle produzioni a seguito della fermata degli impianti absoleti (cfr. Tabella E, F, G).

**4** Negli stessi anni (tra il 1977 ed il 1982) il ruolo dell'ENI nell'approvvigionamento del mercato nazionale del petrolio è cresciuto dal 30,1% al 41,5% (con una punta del 42,9% nel 1981). Tale crescita è stata sensibile an-

**INDEBITAMENTO FINANZIARIO NETTO**

| | (valore in miliardi) | % |
|---|---|---|
| 1973 | 2.190 | 100 |
| 1974 | 3.243 | 148,08 |
| 1975 | 4.095 | 186,99 |
| 1976 | 5.144 | 234,43 |
| 1977 | 5.862 | 267,67 |
| 1978 | 6.028 | 275,25 |
| 1979 | 7.092 | 323,83 |
| 1980 | 9.516 | 434,52 |
| 1981 | 14.858 | 678,45 |
| 1982 | 18.542 | 846,66 |

**ONERI FINANZIARI NETTI**

| | (valore in miliardi) | % |
|---|---|---|
| 1973 | 114 | 100 |
| 1974 | 208 | 182,46 |
| 1975 | 305 | 267,54 |
| 1976 | 507 | 444,74 |
| 1977 | 584 | 512,28 |
| 1978 | 527 | 462,28 |
| 1979 | 473 | 383,33 |
| 1980 | 671 | 588,60 |
| 1981 | 1.466 | 1.285,96 |
| 1982 | 2.235 | 1.960,52 |

DOCUMENTO

che in valore assoluto: dai 36.840 milioni di tonnellate nel 1977 ai 44.730 milioni del 1981 con una brusca flessione nel 1982.

La copertura del fabbisogno è stata garantita sino al 1980 da un aumento delle produzioni minerarie che sono passate dai 15,360 milioni di tonnellate del 1977 ai 17,720 del 1978, ai 18,280 del 1979 per calare ai 16,580 del 1980. Nel 1981 le produzioni minerarie calano bruscamente ad 11,920 milioni di tonnellate e su un valore ancora inferiore (11,040) si attestano nel 1982. Nello stesso periodo gli acquisti hanno un trend diverso: dai 21,480 milioni di tonnellate del 1977 ai 20 milioni del 1978 per crescere a 24,640 milioni del 1979. Su valori simili (24,200 milioni) si chiude il 1980 mentre una brusca impennata (32,810 milioni di tonnellate) si registra sul 1981. Si scende a 25,570 milioni di tonnellate di petrolio acquistato nel 1982 (tab. D). Si colloca tra il 1980 ed il 1981 la brusca impennata già ricordata dell'indebitamento netto (+ 56%, superiore di altri 8 punti a quella, pur sensibile, registratasi tra il 1973 ed il 1974).

Non meno rilevante, come risulta dal libro bianco, il trend negativo, nel triennio 1980-82, del settore nucleare che registra perdite per complessivi 588 miliardi.

**5** Collegati alle vicende industriali, anche se con una loro autonomia, tre aspetti più propriamente finanziari della crisi:

*a)* in primo luogo la frantumazione delle finanziarie estere che, in relazione alla particolare attività dell'ENI, si sono trovate nella condizione di movimentare la più gran parte delle risorse ENI spesso in direzione di discutibili operazioni estero su estero. Valga per tutti l'operazione Tradinvest-Ambrosiano;

*b)* in secondo luogo la progressiva modificazione dell'indebitamento netto segnato da bruschi sbalzi della esposizione a breve che, come risulta dalla

**COMPOSIZIONE INDEBITAMENTO**

| | Indebitamento a M/L termine | Saldi passivi conti bancari a breve | 2/1 % |
|---|---|---|---|
| 1973 | 2.139 | 51 | 2,33 |
| 1974 | 2.409 | 834 | 25,72 |
| 1975 | 2 375 | 1.720 | 42 |
| 1976 | 2 769 | 2.365 | 45 98 |
| 1977 | 3.706 | 2.156 | 36,78 |
| 1978 | 4.241 | 1.787 | 29,64 |
| 1979 | 4.494 | 2.598 | 36,63 |
| 1980 | 5.616 | 3.900 | 40,98 |
| 1981 | 9.473 | 5.385 | 36,24 |
| 1982 | 12.944 | 5.598 | 30,19 |

**CIRCOLANTE**

| | Clienti 1 | Magazzino 2 | Tot. (1 + 2) 3 | Totale Attività 4 | 3/4 % |
|---|---|---|---|---|---|
| 1974 | 1.038 | 1.086 | 2.122 | 9 692 | 21,89 |
| 1975 | 1.446 | 1.303 | 2.749 | 11.606 | 23,69 |
| 1976 | 2.100 | 2.044 | 4.144 | 15.694 | 26,40 |
| 1977 | 2.693 | 2.966 | 5.659 | 18.487 | 30,61 |
| 1978 | 3.436 | 3 603 | 7.039 | 23 663 | 29,75 |
| 1979 | 4.516 | 4.658 | 9.174 | 27.948 | 32,82 |
| 1980 | 5.662 | 6 544 | 12.206 | 31.791 | 38,39 |
| 1981 | 8.146 | 8.551 | 16.697 | 43.352 | 38,51 |
| 1982 | 7.920 | 10.128 | 18.048 | 53.722 | 33,59 |

tabella G, ha costituito quasi il 46% del totale nel 1976 per calare sino al 29,64% nel '78 crescendo ancora sin quasi al 41% del 1980 per ridiscendere poi al 30,19 del 1982 ed al 26,58 del 30 giugno 1983 che rappresenta il dato più basso del decennio ad eccezione di quello relativo al primo anno;

*c)* in terzo luogo la crescente esposizione in dollari per far fronte alle esigenze finanziarie a breve con le successive perdite connesse ai corsi crescenti del cambio del dollaro rispetto alla lira. L'ENI stima di aver sopportato a questo titolo perdite per 1300 miliardi nel 1983 a fronte di una esposizione residua in dollari pari a 4,8 miliardi.

**6** Su questi tre terreni l'attuale direzione dell'ENI ha operato con qualche risultato:

*a)* ha iniziato la riorganizzazione, all'interno di una sola subholding, di tutte le attività industriali estere del gruppo ed ha finalizzato l'azione della Tradinvest Bank alla raccolta di risorse dall'esterno limitando le possibilità di impiego solo all'interno del gruppo;

*b)* ha operato la già indicata correzione della composizione interna dell'indebitamento sia attraverso un allungamento della esposizione sia attraverso un più coordinato controllo dei rapporti attivi e passivi delle diverse società controllate;

*c)* ha iniziato una conversione dell'indebitamento in dollari convertendolo in lire o in valuta con minori rischi di cambio (in particolare ECU).

**7** Sul terreno organizzativo, in direzione del recupero di una maggiore efficienza gestionale, l'ENI sembra invece essersi mosso solo su aspetti marginali riguardanti prevalentemente la risistemazione del personale e gli oneri di sede mentre non risultano affrontati alcuni nodi che coprono vere e proprie rendite di posizione. Due questioni meritano particolare rilievo. In primo luogo non è stata affrontata la questione della ottimizzazione delle rese del ciclo petrolifero (come dimostra

**PRINCIPALI PRODUZIONI CHIMICHE**

(migliaia di tonnellate)

| | Gomme | Plastiche | Fibre | Fertilizzanti | Altri prodotti organici |
|---|---|---|---|---|---|
| 1974 | 162 | 341 | 47 | 502 | 482 |
| 1975 | 126 | 315 | 54 | 510 | 348 |
| 1976 | 176 | 395 | 88 | 451 | 507 |
| 1977 | 160 | 363 | 85 | 403 | 366 |
| 1978 | 222 | 378 | 89 | 558 | 434 |
| 1979 | 253 | 367 | 92 | 618 | 577 |
| 1980 | 221 | 348 | 105 | 618 | 521 |
| 1981 | 197 | 316 | 113 | 522 | 473 |
| 1982 | 175 | 490 | 138 | 388 | 647 |

**PRINCIPALI PRODUZIONI MINERARIE DEL GRUPPO ENI**

(tonnellate)

| | Concentrati di pb | Concentrati di zn | Concentrati di pb-zn | Piombo contenuto | Zinco contenuto |
|---|---|---|---|---|---|
| 1978 | | | 31.459 | 11.252 | 44.311 |
| 1979 | 9.117 | 67.907 | 39.321 | 10.593 | 46.057 |
| 1980 | 6.838 | 63.718 | 44.800 | 11.823 | 40.950 |
| 1981 | 5.714 | 41.319 | 44.787 | 11.514 | 38.868 |
| 1982 | 4.756 | 40.312 | | | |

**PRINCIPALI PRODUZIONI METALLURGICHE DEL GRUPPO ENI**

(tonnellate)

| | Zinco | Zinco in pani | Piombo | Piombo raffinato | Acido solforico |
|---|---|---|---|---|---|
| 1978 | 112.000 | | 43.478 | 26.000 | 1.041.000 |
| 1979 | 123.187 | 70.384 | 46.021 | 28.054 | 1.062.482 |
| 1980 | 128.544 | 73.553 | 48.816 | 47.281 | 976.365 |
| 1981 | 100.394 | 66.075 | 37.772 | 40.409 | 755.950 |
| 1982 | 75.199 | 69.442 | 24.511 | 41.218 | 684.174 |

la vicenda ENI-Saras) e solo con grave ritardo si è iniziata una razionalizzazione del rapporto petrolio-petrolchimica. In secondo luogo occorre ricordare che nel campo della distribuzione dei carburanti il sistema delle Agenzie Agip Petroli convive nell'ENI con quella IP della gestione diretta e costituisce uno spreco del sottogoverno con perdite misurabili in centinaia di miliardi.

**8** Alcune delle scelte industriali hanno determinato miglioramenti finanziari nel corso dell'ultimo esercizio.

L'origine di questi miglioramenti come di quelli annunciati per il prossimo esercizio sembra peraltro determinata fondamentalmente da una progressiva contrazione degli investimenti.

Il rapporto tra investimenti e fatturato ha avuto nel corso del decennio fasi alterne. Esso è stato decrescente nel periodo 1973-1979 con un crollo dell'indice dal 25,02 all'8,19%.

Ha poi ripreso a crescere lentamente per due anni sino all'11,67 del 1981. Nel 1982 esso è ancora calato all'11,52 per cento. Il preconsuntivo 1983 evidenzia una ulteriore riduzione sino al 9,15%. Una parte della crescita dei valori e degli indici relativi al 1982 è peraltro relativa non a veri e propri investimenti, ma alla accessione della chimica SIR, Liquichimica, Liquigas.

Particolarmente significativo è l'andamento dell'indice di investimenti nel settore petrolifero al netto di quelli relativi al trasporto ed alla raffinazione e distribuzione. Nel periodo 1977-81 un campione di 16 compagnie mondiali ha investito in esplorazione e produzione cifre variabili tra il 59,7 ed il 66,1 del totale contro indici ENI variabili tra il 44,3 ed il 32,2. Nel 1984 l'ENI annuncia la concentrazione crescente di risorse in direzione della produzione ed un mix della propria quota di rifornimenti del mercato interno fondato per oltre il 50% su produzioni proprie.

Il rischio è quello di una ulteriore crescita dell'indice delle risorse utilizzate rispetto alle riserve. L'allegata tabella C indica i diversi rapporti di utilizzazione delle risorse di gas tra l'Italia ed il resto del mondo. La maggiore utilizzazione della rendita metanifera può portare a qualche miglioramento dei conti del prossimo esercizio, ma rischia di deteriorare la situazione patrimoniale.

**9** Non dissimile, anche se con minori conseguenze, la valutazione degli interventi per quanto riguarda gli altri settori. L'apparente incremento di produzioni nel settore della chimica deriva in realtà dai successivi accorpamenti, sull'originario troncone ANIC, delle capacità produttive Sir Liquichimica, Montedison. Molte capacità produttive risultano inutilizzate o sottoutilizzate e le conseguenze, per la particolare interconnessione degli impianti, rischiano di produrre, dopo illusori risparmi a breve, nuove gravi perdite.

Sembra, in conclusione, possibile indicare in via di ipotesi in primo luogo che la principale causa del deterioramento della situazione finanziaria dell'ENI va ricercata in problemi relativi all'attività fondamentale dell'ENI nel ciclo energetico. Senza la soluzione di tali problemi anche l'eliminazione degli altri problemi non sarebbe risolutiva. In secondo luogo è possibile osservare che operazioni di risanamento finanziario fondate su scelte di « risparmio » meramente contabile, con tagli indiscriminati degli investimenti, rischiano di determinare, al di là delle possibili ricadute positive a breve sui risultati d'esercizio, un ancor più grave deterioramento della situazione industriale.

**G. M.**

# avvenimenti dal 16 al 29 febbraio 1984

**16**

— Spadolini a Beirut dà il via all'operazione rientro del contingente italiano. Gemayel, assediato da drusi e sciiti, abroga finalmente l'accordo con Israele.
— Nuova offensiva dell'Iran per tagliare la strada Baghdad-Bassora; l'Iraq minaccia gli impianti petroliferi del Golfo.
— Fidel Castro incontra a Madrid il premier Felipe Gonzales: appoggio della Spagna al vertice di Contadora per una mediazione nel Centroamerica.

**17**

— Scala mobile. Grandi manifestazioni nel centro-nord e in Puglia, paralizzata da uno sciopero la circolazione dei treni. Il Pci attacca la Rai che ha minimizzato la protesta operaia. Una lettera di Baffi (ex governatore Bankitalia) al *Corriere* propone che venga allungato il periodo di calcolo della contingenza senza arrecare alcuna perdita reale ai lavoratori.
— Reagan ordina ai marines: « lasciate Beirut e imbarcatevi ».

**18**

— Craxi e Casaroli firmano il nuovo Concordato. Abolito il principio che faceva di quella cattolica la sola religione dello Stato. Sui beni ecclesiastici resta tutto da decidere.
— Scala mobile. Il Pci informa Pertini: « daremo battaglia anche in Parlamento ». Rosati (Acli) attacca le prese di posizione Dc e Cisl: « drammatici errori ».
— Muore a ottant'anni Alessandro Bonsanti, umanista e sindaco di Firenze.
— In Nicaragua solenne commemorazione per il cinquantenario dell'uccisione di Augusto Sandino, « generale degli uomini liberi ».

**19**

— Lo sciopero dei Tir blocca mezza Europa. Diecimila automezzi in colonna ai valichi della Val d'Aosta.
— Riunione in Francia dei ministri degli Esteri Cee; restano le divisioni sui rimedi per l'Europa.
— Trattative segrete Reagan-Arafat (lo rivela il *New York Times*) per la soluzione del problema palestinese si concluse dopo nove mesi con un nulla di fatto.

**20**

— Incontro a Milano Craxi-Mitterrand per discutere i problemi dell'Europa.
— Berlinguer (Comitato centrale del Pci) denuncia l'attacco del decreto sulla scala mobile alle retribuzioni ed ai princìpi costituzionali; rilanciata la proposta di un « governo diverso ».
— Giallo Sindona. Misteriosa morte di un nuovo testimone scomodo: il killer di Ambrosoli, William Aricò, detenuto nel carcere di New York.

**21**

— Craxi firma l'intesa che attua l'art. 8 della Costituzione con i valdesi, i primi protestanti d'Italia.
— Mondale riporta la vittoria al *Caucus* democratico dello Jowa; sorprendente secondo posto del senatore Gary Hart.
— Muore presso Rostov il Nobel Michail Solochov, cantore dei cosacchi.

**22**

— Pertini incontra a Londra la Thatcher; al centro dei colloqui, i problemi est-ovest.
— Il pentapartito ottiene al Senato il riconoscimento della costituzionalità del decreto sulla scala mobile.
— Le flotte inglese e americana al largo di Hormuz pronte ad intervenire contro un eventuale blocco del Golfo persico.

**23**

— Scala mobile. Proposta dc di modifica del decreto (misure di conguaglio per i salari se l'inflazione supererà il 10%); De Michelis annuncia che il governo non si oppone.
— Dieci banche riducono di un punto il costo del denaro; per la Confindustria la misura è insufficiente.
— Craxi incontra a Bonn il Cancelliere Kohl. Riserve italiane per un'Europa imperniata sull'asse franco-tedesco.

**24**

— Aperti da una relazione fiume di De Mita i lavori del 16° Congresso dc. Appoggio al pentapartito, accentuata la posizione di alternativa al Pci.
— A Milano gli assessori comunisti disertano una riunione di giunta per protesta contro l'appoggio al decreto sulla scala mobile del sindaco Tognoli.
— Spesi in Italia 200 miliardi nel 1983 per giochi elettronici. I genitori si interrogano (convegno a Castiglioncello) sul futuro del « bimbo tecnologico ».

**25**

— Consiglio dei ministri. Varate misure a favore dei doganieri ed un disegno di legge sull'omogeneità degli stipendi dei giudici.
— Il Nicaragua convoca le elezioni per il 4 novembre, due giorni prima delle presidenziali Usa.
— Incontro a Parigi fra Kohl e Mitterrand: un direttorio franco-tedesco guiderà il rilancio europeo.

**26**

— Pertini accoglie a Livorno i soldati rientrati dal Libano.
— Il Papa a Bari invoca l'unità fra Roma e la Chiesa ortodossa.
— Il maltempo sconvolge l'Italia; nel Lazio è emergenza, affoga nel diluvio il carnevale di Venezia.

**27**

— L'Iraq tenta di bloccare con un bombardamento il terminale petrolifero iraniano di Kharg. In pericolo i rifornimenti petroliferi dell'occidente.
— Sesto giorno di blocco dei Tir al Brennero. I trasportatori chiedono l'attuazione immediata delle norme Cee alle nostre frontiere.

**28**

— Drammatico finale al congresso dc. De Mita rieletto segretario con il 56%; per Scotti un terzo dei delegati, le correnti sono più vive che mai.
— Clamoroso risultato alle primarie democratiche del New Hampshire: Hart batte il grande favorito Mondale.
— Incontro Kohl-Thatcher a Londra: anche qui suscita contrasti la rinascita dell'asse franco-tedesco.

**29**

— La Banca d'Italia a Craxi: la ripresa possibile se il governo completerà la manovra economica tagliando altri 5.000 miliardi.
— Operazione anti Br a Roma: sedici arresti nel quadro delle indagini sull'assassinio del diplomatico americano Hunt.
— Viaggio di Gemayel in Siria. Damasco imporrà la propria soluzione di pace per il Libano.